



Non è solo stare insieme

La coeducazione per lo scautismo ed il guidismo cattolico italiano è scelta, valore, strumento. Proviamo a ricostruire il senso di un percorso associativo, etico e metodologico.



*I dossier del Centro Documentazione Agesci
per il Progetto nazionale*

a cura di Michele Pandolfelli

Non è solo stare insieme

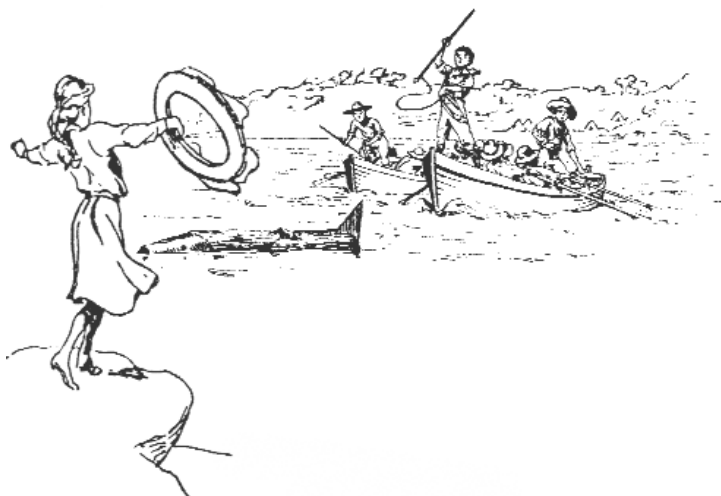
La coeducazione per lo scautismo ed il guidismo cattolico italiano è scelta, valore, strumento. Proviamo a ricostruire il senso di un percorso associativo, etico e metodologico.

*Questo elaborato nasce in collaborazione
con il Coordinamento Metodologico nazionale*

Edizione per il Consiglio generale 2010

Incaricata del Comitato editoriale ✉ Laura Galimberti • A
cura di ✉ Michele Pandolfelli • Coordinamento editoriale ✉
Stefania Cesaretti • Progetto grafico e impaginazione ✉
Giovanna Mathis • Fiordaliso editrice ✉ Piazza Pasquale
Paoli 18, 00186 Roma, www.fiordaliso.it • Finito di stampare
✉ Roma, marzo 2010

Centro Documentazione Agesci ✉ Piazza Pasquale Paoli 18,
00186 Roma • telefono 06 68166203 • fax 06 68166236 •
www.agesci.org/settori/documetazione/ • biblio@agesci.it



Introduzione	5
a cura di Michele Pandolfelli	
Prologo Ma B.-P. ci pensava?	6
Cap. 1 Coeducazione perché: documenti e riflessioni per capire il senso di una scelta associativa	
1.1. Coeducazione, una storia, due opinioni	8
1.2 <i>Pietre miliari I</i> - Verso la coeducazione (e la fusione)	22
1.3 <i>Pietre miliari II</i> - Coeducazione non è solo star insieme	41
1.4 <i>Pietre miliari III</i> - La partecipazione femminile non è solo diarchia	46
1.5 <i>Pietre miliari IV</i> - La Coeducazione a 360°	51
1.6 <i>Pietre miliari V</i> - Coeducazione come progetto associativo e regolamento	72
1.7 <i>Una scelta al microscopio I</i> - Bilanci e prospettive della coeducazione	79
1.8 <i>Una scelta al microscopio II</i> - Cosa richiede la coeducazione	90

Cap. 2	Diarchia perché	
2.1	Diarchia: una storia, due opinioni (al maschile e al femminile)	107
2.2	La diarchia serve, ma a volte non basta	112
Cap. 3	Educazione sessuale? No!	
3.1	Educazione sessuale? No! Sessualità nell'educazione	121
3.2	Sesso, affettività, amore: un unico percorso educativo	133
Cap. 4	Coeducare chi?	
4.1	Identità vo' cercando	160
4.2.	Quando pari non è uguale	174
4.3	Non è bene che l'uomo sia solo	187

Introduzione

La coeducazione è una di quelle parole che in Agesci nascondono una storia e una serie complessa di tematiche.

Questo dossier vuole essere un aiuto per tutti i Capi e le Comunità capi che sono interessati a scavare sotto la parola per scoprire il "tesoro" nascosto.

La coeducazione, di per sé, indica una mera situazione di fatto, lo stare insieme di ragazzi e ragazze nello scoutismo. Un fatto che oggi ci appare quasi naturale e che invece ha dietro una storia e un pensiero.

La coeducazione è stata una *scelta associativa* che si è intrecciata con quella della fusione ASCI-AGI; una scelta non solo di educare *insieme* ragazzi e ragazze, ma di educarli *con una proposta e un progetto globale*, con un riferimento ad *alcuni valori* (che diventano in parte *obiettivi* dell'educazione stessa) e con un *metodo*, nell'ambito del quale *la stessa coeducazione si fa strumento* integrato ad altri.

Il dossier approfondisce questi temi:

- riporta e commenta, nei primi due capitoli, (Coeducazione perché e Diarchia perché) i documenti associativi che hanno fondato la scelta della coeducazione;
- presenta, negli stessi capitoli, sintesi di articoli e interventi che contengono riflessioni generali sulle scelte di coeducazione;
- riporta, nei due capitoli finali, altre sintesi di interventi sulle due principali scelte di valore (ovvero obiettivi educativi) sottesi alla coeducazione: educare alla parità valorizzando le differenze e l'identità di genere; sessualità, affettività e amore in una proposta di educazione globale.

Coeducazione *non è pertanto solo stare insieme*: spero che, da un fatto sul quale spesso non ci interroghiamo più, possa riavviarsi nelle Comunità capi un percorso di maturazione.

Michele Pandolfelli

Incaricato nazionale alla Documentazione

Prologo

Ma B.-P. ci pensava?

Fin dal 1928 Baden-Powell pensava ad una stretta cooperazione tra associazioni di guide e di scouts. E non trovava nulla in contrario ad uscite e a campi in comune tra rovers e scolte, particolarmente in un movimento di giovani dotati di buon senso e di rispetto verso se stessi.

Cooperazione tra scouts e guide

Il 23 novembre ha avuto luogo un'interessante riunione tra i responsabili delle branche dell'associazione delle guide e di quella degli scouts. Nel corso di tale riunione sono stati discussi nelle linee generali i dettagli e le misure atte ad assicurare una più stretta cooperazione generale tra i due movimenti.

Vi è stato un accordo generale nel rilevare che ambedue i movimenti, dato il loro sviluppo complessivo non solo nel nostro Paese, ma anche all'estero, sono destinati, se continuano a progredire con lo stesso ritmo, ad esercitare un'enorme influenza, nel prossimo futuro, sull'atteggiamento delle autorità dei rispettivi Paesi. Perciò è stato ritenuto che era ormai tempo che i due movimenti, mirando agli stessi fini, lavorassero in collaborazione e in consultazione più stretta, così da dirigere le loro energie nel senso più opportuno. Il passo successivo sarà che i Commissari di Contea e di Distretto di ambedue i movimenti si mettano in contatto, ciascuno con il suo omologo, e vedano fino a che punto possono arrecarsi vicendevole aiuto.

Lo scambio di esperienze e suggerimenti non può che essere vantag-

gioso ad ambedue i movimenti, e si convenne che ambedue, in tal modo, avrebbero progredito con maggiore forza e raddoppiata influenza.

The Scouter, dicembre 1928

riportato in: Baden-Powell, *Taccuino*, Fiordaliso, 2008, pp.207-208

Uscite e campi in comune fra rovers e scolte

Fu chiesto a B.-P. il suo parere su uscite e campi in comune tra rovers e scolte (in Inghilterra, come del resto altrove, vigeva allora una netta separazione tra i due sessi). Ecco la sua risposta.

«Sono a favore di uscite e campi in comune tra rovers e scolte alle condizioni suggerite. Nella Federazione del Campeggio (cui parecchi rovers e scolte appartengono) campi a queste condizioni sono in voga da diversi anni, con risultati del tutto positivi.

Così pure, clubs di escursionisti esistono oggi nella maggior parte dei grandi centri ed organizzano le loro spedizioni in comitive miste.

Tutto ciò è conforme alle idee moderne oggi prevalenti.

Qualche anno fa venne avanzata una gran quantità di obiezioni all'introduzione dei bagni misti, che sono oggi una consuetudine universalmente ammessa. Parimenti, i movimenti giovanili che si sviluppano in molti paesi incoraggiano i campeggi ed il turismo in comune.

Personalmente ritengo che tutto ciò vada nella buona direzione, particolarmente nel nostro movimento, in cui rovers e scolte sono giovani dotati di buon senso e di rispetto di se stessi.

La Capo Guida concorda con questa opinione».

*Nota conservata nell'Archivio scout britannico,
datata 11 settembre 1931*

riportato in: Baden-Powell, *Taccuino*, Fiordaliso, 2008, p.208

Coeducazione perchè

Documenti e riflessioni per capire il senso di una scelta associativa.

1.1 Coeducazione: una storia, due opinioni (al maschile e al femminile)

Giancarlo Lombardi ed Anna Perale, in due densi interventi raccontano a loro modo la storia della coeducazione che, a livello associativo, si intreccia con quella della fusione di ASCI e AGI in Agesci.

Giancarlo evidenzia anzitutto la spinta culturale della fine degli anni '60 e dei primi anni '70, che mise in crisi la separazione dei sessi anche in altri ambienti educativi. Ripercorre quindi le fasi della collaborazione AGI-ASCI, della fusione, della costruzione di una proposta metodologica comune, sottolineando i punti di forza che hanno consentito di tracciare con ponderatezza un cammino innovativo: buon senso concreto, lealtà nei rapporti, ricerca prima di tutto del bene dei ragazzi, attenzione al magistero e alle indicazioni pastorali della Chiesa.

Anna Perale, evidenziato come l'educazione all'identità nella condivisione di esperienze comuni fosse il senso profondo della coeducazione, illustra la parte più impegnativa della storia della coeducazione, la costruzione di una proposta metodologica per bambini e bambine, partendo da ambienti fantastici diversi e da "immaginarsi" diversi. L'intervento si riporta in questo capitolo proprio per rimarcare, al di là degli approfondimenti metodologici, la serietà dell'approccio associativo nell'affrontare uno dei più maggiori ostacoli alla scelta di coeducazione.

Fusione AGI-ASCI: come e perché

Fino alla fine degli anni '60 la vita dell'ASCI e dell'AGI si svolgeva in un clima di assoluta separatezza, non ostile, ma con nessun collegamento di attività, di confronto, di prese di posizione comuni in qualche argomento, di verifica metodologica, di approfondimento educativo.

L'unico collegamento, se tale lo si può ritenere, era dato dal fatto che alcuni Assistenti Ecclesiastici svolgevano la loro azione pastorale sia presso unità AGI che presso unità ASCI, ma anche questo non era elemento scontato e ne fa fede il fatto che molti Assistenti erano o solo "dell'AGI" o solo "dell'ASCI" con anche qualche sottolineatura di contrasto fra loro.

Non è compito di questo articolo esaminare la storia dell'AGI o dell'ASCI mettendone in evidenza caratteristiche, fasi ed evoluzioni ma è doveroso sottolineare con forza la singolarità della separatezza che prima ho ricordato.

L'influenza del clima culturale

Essa si spiega solo con il clima culturale del dopoguerra nell'ambito sociale ed ecclesiale ove la divisione fra maschi e femmine, nella scuola, nelle associazioni ecclesiali, nella vita civile, era molto forte e molto difesa.

È importante ricordare questo anche per capire l'elemento di novità rappresentato all'inizio degli anni '70 dal colloquio che si era avviato fra i Commissariati Centrali dell'AGI e dell'ASCI, in vista di una maggiore collaborazione, immediatamente diffuso e allargato alla base, a livello di molte regioni e delle branche.

Come nel dopoguerra, fino alla fine degli anni '60, la rigorosa separazione dei sessi era regola assoluta, e l'ASCI e l'AGI ne risentirono restando fra loro separate; così a partire dagli anni '70 la nuova intemperie culturale e sociale, fortemente segnata dal movimento del '68, dalla riflessione femminista, da tutte le spinte innovatrici di quegli anni, influenzò la posizione di AGI e ASCI favorendo una apertura fino a pochi anni prima impensabile.

Questa è stata la vera ragione del collegamento più stretto fra le

due Associazioni anche se subito assunse importanza la riflessione sui vantaggi educativi che avrebbero potuto derivare da una collaborazione più stretta fra AGI e ASCI e da una rilettura metodologica comune. È significativo a questo proposito sottolineare che il confronto e la collaborazione partirono soprattutto dalla Formazione Capi, realizzando incontri comuni fra le Pattuglie Nazionali e i Capi Campo dei Campi Scuola di secondo tempo.

Una osservazione importante, che meriterebbe maggiore approfondimento, riguarda la presenza nell'AGI di quegli anni di una componente più intellettuale più attenta e influenzata dagli avvenimenti politici e sociali, più critica ecclesialmente e socialmente, più coinvolta nei movimenti di contestazione. Ciò era sostanzialmente estraneo alla tradizione dell'ASCI e alla formazione dei vertici di questa Associazione più impegnata nell'ambito strettamente educativo e più fedele alla tradizione nel metodo e nella partecipazione ecclesiale.

Non si deve dimenticare che quelli furono anni importanti e significativi di grandi illusioni e speranze, forse di contestazioni eccessive ma di forte volontà partecipativa. Il contrasto all'interno dell'AGI portò a rotture dolorose e anche a un ridimensionamento numerico dell'Associazione che, soprattutto per quanto riguarda la Branca Scolte, rischiò di divenire un gruppo élitario di notevole qualità ma di modesta consistenza numerica.

La domanda di innovazione

La rivista "La Tenda", organo di collegamento della Branca Scolte, di quegli anni ne è una significativa testimonianza. Si aprì perciò un dibattito nelle due associazioni fra chi era più favorevole a stringere i tempi della collaborazione, puntando anche alla fusione e chi privilegiava la difesa delle proprie caratteristiche. Non va dimenticato, per comprendere la difficoltà delle decisioni e la legittimità delle diverse posizioni che praticamente tutte le Associazioni Scout Europee erano divise per sessi e che la riflessione femminista tendeva ad esaltare le differenze anziché a favorire gli elementi di unione.

Nell'ASCI alcuni temevano il contagio da parte delle posizioni più estremiste dell'AGI e la banalizzazione della proposta metodologica

autentica; nell'AGI, soprattutto la minoranza più intellettuale e contestatrice, temeva l'eccessiva semplicità dell'ASCI, la troppa attenzione metodologica, una certa tendenza a schierarsi su posizioni di fedeltà e conservazione. Vinsero ampiamente i favorevoli alla collaborazione. In effetti l'ASCI aveva lavorato con molta intelligenza alla stesura di un Patto Associativo che aggiungeva agli elementi fondamentali di "riconoscimento scout", della Legge e della Promessa, altri elementi più storicizzati che potessero rappresentare per i Capi una ragione profonda e rinnovata di adesione alla Associazione. (...)

La posizione della Chiesa

La Chiesa, nella sua struttura gerarchica, anch'essa divisa nell'interpretare la complessità del momento storico attraversato, guardava talora con intelligente e amichevole comprensione, talvolta con giudizi critici più o meno giustificati, l'evolversi del rapporto senza però fare mai mancare il riconoscimento e l'appoggio ufficiale che erano comunque meritati dalla fedeltà ai principi fondamentali del metodo e alla scelta ecclesiale che mai sono stati in discussione nella storia dell'AGI e dell'ASCI prima e dell'Agesci poi in quegli anni. Nel marzo 1973 si tenne a Napoli la Route dei Capi Clan sul tema "Roverismo una scelta che costa". Il tema che avevamo scelto era una risposta precisa a chi chiedeva di abbandonare il roverismo come terza branca educativa dell'Associazione trasformandolo in "movimento" ed era un modo di sottolineare il nostro impegno positivo in una atmosfera culturale che privilegiava normalmente la critica e la contestazione all'assunzione di responsabilità. Era anche il nostro modo di riflettere come Capi alla nostra proposta educativa. Io ero allora responsabile nazionale della Branca Rover.

Con molto coraggio Cristina Della Rocca, responsabile della Branca Scolte dell'AGI, sfidando la critica e l'incomprensione di molte sue sorelle associative, accettò di partecipare alla Route anche con le Capo Fuoco dell'AGI. Fu quello il primo avvenimento importante vissuto insieme, a livello di Capo e Capi delle due associazioni. Scopriamo che nessuna differenza importante ci divideva e che lavorare insieme era occasione di grande ricchezza. I Consigli Generali del

1974 approvarono la fusione fra AGI e ASCI. Nasceva l'Agesci, Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani, con la diarchia dei Capi, un unico Patto Associativo, strutture periferiche unificate, sempre con la diarchia dei Capi, un rinnovato impegno educativo a favore dei giovani in unità educative previste separate per sesso, Comunità capi unificate, una riaffermata fedeltà all'impegno ecclesiale. Contemporaneamente continuava la riflessione sulla coeducazione e il confronto metodologico sulle eventuali differenze fra le branche parallele delle due associazioni.

I fermenti nella Branca Lupetti

I problemi più difficili si presentarono alle Branche Lupetti e Coccinelle che avevano impostazioni significativamente diverse, una metodologia originale e ricca di specificazioni, una tradizione - soprattutto per la branca lupetti - molto consolidata che si rifaceva direttamente alle scelte e alle intuizioni di B.-P.

Ci furono le proposte più diverse e più stravaganti nel tentativo, spesso generoso ma superficiale, di superare con una nuova proposta le due realtà sperimentate in modo da non fare prevaricare l'una sull'altra.

Questo impegno testimoniò creatività e obbligò a una intelligenza più profonda della realtà educativa nella fascia di età considerata, ma i tentativi non ebbero successo e si dovette riconoscere che l'impostazione metodologica della Branca Lupetti era sicuramente la più ricca, la più originale e la più sperimentata.

Molto più semplice fu il confronto fra le Branche Guide e Esploratori e le Branche Scolte e Rover. Si verificò rapidamente la grande vicinanza delle due proposte e dei due metodi educativi scoprendo che le differenze erano più nella intelligente sottolineatura di alcuni aspetti diversi legati alle caratteristiche delle ragazze e dei maschi che non in impostazioni concettuali diverse.

Nell'agosto 1975 la Branca Rover e Scolte, così ormai si poteva chiamare, realizzò il suo primo grande evento nazionale con la Route della Mandria il cui tema significativamente era "Costruiamo il nostro tempo". Erano anni di grande movimentismo e di forte contestazione sociale ed ecclesiale, giunti in Italia con un po' di ritardo rispetto ai

movimenti del 1968 - 1970 negli altri paesi europei. Coraggiosamente la Branca, ancora una volta, richiamava i suoi membri all'importanza della fase educativa e li invitava ad essere artefici del proprio futuro e non solo critici distruttivi del passato.

L'evento ebbe un grande valore per tutta l'Associazione che trovò la sua più precisa collocazione nel mondo educativo, in particolare in quello cattolico, esprimendo anche verso l'esterno quella ricchezza che finora si era sviluppata quasi esclusivamente nei rapporti educativi interni all'Associazione.

Il nuovo interrogativo che si aprì negli anni seguenti riguardò essenzialmente la realizzazione di unità educative miste o meno. Anche su questa scelta la discussione fu dura e intensa, con forti contrapposizioni, con tentativi di forzatura alla base, con momenti di riflessione di grande dignità e con strappi superficiali e demagogici.

Quasi silenziosamente e gradualmente passò la scelta di unità miste nei Clan Fuochi, con perplessità sui Noviziati; tentativi di unità miste, con il metodo Lupetti, ci furono nelle branche più giovani; fu difesa con forza la separatezza dei sessi nelle branche Guide e Esploratori.

La storia a partire dagli anni '80, è storia di oggi più nota ai Capi e più vissuta in prima persona.

In conclusione di questo breve tratteggio storico, che spero un giorno di poter approfondire ed estendere come meriterebbe, mi sembra giusto e doveroso sottolineare come la nascita dell'Agesci sia avvenuta in modo serio, guidata da responsabili nazionali attenti a non perdere il collegamento con la base associativa, facendo partecipare tutti i Capi alle grandi scelte in discussione, ma attenti anche a collegarsi con il mutare della storia in un rapporto difficile e fecondo fra passato da non dimenticare e futuro da non perdere.

Il fatto che lo scautismo italiano, l'Agesci, sia stata l'unica associazione importante a crescere in quegli anni, in dimensione e qualità, è la più convincente testimonianza di quanto ho affermato.

Sono stati fatti errori? Quali?

Certamente abbiamo commesso degli errori, talvolta di impazien-

za, talvolta di eccessiva prudenza, ma il cammino non era facile e l'Associazione nel suo insieme, dai Lupetti ai Capi, era, ed è, una realtà complessa. Eravamo anche un'associazione di laici, pienamente responsabili delle nostre scelte, ma anche una Associazione ecclesiale, attenta al magistero e alle indicazioni pastorali della Chiesa, e anche questo fatto rendeva il nostro cammino più delicato e difficile. Penso sinceramente che se la strada fatta è stata così bene tracciata è perché sempre ci ha sorretto quel buon senso concreto e quella lealtà dei rapporti che sono patrimonio essenziale di ogni vero Scout e soprattutto perché sempre, nei momenti più difficili, abbiamo tenuto presente il bene dei ragazzi e delle ragazze a noi affidati non cercando successi personali o dell'Associazione ma il loro vero interesse. Se oggi una nuova riflessione sulla Coeducazione appare utile questo è lo spirito con cui occorre procedere.

Giancarlo Lombardi, R/S Servire, 1998, n. 4, pp.3-7

Raccontami una storia

Dalla separazione alla coeducazione: i paradigmi della differenza e dell'identità

Nei decenni che precedettero la scelta coeducativa, la storia dello scoutismo maschile e femminile in Italia era stata la storia di due movimenti paralleli, ispirati alla stessa pedagogia, con una strumentazione metodologica simile e un bagaglio che comprendeva gli stessi valori, ma separati nell'azione educativa. Prevaleva allora un modello sociale che assumeva l'essere maschio o femmina come condizione biologica naturale, funzionale ai compiti di riproduzione. L'identità individuale doveva iscriversi all'interno dell'identità biologica sessuata, presa a giustificazione di ruoli familiari e sociali complementari per uomini e donne. L'educazione, separata per sesso, doveva preparare i soggetti a svolgere adeguatamente il proprio ruolo maschile o femminile, assumendo il destino biologico come identità e vocazione.

Quando cominciò il cammino comune delle associazioni scout,

il rapporto uomo-donna, sia dal punto di vista socio-culturale sia sul piano educativo, stava subendo, non solo in Italia, trasformazioni radicali.

Stavano prendendo corpo modelli alternativi a quello tradizionale, che spaziavano dall'esaltazione della separatezza e della diversità femminile, come unica possibilità di espressione e affermazione del valore delle donne, al modello opposto, che sosteneva la totale uguaglianza delle donne e degli uomini. L'affermazione di uguaglianza non comportava solamente il riconoscimento della pari dignità dei sessi e la conquista di diritti e di opportunità uguali per tutti, ma sosteneva la sostanziale identità degli individui a prescindere dalle differenze sessuali.

Educare all'identità significava proporre le stesse esperienze a ragazzi e ragazze, da vivere rigorosamente insieme, per riconoscersi e sperimentarsi uguali.

Questo fu il modello cui aderirono, di fatto, tutto il Cngei e le branche esploratori/guide e rover/scolte dell'Agesci, quando scelsero di non riconoscere un peso particolare alla presunta mascolinità della giungla, dell'avventura nei boschi e della strada, sottolineando, al contrario, l'effetto emancipatore della proposta scout, soprattutto rispetto alle esperienze e ai ruoli tradizionalmente imposti alle ragazze. Ben prima della messa in discussione dei ruoli tradizionali e degli stereotipi maschili e femminili e in netto anticipo sulla scelta coeducativa - si affermava - lo scautismo femminile aveva rappresentato una risposta in controtendenza rispetto alla marginalità, alla passività e all'isolamento che caratterizzavano la condizione delle bambine e delle ragazze.

In una realtà sociale in cui esse contavano poco e non godevano di nessuna attenzione particolare, il gruppo femminile scout aveva offerto un luogo di protagonismo, dove era possibile godere dell'attenzione e delle cure personali delle educatrici, nel ruolo del tutto inusuale di sorelle maggiori e compagne di gioco.

(...) Il più concreto correttivo all'eventuale maschilismo dell'immaginario pedagogico doveva essere la condivisione, secondo la regola della fraternità scout, di ogni momento di attività e l'esperienza di

relazioni comunitarie del tutto paritarie e non ruolizzanti, alternative ai modelli familiari e di coppia, pur prevedendo, soprattutto per gli adolescenti, alcuni spazi separati per ragazzi e ragazze, ritenuti utili nell'elaborazione dell'identità di genere.

Il percorso della branca lupetti/coccinelle dello scautismo cattolico prese, almeno in parte, un'altra direzione, per una diversa valutazione del ruolo giocato dagli sfondi integratori all'interno dei dispositivi metodologici.

L'ambiente fantastico caratterizza ogni attività dei più piccoli, suggerendo trama, personaggi e linguaggio alle avventure di gruppo e al cammino di progressione personale.

Ma, da sempre, gli ambienti fantastici erano due. Baden-Powell, infatti, aveva destinato la giungla di Kipling ai maschi, mentre aveva suggerito per le bambine un racconto sui folletti benefici di Giuliana Ewing, ispirato alle saghe nordiche.

Non tutte le associazioni femminili adottarono il racconto della Ewing. Le associazioni femminili italiane, laica e cattolica, seguendo il modello delle Guides de France, preferirono addirittura non ricorrere a un racconto, sostituendolo con un'atmosfera di gioco: il bosco.

Agli inizi degli anni '70 quest'universo simbolico attraversava una grave crisi. Le risposte ad un questionario, somministrato a 220 Capo Cerchio dell'AGI (circa il 25% delle capo della branca) durante il raduno nazionale del 1970, rivelavano che una buona percentuale delle intervistate considerava superati, perché obsoleti, molti degli strumenti tradizionali del metodo coccinelle, tra cui, in primo luogo, l'atmosfera del bosco e il suo simbolismo, giudicati "astratti, irreali, al di fuori dell'esperienza della bambina, discriminanti, negativamente evasivi dalla realtà".

Se una minoranza rifiutava qualsiasi ricorso al fantastico perché anti-politico o strumento di condizionamento ideologico, le altre capo rifiutavano una modalità consolidata di evocare quel mondo, che riproponeva nello scautismo, come in molte letture scolastiche, uno *stereotipo dell'immaginario femminile*, deformato da cadute nella leziosità e nel moralismo.

Le prime unità miste della branca lupetti/coccinelle dell'Agesci

non scelsero né la giungla né il bosco, ma misero in sperimentazione, in un primo tempo in modo del tutto spontaneo e autonomo, più tardi, tra l'80 e l'83, all'interno di un percorso predisposto e verificato dal livello nazionale, ambienti fantastici alternativi, dal mondo degli gnomi a quello degli Indiani d'America, o ispirati a fonti letterarie come *II piccolo principe*. La ricerca di uno sfondo integratore neutro rispetto alla compresenza di bambini e bambine ed equidistante dalle due tradizioni si concluse, quando ci si accorse che, nei gruppi, si stavano spontaneamente consolidando alcune tendenze:

- la grande maggioranza delle unità stava diventando mista;
- le unità miste Agesci, dopo la parentesi sperimentale, preferivano optare per la giungla, come quelle Cngei, dove le bambine, chiamate lupette, condividevano in tutto e per tutto le avventure del branco, senza rivelare particolari difficoltà di adattamento al gioco, fino ad allora ritenuto "maschile";
- resisteva tuttavia un nucleo qualitativamente significativo di unità femminili, che avevano preferito rimanere monosessuali e chiedevano all'associazione una rilettura e un adeguamento del linguaggio tradizionale del bosco, allo scopo di garantire, anche all'interno della proposta unificata, una risposta scout alla specificità femminile.

Resistendo a forti pressioni interne, che spingevano verso l'adozione, anche in Agesci, della giungla come unico ambiente fantastico, tra il 1983 e il 1986 l'associazione, pur riconoscendo la validità dell'esperienza dei branchi misti, si interrogò sulla questione della specificità femminile, affrontando due nodi nevralgici.

- I modelli personali proposti dall'educazione scout e, in particolare, dagli ambienti fantastici, dovevano essere letti come portatori di un'identità sessuata e di valori e comportamenti specifici e/o differenziati o potevano piuttosto essere interpretati come modelli di crescita validi per tutti?
- All'interno dei dispositivi metodologici della tradizione maschile e femminile, l'approccio ai significati e l'elaborazione e comunicazione simbolica si realizzavano secondo un'unica modalità di gioco, declinata attraverso linguaggi solo formalmente differenti,

o seguivano modalità diverse, congeniali e funzionali a una sostanziale diversità degli immaginari maschile e femminile?

L'ambiente fantastico al femminile

Tre anni di lavoro, dedicati alla riflessione critica su queste tematiche, diedero vita a due documenti. Il primo, pubblicato negli atti preparatori del Consiglio generale Agesci del 1985, si intitolava "Simbolismo e ambiente fantastico" e si proponeva di mettere in evidenza affinità e differenze delle tradizioni metodologiche maschile e femminile. Il secondo, dal titolo "Prospettive per il Bosco nelle unità miste", uscì nel 1986 come documento di riflessione a uso interno del livello nazionale, in vista della decisione definitiva, prevista per il 1987, su quale ambiente fantastico adottare nelle unità miste della fascia d'età otto - undici anni.

Nel periodo precedente la scelta coeducativa, lo scoutismo femminile - viene ricordato - non aveva adottato l'ambiente giungla perché il suo protagonista era un maschio. D'accordo con Baden-Powell, non si era ritenuto opportuno proporre alle bambine, come modello di crescita, una figura maschile, per non indurre le future donne a considerare attraente e vincente l'adeguamento ai modelli maschili, piuttosto che la costruzione e l'affermazione positiva della propria femminilità. Soprattutto la bambina alle soglie dell'adolescenza, si sosteneva, ha bisogno di modelli positivi cui guardare e nei quali rispecchiarsi e riconoscersi.

Dopo la scelta coeducativa, occorreva però prendere atto della positività delle esperienze, ormai decennali, dei branchi misti, negando, o almeno ridimensionando, il problema dell'identificazione delle bambine con il personaggio di Mowgli.

Mowgli appartiene ai modelli universali della letteratura pedagogica, come *Pinocchio*, *Alice*, *il Piccolo principe*, e il suo carattere archetipico di eroe fanciullo sottrae di fatto rilevanza alla questione del sesso.

D'altra parte lo scoutismo femminile in generale, e quello italiano in particolare, non avevano proposto all'immaginario delle ragazze una narrazione con protagonista una bambina, ma un'atmosfera di gioco, con l'immagine della coccinella che vola nel bosco.

Proprio per queste ragioni, la scelta di quest'immagine era stata criticata negli anni '70 e poteva riproporsi ancora come problematica, sia per l'utilizzo nelle unità femminili, sia nell'ipotesi di unità miste che volessero adottare l'ambiente fantastico del bosco.

Si rilevava tuttavia che ciò che rende attraenti e congeniali ai bambini, maschi e femmine, anche al di fuori dell'esperienza scout, il mondo dei cuccioli e la vita dei piccoli insetti, come le formiche, le api, le stesse coccinelle, è la possibilità di riconoscersi e di identificarsi in una dimensione di piccolezza, che è la loro stessa condizione esistenziale. La coccinella che vola dal prato alla montagna, passando attraverso il mistero del bosco, dà forma al desiderio dei bambini di affrontare grandi sfide, trasformando, come nelle fiabe, i limiti personali e gli ostacoli del viaggio in opportunità e risorsa, grazie anche alla forza coesiva del gruppo d'appartenenza e al sostegno di riferimenti adulti, partecipi dello stesso gioco.

Se Mowgli non era più giudicato improponibile al mondo femminile e se non si voleva più considerare la coccinella come un modello esclusivamente "per bambine", occorreva cercare al di fuori della presunta problematicità dei modelli fantastici eventuali risposte alla specificità dell'immaginario femminile.

Si presero in considerazione, allora, le modalità di gioco della tradizione maschile e femminile e, in particolare, la dinamica tra l'esperienza personale e di gruppo e i processi di attribuzione o riconoscimento di significato all'esperienza stessa.

Sono la stessa cosa giocare con una "storia pedagogica" e giocare in un "ambiente educativo"? *"Una delle intuizioni di Baden-Powell è il ricorrere al linguaggio fantastico, come mezzo di comunicazione e come strumento di approccio e di interpretazione della realtà. Le culture umane da sempre utilizzano la fantasia come espressione e come comunicazione. In particolare, ci sono due differenti modi (...) di fare poesia: l'epica e la lirica. L'epica narra e celebra la storia di una comunità, la sua identità, i suoi valori e i suoi ideali. Chi legge, chi ascolta si riconosce e si identifica in storia collettiva, ma anche particolare e personale, attraverso l'eroe."* (Dal documento "Prospettive per il bosco nelle unità miste").

La lirica, invece, mette in comunicazione il narratore e l'ascoltatore non attraverso una storia, ma attraverso la condivisione, emotiva e intellettuale, di un'esperienza, di un'emozione, di un sentimento che entrambi hanno vissuto, non importa se in tempi e luoghi diversi. Questa condivisione assume un valore simbolicamente unitivo, che permette alle esperienze individuali di andare oltre la parzialità, la frammentarietà e la soggettività.

Queste stesse modalità potevano essere riconosciute nel modo tradizionale di giocare la giungla e il bosco.

"Nei branchi si parte dal racconto, prima ascoltato e poi tradotto in gioco", mentre nei cerchi si gioca e poi, in forma narrativa, si cercano insieme i possibili significati dell'esperienza condivisa.

La prima modalità sembrava la più adatta a garantire l'integrità dei contenuti e il corretto adeguamento del bambino ai modelli pedagogici, chiamati "tipi morali", suggeriti dal racconto di Kipling e fatti propri da Baden-Powell per l'educazione maschile. Si trattava di una modalità sostanzialmente catechetica, che, se da una parte garantiva la trasmissione di un contenuto indiscusso e indiscutibile, dall'altra consentiva al bambino l'identificazione con gli eroi di una storia affascinante, prima attraverso l'ascolto del racconto e poi attraverso la traduzione della storia in esperienze concrete di gioco e di vita, in cui operare collegamenti, trovare sintonie, mettere in atto le proprie deduzioni.

Se l'educazione tradizionale delle bambine tendeva, invece, a usare la fantasia come fuga consolatrice da una realtà non entusiasmante, lo scautismo femminile aveva risposto proponendo esperienze inusuali ed entusiasmanti nell'ambiente della natura e della comunità, chiedendo alle bambine stesse di provare a cogliere e comunicare, attraverso l'uso privilegiato dell'intuizione e della riflessione, i possibili significati delle esperienze individuali e delle avventure condivise.

Dunque, ciò che caratterizzerebbe e differenzerebbe gli immaginari maschile e femminile non sarebbero tanto dei contenuti e dei modelli personali predefiniti, ma le modalità stesse con cui si mettono in relazione esperienza e fantasia e si utilizzano gli immaginari, privilegiando da una parte la capacità deduttiva, la logica e l'imitazione riproduttiva, dall'altra la capacità induttiva, l'intuizione e l'invenzione generativa.

La branca lupetti/coccinelle decise che, se voleva garantire, anche dopo la scelta coeducativa o, meglio, proprio in ragione di essa, spazi e attenzione a ciò che aveva riconosciuto come specificità femminile, doveva operare alcune scelte.

- Entrambe le tradizioni, come memoria storica e concreta espressione delle culture maschile e femminile dello scautismo, avrebbero trovato posto, con pari dignità, nella proposta metodologica dell'associazione e l'iter istituzionale di formazione degli educatori avrebbe proposto tutti e due i linguaggi, sottolineandone analogie e specificità.
- La compresenza associativa degli ambienti fantastici avrebbe consentito, nel rispetto delle differenze e senza pretese omologanti o di assimilazione del più debole da parte del più forte, un arricchimento reciproco delle esperienze di gioco, mantenendo alto, in particolare, il livello di vigilanza sulla capacità dello scautismo cattolico di rimanere fedele ai fondamenti dell'attivismo educativo, in cui ogni scoperta e attribuzione di senso passa attraverso l'esperienza e il vaglio critico all'interno di un sistema di relazioni.

La scelta di avere unità miste o monosessuali e l'adozione della giungla o del bosco furono lasciate all'autonomia decisionale degli educatori. Attualmente, seguendo la tendenza associativa generale, quasi la totalità delle unità lupetti e coccinelle dell'Agesci è mista. La maggioranza adotta la giungla, ma un certo numero di gruppi misti, piccolo e tuttavia qualitativamente significativo, ha scelto il bosco, riconoscendo e coltivando, come suggeriva Riccardo Massa e come insegna la psicologia del profondo, "la compresenza di un immaginario maschile e di uno femminile in ciascuno di noi, sia uomo che donna".

*Anna Perale, I Quaderni di Proposta Educativa,
2004, n. 00, pp.14-23*

1.2 Pietre miliari I Verso la coeducazione (e la fusione)

Nella vita politica quando non si vuole risolvere un problema si costituisce una Commissione. Nello scoutismo e nel guidismo cattolico italiano invece proprio da una commissione nasce la coeducazione e quindi la fusione di ASCI e AGI. Nel 1969 con due mozioni distinte dei Consigli generali ASCI e AGI si costituisce una commissione per studiare il problema della coeducazione. La commissione prende atto dell'evoluzione sociale che porta a ritenere "coerente ed organica" la scelta della coeducazione "cioè proporre medesime esperienze realizzando attività comuni a ragazzi e ragazze; invita quindi a promuovere "organici gruppi congiunti" (non ancora propriamente unici) tra ASCI e AGI, pur mantenendo unità monosessuali.

L'AGI si interroga su queste prospettive con posizioni a favore e contro: contro perché la ragazza è diversa dal ragazzo "ed essa va educata in modo da migliorare la posizione che tuttora ha la donna nella società" (quindi associazione femminile come realtà alternativa e di cambiamento rispetto ad un'associazione mista). A favore perché "i tempi vanno in una linea di coeducazione", "il mondo è misto, ma prevalentemente di impostazione maschile; il fatto di costruirci un mondo femminile è una forma di evasione che in realtà non fa costruire proprio niente". Quindi si provi la coeducazione, meglio con Comunità capi miste (mantenendo momenti monosessuali). Anche se la coeducazione, come semplice dato di fatto, non è un mezzo automatico di educazione: il problema è fare educazione, se necessario revisionando il metodo.

Nei testi successivi (1971) l'AGI approfondisce ulteriormente le ragioni della coeducazione: "oggi è più congeniale all'educatore rivolgersi a ragazzi e ragazze insieme, è più naturale per i ragazzi crescere in ambiente misto, è più educare se la proposta educativa è pensata insieme da educatori ed educatrici". L'importante è salvare alcune peculiarità della metodologia AGI in particolare l'autoeducazione comunitaria.

Il percorso della coeducazione e della fusione delle due associazioni successivamente si intreccia: la mozione del 1972 (Consiglio generale congiunto ASCI-AGI), evidenzia come la Comunità capi mista sia una tappa da realizzare e una premessa tassativa per ogni progresso della coeduca-

zione: si dimostra così che coeducazione, fusione, nascita e sviluppo della Comunità capi costituiscono un unico percorso di crescita culturale ed associativa. Il piano di convergenza tra le due Associazioni (1973) indica l'assunzione dello scautismo italiano come occasione educativa offerta ai ragazzi ed alle ragazze del tempo costruendo una proposta educativa unitaria. Il Consiglio generale 1973, un anno prima della fusione, sancisce definitivamente l'identica prospettiva educativa delle due associazioni.

Documenti preparatori al Consiglio generale AGI, 1970

Mozione del Consiglio generale ASCI, 1969

Il Consiglio generale ASCI 1969 approvava sull'argomento una mozione che, per completezza, si riporta.

Il Consiglio generale sulla base della realizzazione presentata dal Commissariato Centrale riconosce la necessità e l'urgenza di affrontare il problema della coeducazione attraverso:

1. uno studio teorico a livello regionale con il contributo di tutte le Comunità capi e del consiglio regionale straordinario nel quale vengano approfonditi questi punti:
 - a. aspetto psicologico;
 - b. aspetto sociologico-culturale;
 - c. aspetto morale.
2. Uno studio sulle sperimentazioni che sono in corso garantendo che queste sperimentazioni:
 - a. siano dirette da Capi qualificati;
 - b. siano sotto la responsabilità diretta dei Commissariati Centrali;
 - c. siano periodicamente portate a conoscenza di tutti i capi attraverso il Commissariato Centrale;
 - d. rimangano nei limiti numerici attuali.
3. I criteri ispiratori del lavoro devono:

- a. portare alla definizione dei fini della coeducazione e del come realizzarli tenendo presenti le diverse età educative;
 - b. non subire pressioni di situazioni contingenti (es. risoluzione del problema cheftaines) ma basarsi sul fattore psicologico della complementarità tra uomo e donna;
 - c. tener presente che la coeducazione non può risolvere tutti i problemi della formazione personale.
4. Portare alla conoscenza di questo problema le Comunità capi regionali dell'AGI. Il Consiglio generale impegna tutti i Consiglieri generali a farsi promotori di questo lavoro nelle rispettive regioni ed impegna il Commissariato Centrale a raccogliere e pubblicare i risultati del lavoro delle singole riunioni entro il prossimo Consiglio generale.

Mozione del Consiglio generale AGI, 1969

Il Consiglio generale

- considera che uno studio approfondito sulla coeducazione sia necessario per un'associazione educativa qualunque sia il suo attuale ordinamento;
- ritiene che nell'attuale situazione associativa un impegno serio in questo studio potrebbe costituire un segno della volontà di comunicazione e collaborazione all'interno dell'intera associazione;
- ritiene che il metodo di lavoro indicato nell'ASCI richieda precisazioni e presupponga la costituzione di una commissione che coordini e completi lo studio realizzato in collaborazione con i livelli locali;
- ritiene che la conduzione dello studio anche a livello regionale possa offrire in concreto un'occasione per conoscere le condizioni di unitarietà o diversità di impostazione esistenti, nella maturazioni delle due associazioni.

Proposta pratica: costituzione di una commissione di studio affidata a membri dell'AGI e a persone qualificate sul problema della coeducazione: i risultati di questo studio devono essere resi noti alla base attraverso la stampa ed i commissariati.

Contemporaneamente a livello regionale, promuovere incontri ASCI-AGI per scambio di idee, presa di coscienza dei problemi ed approfondimento.

Relazione della commissione ASCI-AGI sulla coeducazione

Analisi di alcuni fatti

- Lo scoutismo è nato separato per ragazzi e ragazze perché nella società dell'epoca uomini e donne vivevano due mondi distinti. Unico punto di incontro era la famiglia: il problema della donna per i ragazzi (e simmetricamente) era visto come preparazione alla famiglia (cfr. *Rovering to success*). Sul piano educativo questo si rifletteva semplicemente in una esigenza di conoscenza e di rispetto.
- L'evoluzione sociale porta, (sia pure gradualmente nelle varie zone) ad un mondo unico di uomini e donne. Inoltre una migliore comprensione dei problemi psicologici in genere ha posto in luce l'importanza essenziale, per lo sviluppo delle rispettive personalità, del confronto costante fra i due sessi.
- Nel roverismo e scoltismo sono maturate progressivamente le esigenze di un approfondimento psicologico sempre maggiore della conoscenza (incontri con gruppi di ragazzi) di un confronto di idee (discussioni comuni) di realizzazioni comuni (ad. lavoro assieme nelle università, nei servizi assistenziali...). Tali esigenze si sono finora inserite nel quadro dell'idea di apertura. L'attuazione è risultata, però in genere, disorganica e discontinua. In alcuni casi si è passati alla formula di clan misti.
- Nei piccoli centri si avverte in genere l'esigenza per lo scoutismo maschile e femminile - ove esistenti - di presentarsi insieme. Di fatto ciò avviene in molti casi, ma non sempre.

Considerazioni

Quali considerazioni si possono trarre da questi fatti?

1. Una educazione equilibrata non può ignorare il problema dei rapporti con l'altro sesso in nessuna fase del ciclo educativo. I

momenti sporadici di incontro o lo studio teorico delle caratteristiche psicologiche rispettive (lasciando poi la verifica al singolo) sembrano decisamente inadeguati.

2. Una prima ipotesi di lavoro potrebbe essere lo sviluppo del criterio di apertura come attenzione al mondo dell'altro sesso, attenzione che si concentra in incontri, ma al di fuori di una organica e coordinata prospettiva educativa. Certamente questa strada consente la realizzazione di esperienze significative e non è vincolata a strutture associative. Appare valida ma non sufficiente: per una azione efficace occorre una linea educativa unitaria, la maturazione di idee e sensibilità comuni, il vivere esperienze analoghe anche quando non si è assieme.
3. Più coerente ed organica sembra quindi la scelta della coeducazione cioè proporre medesime esperienze, realizzando attività comuni a ragazzi e ragazze, anche se è ovvio che l'intensità e la frequenza di tali esperienze può essere correttamente valutata solo in relazione alla particolare situazione ed alla età dei ragazzi. La coeducazione quindi postula un'adesione allo scautismo (se scautismo è l'ambiente educativo) sia da parte dei ragazzi che delle ragazze che si "coeducano". Non esclude tuttavia l'apertura ad altri ambienti come momento ulteriore. Affermare questo non basta: occorre individuare come e le conseguenze che tale scelta comporta.

Soluzione auspicata

In base a queste premesse la coeducazione all'interno dell'associazione scout si può attuare coordinandone l'opera con altri che svolgano un'opera educativa con medesime finalità ed analoga metodologia. Questo propone come prima soluzione di rivolgersi all'altra associazione scout. A nostra avviso la formula preferibile per la realizzazione di questa impresa è la promozione di organici gruppi congiunti (dove possibile mediante la fusione di quelli preesistenti, altrimenti attraverso la creazione delle mancanti unità parallele) mantenendo il carattere unisexuale delle singole unità.

Tale scelta comporta immediatamente, da parte delle associazioni, un impegno ad offrire servizi associativi adeguati alle esigenze di tali gruppi congiunti. (...)

Osservazioni del Commissariato Centrale AGI sui risultati dei lavori della commissione ASCI-AGI sulla coeducazione. A cura di don Giorgio Basadonna

Coeducazione

Per quanto riguarda il tema specifico “coeducazione” le posizioni sono apparse molto diverse. Le riassumiamo qui riunendole a seconda degli orientamenti.

A favore

Il vero problema è che vi sia una linea chiara di educazione: in questo caso si può educare o coeducare sia in un gruppo misto o meno, a seconda della esigenza attuale delle persone interessate. La vera coeducazione è un problema che oggi non è affrontato sistematicamente né dalla famiglia né dalla scuola; ragazzi e ragazze si trovano a vivere insieme, ma non in modo educativo. La difficoltà sta nel fatto che l’educazione presuppone una continua valutazione del soggetto.

Sorge il dubbio che quanto espresso anche ufficialmente dall’AGI due anni (incontro del solstizio) sia una costruzione logica ma non aderente alla realtà. Nel concreto della realtà, siamo scavalcati dalle esigenze dei ragazzi: i tempi vanno in una linea di coeducazione e non possiamo fare un discorso antistorico. Un certo periodo di sperimentazione tra Comunità capi potrà dire che possibilità concrete ci sono anche di collaborazione con l’ASCI, purché questa collaborazione sia impostata e portata avanti con strumenti adatti. Dopo si potrà decidere se “rientrare” o anche iniziare una terza associazione insieme o fonderci.

Si ritiene artificiosa un’associazione solamente femminile pur non sapendo elencare i motivi per cui sarebbe preferibile un’associazione mista. Considerando l’ASCI l’unico interlocutore possibile si è peraltro contrari ad una fusione associativa fatta dall’alto. Quindi le Comunità capi miste sono un primo passo da fare, consapevoli che possano portare ad un nuovo discorso o anche fallire. Se la cosa andrà avanti dovrà nascere una nuova associazione, creata dalle persone che vorranno fare un discorso comune: e queste persone potranno anche essere totalmente nuove.

Il mondo è misto, ma prevalentemente di impostazione maschile; il fatto di costruirci un mondo femminile è una forma di evasione che in realtà non fa costruire proprio niente. Proprio il fatto di aver maturato questa coscienza della donna-persona, fa sì che si debba avere il rapporto con l'altro. Così come nei Fuochi si fanno altre sperimentazioni, ci dovrebbe essere anche una sperimentazione del rapporto interpersonale tra i due sessi. Quanto all'atteggiamento paternalistico dell'ASCI, si ritiene che esso sia reale ma che potremmo tenere di educarci ad essere persone più complete, insieme. Vi sono alcuni dubbi sull'età ottimale per un inizio.

Alcune riserve

Non sono chiari i punti ai quali si vuole arrivare con una associazione mista.

Pur non essendo contrari alla coeducazione, non si vede attuabile al momento. Si giudica l'ASCI molto diversa da noi, ritenendo che le due associazioni siano giunte a punti diversi e non paralleli.

Si è favorevoli alla coeducazione in quanto si ritiene che l'educazione allo stare insieme sia precedente al momento in cui si scopre "l'altro": oggi c'è un continuo contatto tra ragazzi e ragazze ma non una educazione fatta insieme.

Tuttavia non se ne vede l'attuazione oggi a livello ASCI-AGI perché non sembra finita la loro funzione attuale di associazioni monosessuali; e in particolare non si vede che l'AGI abbia esaurita la propria funzione e si trovi nella necessità di mutar direzione, cercando di saltare un muro che forse è solo di moda saltare.

Ci si interroga sulla capacità reale da parte nostra di rispondere a questa esigenza.

Contro

Pur considerando l'esigenza della coeducazione come un momento educativo, ma che non sembra fondamentale rispetto all'educazione che vogliamo dare attraverso l'AGI, si ritiene utile un certo lavoro in comune, ben studiato, da non chiamare coeducazione.

Il compito educativo dell'AGI nella società è quello di dare una edu-

cazione globale e di fare da sintesi, da filtro, alle diverse esperienze della ragazza. È fondamentale che oggi vi sia qualcuno che abbia il coraggio di dire che la ragazza è diversa dal ragazzo, e che essa va educata in modo da migliorare la posizione che tuttora ha la donna nella società. Per cui si esprime parere decisamente contrario alla coeducazione. Inoltre il discorso coeducazione è tardivo, antistorico, sarebbe stato meglio se fosse stato fatto dall'AGI anni fa; una successiva evoluzione ci avrebbe riportato oggi all'educazione monosessuale.

Oggi la donna deve trovare un suo posto nel mondo e farsi rispettare: per giungere a ciò, ha bisogno di diventare più sicura di se stessa come persona. Proprio per acquistare questa autonomia è necessario un momento di educazione femminile, pur vedendo dei momenti aperti anche ai ragazzi. All'età Lupetto-Coccinella vi è esigenza di attività monosessuale, ed anche se nelle età successive gradualmente si scopre l'altro, non si è convinti sia opportuna una coeducazione con l'ASCI proprio perché si teme si possano generare delle chiusure.

Rilanciare l'associazione femminile porta alla perdita di qualche cosa. Tuttavia, là dove le associazioni lavorano insieme, occorre insegnare a stare insieme in modo utile. Non si è d'accordo ad una coeducazione con l'ASCI, infine, perché forse per origine storica sembra avere un atteggiamento paternalistico nei confronti dell'AGI.

Si ritiene dalle esperienze in atto in una regione, che queste sono a livello di attività sporadica in comune. La base è abbastanza interessata al problema ma, a parere del commissariato regionale, non ad una eventuale coeducazione con l'ASCI; l'interesse appare essere più sul desiderio di stare insieme che non su una ricerca di reale educazione con attività in comune.

Si ritiene che oggi l'educazione debba avvenire in un "contesto misto", termine questo che esprime il concetto assai più chiaramente che non il termine ibrido "coeducazione".

D'altra parte è vero che è più importante cercare una via autonoma di promozione della donna. Pertanto si vede la possibilità di una associazione femminile in un contesto misto, ma non si accetta lo scoutismo misto, in quanto il guidismo - se è vero - deve poter influire talmente a fondo nella ragazza in evoluzione e in costruzione, che

mettere insieme ragazzi e ragazze produrrebbe grossi inconvenienti psicologici o potrebbe far perdere il carattere qualificante della vista scout. Si vedrebbe bene una collaborazione molto profonda tra associazioni scout a livello cittadino, per la promozione tanto dell'uomo che della donna nello spirito della "polis".

Non si vede l'opportunità di un'associazione mista. Quanto alla coeducazione in sé può essere cosa buona, nel senso che le nostre ragazze devono crescere in un mondo in cui c'è anche "l'altro", ma non è detto che il problema debba risolversi all'interno dell'associazione: è importante che l'AGI aiuti la ragazza a vivere il rapporto con l'altro in maniera esatta. Di conseguenza si ritiene che non si possa attendere oltre per affrontare una conoscenza e amicizia.

Perciò anche la coeducazione dell'AGI sarà qualificante, ma non vorrà essere totalizzante.

I modi

Dalle premesse deriva che il binomio maschile-femminile è parte integrante di ogni educazione: bisogna chiederci quali modi sembrano i migliori per realizzare anche questo aspetto attraverso il metodo scout.

La ricerca è estremamente importante ed urgente oggi, così da imporre un esame spassionato. Non abbiamo da difendere nulla di precostituito: né la associazione femminile, né la associazione mista, né al limite la stessa metodologia scout.

Vorremmo difendere unicamente la autenticità di un'azione educativa giovanile. I modi, in concreto, sembrano essere due: non si escludono vicendevolmente ma sono profondamente diversi.

1. *Coeducazione = Unità miste*: per garantire un'educazione completa in continuità con la vita quotidiana, senza chiusure, né distinzioni irreali, ragazzi e ragazze formano una unica comunità: il momento direttamente educativo dell'Unità, cioè il momento di riflessione, di analisi di comportamento, di apertura reciproca e di scelte operative, avviene insieme tra ragazzi e ragazze. Tutto è sempre in comune. A questa ipotesi, si obietta in genere, la difficoltà di una libertà educativa che sembra essere limitata o violata, più o meno consapevolmente, dal forte condizionamento psicologico che un sesso esercita

sull'altro nei momenti più impegnativi, quando ancora l'età adolescenziale non ha permesso la maturazione di fondo, e un iniziale equilibrio sessuale e affettivo. In specie, poi, il medesimo ideale scout sembra che debba trovare espressioni diverse secondo i sessi, pur uscendo dalle strettoie di "ruoli" imposti dalla tradizione alla donna e all'uomo. Questo tipo di coeducazione, per essere completo e logico, richiede anche una direzione mista e di qui altri problemi: la direzione mista richiede uno stacco d'età? La direzione mista può lasciare spazio ad una autogestione ed una reale compartecipazione che sembrano indifferibili nei gruppi giovanili e quindi anche nello scautismo? In altri termini si ripresenta il problema della presenza e del rapporto con l'adulto in una comunità giovanile.

2. *Coeducazione = collaborazione organica tra gruppi (Unità) di ragazzi e ragazze:* per garantire una educazione completa si formano comunità omogenee, dove i momenti direttamente educativi avvengono in un contesto monosessuale che sembra garantire una maggiore serenità e libertà. La comunità omogenea deve però integrare la propria formazione e garantire un raggio di azione più vasto, cioè più rispondente alla esperienza quotidiana: perciò progetta momenti ed attività in comune con gruppi e singoli dell'altro sesso. A questa ipotesi si obietta molto concretamente, esaminando dati di fatto recenti e presenti, che la separazione facilita l'evasione dal problema, vedendolo in una luce meno realistica, lontana e quasi sublimata - tanto più facile nel contesto scout di veglie e capitoli - e quindi non offre un'educazione seria e completa. Comunque nel caso dell'AGI appare più che logica ed urgente una collaborazione con altri gruppi giovanili, per un'educazione più completa e per meglio capire e svolgere la propria posizione profetica nella Chiesa e nella società. L'ipotesi di Comunità capi miste AGI ASCI, ad esempio, potrebbe essere una valida occasione per uno studio del contesto educativo dello scautismo, per un'educazione cristiana più realistica (in rapporto a Gesù Cristo e ai giovani stessi), e per una ricerca e attuazione di una posizione efficace (servizio nel senso più maturo) nel quartiere, nella città, nel Paese, oltre a preservare un'azione educativa umanamente monca.

Conclusione

La coeducazione non è la ricetta miracolosa per guarire i nostri mali. Né l'unità mista, né la collaborazione organica sono dei mezzi automatici di educazione: mettere insieme ragazzi e ragazze non è educarli, come non lo è il tenerli separati. Forse può sembrare che i giovani siano più invogliati a venire nelle nostre file se si trovano con le giovani e viceversa: ma questa non sarebbe un'educazione!

Il problema di fondo, sempre ricorrente con urgenza, è l'educazione, è l'offrire ai ragazzi un ambito in cui capirsi, cogliersi e volersi nel modo più completo e più rispondente a ciascuno e alle necessità di tutti; è aiutare la liberazione e la costruzione della personalità secondo il piano di Dio.

Ben venga la discussione sulla coeducazione, pur che porti all'analisi del nostro modo di educare attraverso il Guidismo e non si fermi ad un confronto tra progressisti e tradizionalisti, tra difensori di B.-P. e "liberi pensatori".

Forse è il momento e l'occasione buona per cominciare una "revisione del metodo" che vada al di là delle strutture, degli slogan, delle abitudini e delle facilonerie, e sia revisione del metodo di educare, revisione del perché, del come e dello scopo del nostro Guidismo.

Il Trifoglio, 1970, n. 5/6, pp.24-35

Coeducazione: introduzione al tema, AGI, 1971

Di fronte a questo argomento mi sono chiesta più volte, quest'anno, perché esso sia diventato un vero e proprio problema per noi.

La coeducazione, in base a quanto finora tutte noi abbiamo affermato anche in Consiglio generale, è un mezzo di educazione. Nuovo o scoperto ora, questo mezzo non dovrebbe costituire un problema bensì in realtà una prospettiva che ci viene aperta da una maggiore percezione della persona e delle sue possibilità. Educare, considerando un mezzo in più, non dovrebbe essere un problema, ma lo diviene a volte in base alle condizioni in cui ci muoviamo.

Quali sono queste condizioni? Oltre al fatto sostanziale che noi siamo già un'associazione educativa con metodo delineato, definito e comunque già sperimentato, giovano altri fattori che varrebbe la pena analizzare. (...)

Problematiche inerenti al tema

Questi interrogativi aperti, queste possibili, diverse posizioni, rendono indispensabile un approfondimento e d'altronde, quanto è fin qui emerso è più che sufficiente per stimolare ad andare oltre. Mentre fermarsi qui potrebbe portare un irrigidimento su posizioni o su scelte già fatte in precedenza.

A mio avviso non sono pochi i punti sui quale vale la pena soffermarsi insieme ancora un momento.

In primo luogo, vorrei rivedere le motivazioni fin qui addotte e cercare di impostarle su due binari:

- motivazioni di carattere generale;
- motivazioni di carattere psico-pedagogico.

Per le *motivazioni generali* intendo quei motivi che derivano dall'esame dell'ambiente in cui i giovani e noi stessi viviamo. Di questo ambiente le regioni sottolineano alcuni aspetti, dando all'ambiente un taglio di *tipo sociale*. Infatti le regioni affermano che ci muoviamo in un tipo di società in cui uomini e donne, ragazzi e ragazze non solo coesistono in un determinato luogo, ma convivono, cioè svolgono e costruiscono insieme la loro vita; in cui la donna pone essa stessa il problema del suo essere; in cui uomini e donne accusano un condizionamento di ruoli e una esigenza, spesso in seguito rinnegata, di liberarsene.

Questo taglio sociale, ad un'analisi un po' critica, risulta tuttavia parziale. È una fotografia della situazione attuale che peraltro lascia in ombra almeno due componenti che agiscono dal di dentro (e non solo queste): la famiglia e la Chiesa.

- la *famiglia* che da nucleo allargato, di tipo rurale a patriarcale, con ruoli rigidi, con precisa ubicazione nella sede dell'autorità e del

sentimento, passa a nucleo ristretto, con funzioni ridotte e con ricerca di modi nuovi attraverso cui i membri possano esprimersi dentro e fuori, con una esigenza di strutture sociali che vanno dall'assistenza all'infanzia all'assistenza agli anziani.

- La Chiesa che "tutta" vuole essere un popolo di Dio, cioè comunità di salvezza che vive e trasmette la sua esperienza e la sua ricerca di fede proponendosi quindi come "famiglia unita".

Queste motivazioni, cui molte altre potrebbero essere aggiunte, e di cui abbiamo parlato durante la tavola rotonda con lo psicologo e il sociologo non sono sufficienti a mio avviso, a motivare una scelta di coeducazione, come del resto non lo sarebbero a motivare una scelta contraria.

Sono le motivazioni psico-pedagogiche che credo a noi debbano interessare in questo momento, cioè quei motivi che qualificano le nostre scelte educative dall'interno e che costituiscono i presupposti teorici da tener presenti al momento della formulazione della linea educativa concreta.

Ritengo a questo proposito sia molto importante, per la nostra maturazione personale di capo, essere capaci di affrontare il discorso con semplicità: uso questo termine perché ho l'impressione che molti bei discorsi, per lo più giusti e che io stessa condivido, mascherino una nostra realtà di educatrici che non si sentono di mettere al primo posto il fatto che *oggi è più congeniale all'educatore rivolgersi a ragazzi e ragazze insieme, è più naturale per i ragazzi crescere in ambiente misto, è più educare se la proposta educativa è pensata insieme da educatori ed educatrici.*

Tornando ai documenti regionali vorrei precisare che, mentre sembrano essere particolarmente sottolineate le motivazioni di tipo sociale, sembrano più sfumate le motivazioni di tipo psico-pedagogico. Si afferma, in modo esplicito, che ragazze e ragazzi dovrebbero venir educati insieme fin dall'infanzia in quanto l'incontro con l'altro è essenziale per uno sviluppo equilibrato... e fin qui siamo d'accordo. Nel seguito però emerge una contraddizione: si respinge con una certa forza il discorso della complementarità tra i due sessi, ma si dice che il ragazzo educa la ragazza e viceversa, aiutandosi vicende-

volmente ad una migliore percezione di sé stessi, dei propri ruoli e della propria personalità. Ma è proprio a questo punto che, secondo me, bisogna fare molta attenzione se non vogliamo cadere indietro di cento anni. In effetti nell'essere insieme, ragazzi e ragazze, pongono anche il bisogno di farsi accettare l'uno dall'altro; questo può portare o ad adeguarsi al presunto modello che l'uno ha dell'altra, od a identificarsi con l'altro annullando s stesso.

Parlando di coeducazione dunque, per quanto sia evidentemente naturale parlare dei due sessi, occorre più che mai tener presente un discorso di base, cioè l'educazione della persona e vedere come è stato sviluppato finora nell'AGI. (...)

A livello di metodologia di base, questo nostro processo educativo potrebbe essere sintetizzato nel fatto che noi abbiamo innestato nel metodo scout il principio dell'autoeducazione comunitaria. La persona e il gruppo (cioè l'Unità) costruiscono uno spazio educativo in continuo movimento.

Circa l'importanza che assume il gruppo non è il caso di soffermarsi ora, e del resto l'unità è sempre stata la leva funzionale della nostra azione. Tuttavia è importante accennare al fatto che, nell'interno dell'unità, i rapporti tra i membri hanno subito nel tempo una evoluzione legata alla figura del capo e del suo modo di porsi in unità. Questa evoluzione che non riguarda solo l'AGI, ma che deriva da un'impostazione pedagogica di tipo attivo, fa sì che oggi coesistono forme diverse di rapporto educativo anche in AGI e cioè:

- il rapporto verticale fra educatore ed educandi:
 - a. diretto: l'educatore è il modello, è colui che trasmette cognizioni e valori, che fornisce eventuali risposte ai problemi; i membri del gruppo hanno funzione secondaria e la divisione dei sessi sembra indispensabile vista la presenza di un solo modello e probabilmente l'unicità del discorso. Direi che questo rapporto verticale di tipo diretto è però in pratica da considerarsi quasi inesistente nell'ambito dell'AGI.
 - b. Indiretto: differisce dal diretto in quanto i membri del gruppo, mediante una precisa gerarchia, possono fare da intermediari ad discorso dell'educatore.

- La nostra novità è nel rapporto orizzontale fra educatore ed educandi: l'educatore stimola il dialogo educativo tra i membri del gruppo con la precisa intenzionalità pedagogica di rendere ognuno capace e libero di esprimere se stesso. Questo tipo di rapporto che meglio risponde al nostro momento educativo, questo tipo di rapporto orizzontale, può essere un rapporto che noi vogliamo e possiamo mantenere parlando di coeducazione? La coeducazione si pone come elemento di contrasto? Per la Liguria sembrerebbe che la coeducazione si pone come elemento per un rapporto orizzontale, che invece richiederebbe un rapporto verticale.

Poiché la scelta di un mezzo in più, come la coeducazione, non può significare rinunciare a una linea di contenuti e di mezzi, è il caso di riflettere su questo aspetto. Ma in realtà non sembra che la coeducazione, intesa come azione educativa reciproca, si ponga come elemento di contrasto. Semmai si potrebbe dire che la coeducazione rende più complesso il lavoro dell'educatore nel suo rapporto orizzontale e per di più non risolve i problemi, anzi ne può creare di nuovi. E senza andare troppo lontani nel cercare di individuare possibili difficoltà, basterà tener presente che mentre è abbastanza chiara la dinamica di un gruppo monosessuale, ben poco sappiamo della dinamica di un gruppo misto.

Tuttavia non possiamo non ignorare che nella formazione completa della persona, oltre alle disposizioni emotive legate al sesso e alla identificazione sessuale con le persone del proprio sesso, può giocare un ruolo molto importante il processo di differenziazione stimolato da persone dell'altro sesso.

Dal punto di vista psicologico è oramai dimostrato che un'educazione separata per sessi porta ad una sessualità di tipo difensivo, mentre una educazione insieme porta ad una sessualità di tipo integrativo. Ciò significa che questo processo di differenziazione non può considerarsi scontato, ma deve trovarsi uno spazio reale nel quale avvenire.

Il gruppo misto, purché le persone siano stimolate ad essere non tanto con l'altro, quanto per l'altro, in un cammino educativo, ha una sua indubbia validità. L'educazione del sentimento e dell'emotività, della coscienza e del senso critico possono avvenire alla luce di una

maggiore completezza. Tutto ciò richiede una preparazione specifica degli educatori, anzi in primo luogo una verifica delle loro capacità di coeducarsi l'uno con l'altra. E quindi l'avvio del gruppo misto, in una situazione come la nostra, presuppone una gradualità di passaggio e di iniziative condotta con misura e decisione, e realizzata in primo luogo sulla nostra pelle, cioè sulla pelle di noi capo.

Credo che sia sufficiente per il momento fermarci qui, nel momento cioè in cui siamo giunte alla domanda cruciale: che cosa facciamo allora?

*Annamaria Capo, Assemblea nazionale Capo AGI,
Il Trifoglio, n.10, 1971, pp.65-70*

Mozione n.1 Consiglio generale congiunto AGI-ASCI, 1972

I Consigli generali AGI e ASCI, riuniti congiuntamente il 3 giugno 1972 in Roma, dopo ampio dibattito, dichiarano di essere d'accordo sui seguenti punti:

- a. è possibile e si ha la volontà di lavorare insieme;
- b. si accetta la coeducazione come prospettiva da portare avanti insieme.

In vista di ciò essi danno mandato ai Commissariati centrali e ai quadri periferici delle due Associazioni di portare avanti le seguenti delibere prese congiuntamente:

- la Comunità capi mista è una tappa da realizzare e da favorire con tutte le iniziative che si riterranno opportune,
- la Comunità capi mista è la premessa tassativa ad ogni e qualsiasi esperienza di collaborazione valida a livello di ragazzi e di ragazze;
- per quanto riguarda le unità femminili sorte accanto a quelle maschili, e oggi non prese in carico né dall'ASCI né dall'AGI, si impegnano le comunità locali delle due associazioni a rendersene responsabili;
- la misura e il tipo di attività fra unità distinte, che collaborano anche intensamente ma conservano la possibilità di un lavoro

disgiunto (in particolare le due staff direttive di ambo i sessi ed adeguatamente preparate) è responsabilità delle Comunità capi locali;

- il problema delle unità miste sarà affrontato in un prossimo Consiglio generale congiunto; nel frattempo le strutture associative e le Comunità capi locali sono impegnate a non creare nuove unità miste ed a seguire il lavoro di quelle esistenti.

Inoltre i Consigli generali AGI e ASCI:

a. impegnano i rispettivi organi centrali a indire entro il 1973 un altro Consiglio generale congiunto;

b. decidono di estendere la collaborazione tra le riviste ed in particolare:

- ratificano la fusione di *Estote Parati* e *Trifoglio*;
- invitano i loro organi competenti a studiare la possibilità di fondere, entro breve tempo, le riviste *Rover* e *Scolte* (*Strade al sole* e *La Tenda*).

P.S. per completezza si riporta il punto della mozione approvato solo dall'ASCI: "I Consigli generali congiunti richiedono che si favorisca a livello locale, regionale e centrale la collaborazione e, ove lo si ritenga, si studi la concreta possibilità di fusione di tutti i servizi associativi di collegamento, strutture e quadri, ivi compresa la stampa". (...)

Estote Parati-Il Trifoglio, 1972, n. 6, pp. 141-143

Piano di convergenza tra le due Associazioni (testo emendato dal Consiglio generale AGI '73 e approvato all'unanimità con votazione a carattere "orientativo")

La necessità di studiare un piano di convergenza nasce non solo da una volontà chiaramente espressa dalla base (es. esperienze locali, Consiglio generale congiunto 1972) ma anche dalla convinzione che le due Associazioni abbiano una matrice comune, tanto più ricca quanto più risulta espressione dei due patrimoni associativi.

Questa convinzione non è dimostrabile sulla base di documenti "in allegato", ma crediamo sia radicata in tutti coloro che, nello svolgere

il loro servizio in collaborazione con l'una o l'altra associazione, abbiano saputo camminare senza lasciarsi distrarre dalle difficoltà e dalle diversità che sono il segno di trent'anni di vita associativa separata.

Questo significa che le due associazioni intendono assumere e gestire uno scoutismo italiano, come occasione educativa offerta ai ragazzi e alle ragazze di oggi.

Si tratta di mettersi in un'ottica di lungo periodo, mettendo in conto le incomprensioni, i mutamenti di rotta, le piccole crisi che, a tutti i livelli, un simile progetto comporterà necessariamente.

Per i ragazzi, quello che conta è di essere animati da capi che hanno la volontà di sapersi comprendere, al di là dei metodi educativi parzialmente diversi.

Per i Capi, quello che conta è la disponibilità a una verifica continua del proprio servizio educativo, a tutti i livelli delle associazioni.

A questo proposito riteniamo che il momento imprescindibile in cui si saldano le esigenze dei ragazzi con la volontà delle associazioni, sia rappresentato dalle Comunità capi miste.

Per le Associazioni, quello che conta è il sapersi porre al servizio dei ragazzi, pienamente inserite nel contesto sociale in cui si collocano, in collaborazione con tutte le altre forze educative esistenti.

Crediamo di dover rifiutare l'interpretazione di chi vede in questo avvicinamento una implicita tendenza ad adottare immediatamente le unità miste.

Ci pare importante l'impegno delle Associazioni sia volto a spendere le proprie energie al confronto e alla ricerca di soluzioni comuni.

L'obiettivo è quello di arrivare a una proposta educativa unitaria, i cui scopi, contenuti e metodologia si espliciteranno attraverso un paziente lavoro di collaborazione a tutti i livelli.

Questa è ora la nostra prospettiva di crescita associativa, dove non è più pensabile che le Associazioni crescano separatamente l'una dall'altra.

Per rendere operativo questo progetto di assunzione e gestione dello Scouting Cattolico Italiano, si propongono delle attuazioni immediate che daranno luce a nuovi sviluppi:

1. sul piano delle unità educative;
2. sul piano dei servizi ai Capi.

1. Sul piano delle unità educative si constata la presenza di fatto di unità:
 - a. formata di soli ragazzi e sole ragazze che non svolgono alcuna attività con unità di sesso diverso;
 - b. formata da soli ragazzi e sole ragazze che svolgono attività comuni alle parallele ;
 - c. formate da ragazzi e ragazze insieme.

La responsabilità diretta di tali scelte è della Comunità capi ASCI o AGI o mista ASCI-AGI che deve approfondire, di volta in volta le motivazioni socio-ambientali della caratterizzazione del momento educativo, in modo da evitare improvvisazioni e spontaneismi.

Nelle unità miste, volute dalle Comunità capi miste, riteniamo indispensabile la presenza di capi dei due sessi in posizione equilibrata che abbiano seguito l'iter di Formazione capi della rispettiva Associazione. (...)

Estote Parati - Il Trifoglio, 1973, n. 5, pp.26-28

Consiglio generale congiunto ASCI-AGI, 1973

I Consigli generali congiunti AGI e ASCI, dopo le numerose esperienze di cogestione della proposta educativa a livello Comunità capi miste e tutte le occasioni di lavoro comuni degli ultimi anni, prendono coscienza del fatto che esiste per loro una identica prospettiva educativa anche se vi sono alcune diverse e di scelte concrete all'interno di ciascuna associazione, più che tra le due associazioni.

I Consigli generali congiunti si rendono conto che il problema centrale delle due Associazioni è quello di aiutare i capi a sviluppare un miglior servizio educativo e ritengono che l'unico modo sia quello di considerare la realtà

Delle unità dei ragazzi, accettando la responsabilità comune della gestione dello scautismo cattolico italiano e decidono che la fusione finale delle Associazioni dovrà essere proposta in occasione del Consiglio generale Unificato del 1974. (...)

Estote Parati - Il Trifoglio, 1973, n. 5, pp.82-83

1.3 *Pietre miliari II* Coeducazione non è solo stare insieme

Selezioniamo ora alcuni importanti documenti associativi che hanno tracciato il percorso della coeducazione.

Nelle due formulazioni del Patto Associativo (1975 e 1999) si nota il passaggio da una coeducazione come precisa proposta educativa alla sottolineatura di alcuni valori che innovano la scelta associativa: scoprire ed accogliere la propria identità di donne ed uomini, riconoscere la chiamata alla prima realizzazione di sé nell'amore, fondare l'educazione all'accoglienza dell'altro.

Nel documento sulle Unità miste del 1975 si afferma che la coeducazione non è solo educazione promiscua: è una proposta per lo sviluppo della personalità di uomini e di donne, per la corresponsabilità e la cooperazione, per il rispetto della diversità e la maturazione dell'affettività.

In questo contesto si definisce una normativa per le unità miste, sollecitando una proposta metodologica specifica ed evidenziando alcune condizioni e requisiti da rispettare (nella mozione che segue del 1977 si raccomanda anche prudenza ed un accompagnamento positivo delle esperienze).

Il Patto Associativo

1975 La coeducazione

Per meglio favorire la realizzazione della personalità riteniamo che i ragazzi e le ragazze debbano vivere esperienze educative comuni, al di là di ogni ruolo artificiosamente costituito; la coeducazione non è quindi il semplice stare insieme, ma il vivere una precisa proposta educativa che tenga conto delle situazioni concrete delle realtà locali e personali.

1999 La coeducazione

Le Capo e i Capi dell'Agesci condividono la responsabilità educativa

e testimoniano l'arricchimento che viene dalle reciproche diversità.

Nel rispetto delle situazioni concrete delle realtà locali e personali e dei diversi ritmi di crescita e di maturazione, offrono alle ragazze e ai ragazzi di vivere esperienze educative comuni, al di là di ogni ruolo imposto o artificialmente costituito.

Crescere insieme aiuta a scoprire ed accogliere la propria identità di donne e uomini e a riconoscere in essa una chiamata alla piena realizzazione di sé nell'amore.

La coeducazione apre e fonda l'educazione all'accoglienza dell'altro.

Normative per la costituzione delle Unità miste

Lo scoutismo è una proposta per l'educazione, intesa come aiuto alla crescita integrale ed armonica della persona, nelle sue dimensioni individuali (scoperta e realizzazione delle istanze, delle esigenze e delle possibilità autentiche del proprio essere) e sociale (capacità di instaurare un rapporto positivo con gli altri, di attuare la propria realizzazione con gli altri anziché contro gli altri, capacità di comunicare con gli altri, capacità di aiuto e solidarietà reciproca, capacità di allargare il proprio rapporto alla dimensione soprannaturale).

Se è nato separato per ragazzi e ragazze è sostanzialmente perché nella società dell'epoca uomini e donne vivevano due mondi praticamente distinti; unico reale punto di incontro era la famiglia. Il problema della donna per i ragazzi (e simmetricamente) era visto come preparazione alla famiglia (cfr. *Rovering to success*). La proposta educativa di B.-P. per questo aspetto fu perciò semplicemente un invito alla conoscenza e al rispetto reciproco.

L'evoluzione sociale ha portato e porta ad un mondo in cui uomini e donne vivono insieme. Al tempo stesso ha reso più drammatici e quindi più evidenti i condizionamenti e le strumentalizzazioni cui sono sottoposte le persone, uomini e donne, nella loro crescita come nella loro realtà adulta; tra questi la pressoché rigida distinzione di ruoli tra uomini e donne, in tutti gli aspetti della vita sociale. Questo da un lato porta ad una sostanziale disparità nella possibilità di rea-

lizzazione come persone, dall'altro rende difficile un dialogo ed una cooperazione autentica tra i due sessi.

La presa di coscienza di questi problemi ha portato l'AGI e l'ASCI, dapprima indipendentemente poi assieme, a sviluppare la prospettiva della coeducazione e, come premessa indispensabile a questa, la gestione tra uomini e donne, della responsabilità educativa.

A questo punto riteniamo essenziale un chiarimento.

Per coeducazione non si intende semplicemente educazione promiscua di ragazzi e ragazze (quale ad es. per lo più si attua nella scuola), ma aiuto reciproco allo sviluppo della personalità in quanto uomini e donne: aiuto al superamento di differenze mortificanti della realtà individuale imposte dalla tradizione e dalle condizioni sociali, aiuto alla scoperta di aspetti autentici e arricchenti nella diversità; abitudine e corresponsabilità e cooperazione, a suddivisione armonica di pesi e di gratificazioni, a presenza ugualmente importante nella realtà sociale; abitudine al rispetto per diversi modi di espressioni o linguaggio; graduale educazione dell'affettività nei rapporti verso il gruppo, verso persone dello stesso e dell'altro sesso; scoperta del senso dell'incontro a due nelle diverse fasi di maturità, acquisizione del senso di rispetto e di attesa.

I primi passi espliciti in questa direzione risalgono per entrambe le associazioni ai Consigli generali del 1969. Si tratta ormai di un lungo cammino, che con la costituzione dell'Agesci ha completato l'impostazione (se non la realizzazione completa) della gestione educativa, mentre per quanto riguarda la coeducazione, la serietà del problema e la diversità di condizioni ambientali ci hanno consentito finora solo piccoli passi: dobbiamo dire onestamente che siamo ancora lontani dal disporre di una esperienza acquisita come patrimonio comune.

Riteniamo però che ulteriori progressi, individuati con chiarezza gli obiettivi e la linea operativa che intendiamo seguire, si possano realizzare solo facendoci carico del problema tutti insieme, con estrema serietà e prudenza, attraverso esperienze progressive, costantemente verificate in un confronto il più ampio possibile.

Per interpretare correttamente il senso di questa impostazione può servire ricordare due acquisizioni che sono venute maturando

nell'associazione più o meno nello stesso periodo (1969-70).

1. La definitiva opzione per una associazione non gerarchica ma comunitaria, in cui l'essere assieme si fonda non su regole imposte da un vertice ma su obiettivi e proposte (Patto Associativo) individuati attraverso un dialogo che coinvolge la base e scelti con una procedura democratica (che preferisce la convivenza di maggioranza e minoranza all'unanimità ottenuto con emarginazioni progressive).
2. Il riconoscimento delle difficoltà di realizzare nelle nostre condizioni di lavoro sperimentazioni condotte con metodologia scientifica, i risultati delle quali si prestino ad essere automaticamente generalizzate. Si tratta infatti della pericolosa illusione di poter delegare ad un organo "tecnico-scientifico" scelte di impostazione educativa.

Inoltre la soluzione alla quale giungeremo dovrà essere integrata in un disegno unitario. Nella prospettiva educativa infatti occorre giungere ad un progetto educativo e globale. Sempre nella prospettiva quello che conta non è cercare il funzionamento di alcune unità, ma è la scoperta di un metodo per la coeducazione forse pluralista. Se si tratta di un momento di ricerca comunitario è essenziale che nessuno si isoli nella sua unità o nel suo gruppo, ma che abbia il desiderio e la disponibilità di confrontarsi anche con quanti tentano strade diverse.

Premesso quanto sopra, il Consiglio generale dell'Agesci:

1. riafferma la scelta di coeducazione come linea di tendenza essenziale nell'ambito della proposta educativa Agesci;
2. afferma altresì che l'unità mista, intesa come ambiente nel quale ragazzi e ragazze vivono esperienze educative comuni, è una prospettiva nella quale si inserisce il compito educativo dell'associazione; impegna perciò l'associazione stessa a sviluppare gradualmente una metodologia specifica per la coeducazione, ad armonizzare le metodologie negli archi di età delle diverse Branche, a fornire a tutti i livelli servizi adeguati;
3. sottolinea come le unità miste costituiscano il punto di arrivo di un delicato processo in cui entrano in gioco numerosi fattori

(quali la reale esigenza dei ragazzi, il grado di maturazione del problema da parte delle singole Comunità capi, le caratteristiche dell'ambiente circostante e la preparazione specifica dei capi, la preesistenza di Unità distinte, ecc.).

Le differenze, in ordine a tali fattori, tra le varie situazioni locali determineranno nel prossimo futuro (in parte anzi già lo hanno fatto) da una parte una realtà associativa complessa (articolata in Unità tradizionali, Unità parallele, Unità miste) che dovrà essere rispettata e non artificialmente costretta ad evolversi: dall'altra l'opportunità di momenti intermedi come, ad esempio, le Unità parallele.

4. Chiede a quanti vogliono concretamente attuare una esperienza di coeducazione il rispetto delle seguenti condizioni:
 - a. l'esistenza di una Comunità capi mista che assuma nel suo complesso la responsabilità di tale scelta e non la lasci alla libera iniziativa di una singola unità (che in breve arco di tempo coinvolgerebbe inevitabilmente le altre);
 - b. l'esistenza nell'ambito della Comunità capi di un equilibrio di responsabilità tra uomini e donne; la direzione di ogni unità deve essere affidata ad un capo ed una capo;
 - c. l'assenso e il coinvolgimento dei genitori (e delle eventuali istituzioni educative nel cui ambito si operi);
 - d. la realizzazione di un effettivo collegamento con la più vasta comunità associativa locale (Zona, Regione) ed in particolare con le altre Comunità capi, impegnate in esperienze di Unità miste, per un continuo confronto di idee e di intenzioni e per la necessaria verifica di ogni esperienza.
5. Ritiene importante che nell'ambito di ciascun gruppo l'esperienza di unità miste inizi a livello Rover/Scolte e si estenda progressivamente ma con sufficiente gradualità verso le età inferiori, non viceversa. L'inizio dalla branca Lupetti/Coccinelle può infatti portare ad estendere l'esperienza alle altre branche in un tempo che può essere troppo breve.

Allegato 1/1975, Scout-Proposta Educativa, 1975, n.5, pp.164-166

Coeducazione

Il Consiglio generale 1977

- è d'accordo sull'atteggiamento di prudenza riguardo ad un troppo rapido e incontrollato proliferare di Unità miste;
- auspica però che nei confronti delle sperimentazioni in atto ci sia un atteggiamento "positivo", cioè vengano considerate come un arricchimento del patrimonio associativo e non come una devianza da controllare in modo burocratico;
- chiede che le Branche e la Formazione capi inizino e continuino la raccolta delle esperienze più valide (e che queste vengano portate a conoscenza dell'associazione) per arrivare nel giro di due anni (Consiglio generale del 1979) alla formulazione di una metodologia unificata tra le Branche parallele;
- chiede che questo lavoro non sia fatto solo per settori ma sia portato avanti in modo coordinato, nello spirito dell'unitarietà del discorso educativo.

Mozione 2/1977, Scout-Proposta Educativa, 1977, n.19, p.13

1.4 *Pietre miliari III* La partecipazione femminile non è solo diarchia

Nei documenti che seguono si affronta il tema della partecipazione femminile e dei suoi problemi. A monte della diarchia occorre un'attenzione più generale dell'Associazione verso un armonico e corretto rapporto tra i Capi, uomini e donne.

Relazione del Comitato centrale

Il Consiglio generale, sentita la relazione del Centrale e recepiti i contenuti del dibattito, approva la relazione stessa e chiede l'impegno del Comitato centrale sui seguenti punti:

1. La condizione di disagio in cui si trova spesso la componente femminile:
 - a. stimolando le Comunità capi a trovare nel proprio interno un giusto equilibrio tra uomini e donne attraverso un corretto uso degli strumenti a disposizione (campi scuola, stampa, ecc.);
 - b. privilegiando la partecipazione femminile nei casi in cui si debba rinunciare alla diarchia e dando la possibilità alla componente femminile di momenti di incontro solo femminile sia in Regione che nelle Zone, dove prendere coscienza circa i problemi inerenti al loro status di donna.

Questo per non per compatirsi, né per assumere atteggiamenti tipici di altri movimenti, bensì per creare le condizioni per una reale parità, nella convinzione che questa sia una funzione educativa dell'associazione ed un suo ruolo fondamentale da giocare nella società. (...)

Il Consiglio generale ritiene valida la realizzazione delle indicazioni concrete suddette nella misura in cui saranno tenuti presenti i seguenti punti: (...)

- c. *nell'ambito della coeducazione*: i problemi della conoscenza e razionalizzazione delle nostre esperienze.

Mozione 1/1977, Scout-Proposta Educativa, 1977, n.19, p.12-13

Partecipazione femminile

I censimenti di quest'anno hanno evidenziato la preoccupante situazione della parte femminile per quanto si guarda le Capo dell'associazione che si veniva avvertendo comunque già di tempo. Ci riferiamo all'atteggiamento rinunciatario e di delega nelle direzioni di unità, nelle Comunità capi, nei quadri a tutti i livelli, nella poca partecipa-

zione ai momenti di Formazione capi, in definitiva alla scarsa testimonianza di effettiva assunzione di responsabilità paritaria.

Questo impedisce sia la crescita delle Capo, e di riflesso anche dei capi sia, ed è grave, perpetua nei nostri ragazzi e ragazze gli stereotipi di ruolo tradizionali che con la proposta alternativa di coeducazione si volevano superare.

Rileviamo comunque che questa crisi di vocazione al servizio di capo in veste oggi, pur se con minore evidenze e diversa motivazione, anche la parte maschile. Già in molte regioni questo problema è stato avvertito dalla base, di solito in prima istanza dalle donne che ritengono comunque che debba essere assunto dall'associazione intera.

Pensiamo che il luogo privilegiato per affrontare questo problema siano le Comunità capi per le capo e i capi in servizio in unità, i rispettivi Comitati per i quadri.

La prossima Route delle Comunità capi del 1979 ci sembra l'occasione ideale per verificarci in questo aspetto, con questo itinerario di preparazione (chiediamo che il Centrale se ne faccia carico):

- da ora a settembre nelle Regioni:
 - a. si promuova un'analisi delle statistiche regionali con particolari raffronti sul livello di partecipazione all'iter di Formazione capi, sulla condizione civile e lavorativa dei capi e delle capo, sull'età di abbandono del servizio, sulla situazione quadri, sul recupero di ex-capi;
 - b. si tenti di individuare se nelle singole Branche aspetti metodologici specifici favoriscano o rendano più difficile il lavoro delle capo;
 - c. si individuino tutte le situazioni familiari per le quali un'offerta di servizio di sostegno (tipo baby-sitter) sia necessaria;
 - d. a settembre, nella riunione dei Regionali con il Centrale si confrontino le diverse realtà regionali, si evidenzino gli aspetti comuni, giungendo ad una proposta di riflessione per le Comunità capi;
 - e. da settembre ad agosto 1979, le Comunità capi avranno modo all'interno del loro progetto educativo sia di riflettere sulla problematica emersa, sia di fare esperienze concrete di modi

diversi di vivere insieme la propria specificità di donne e uomini a tutti i livelli nelle unità, nella partecipazione associativa, ecclesiale e sociale.

Tutto questo sarà messo in comune, confrontato e verificato alla Route nazionale Comunità capi dell'agosto 1979.

Mozione 6/1978, Scout-Proposta Educativa, 1978, n.16, pp.19-20

Partecipazione femminile

Premessa

Il gruppo di lavoro sulla "Partecipazione femminile in Agesci" discutendo sulle esperienze concrete delle Regioni ha messo in evidenza alcuni aspetti del problema.

Partendo dall'analisi delle motivazioni, interne ed esterne alla associazione, della scarsa partecipazione femminile intesa come:

1. minore presenza numerica;
2. minore partecipazione verbale specialmente nei momenti assembleari;
3. difficoltà di reperimento di capo sia nelle unità che nelle strutture;
4. scarsa significatività, a volte, della loro presenza per delega o impreparazione o reale mancanza di spazi;

si è evidenziata la necessità di una verifica della nostra scelta di coeducazione.

Riteniamo che il primo passo nella realizzazione di questa scelta stia in un corretto e armonico rapporto tra i capi, uomini e donne, vissuto nella realtà quotidiana della conduzione dell'unità e del lavoro dei quadri. La verifica di questa esperienza ci può consentire di affrontare tutte le problematiche che sono alla base di questo difficile rapporto.

Il gruppo ha quindi proposto la mozione che è stata approvata.

Mozione

Il Consiglio generale ritiene necessario stimolare l'associazione ad approfondire il problema della partecipazione; femminile, concentran-

do la sua attenzione sul significato della obbligatoria presenza (scelta associativa) dell'uomo e della donna (diarchia) nella gestione delle unità e nella posizione di responsabilità nei quadri. Questo tema infatti, calato nelle esperienze concrete, dà spazio a tutte le problematiche esistenti in associazione (fenomeno della delega, ruoli stereotipi, presenza maschile più incisiva e dominante in associazione, ecc.).

Come mezzi concreti di attuazione il Consiglio generale chiede che il Comitato centrale si impegni:

1. Nella pubblicazione di un numero di "Agescout" (o un numero unico di "Scout"), inviato a tutti i capi, contenente tutti i documenti prodotti dalle Regioni fino ad oggi su questo tema. I Consiglieri generali si impegnano a far pervenire questi documenti in breve tempo sì da essere possibilmente inviati prima della Route nazionale Comunità capi.
2. Nell'aprire su "Scout" uno spazio stampa continuo, tipo tribuna aperta, che prenderà inizio con la relazione dei lavori del gruppo proponente. L'utilizzazione di questo spazio viene affidata al Comitato centrale che lo occupa con i contributi regionali (lettere e articoli di Consiglieri e altri) e con interventi suoi propri.
3. Nell'impegnare i responsabili delle Branche a fare un riesame della metodologia alla luce dei problemi che i singoli elementi del metodo possono suscitare rispetto alla coeducazione ed in particolare rispetto ai problemi del rapporto uomo-donna. La pubblicazione dei risultati di questo lavoro deve avvenire entro il Consiglio generale 1980.

Mozione 4/1979, Scout-Proposta Educativa, 1979, n.18, pp.284-285

1.5 *Pietre miliari IV* La coeducazione a 360°

Nel Consiglio generale 1985 si approvano documenti molto importanti per la coeducazione, con l'approfondimento dei diversi concetti che "stanno dietro" questo termine. La coeducazione è scelta associativa, proposta educativa, strumento metodologico che ha alle spalle una specifica visione della sessualità e della sua dimensione sociale. Essa richiede una forte progettualità educativa ed un impegno mirato della Comunità capi e delle altre strutture.

La coeducazione è un completamento della proposta educativa per meglio strutturare la personalità di ciascuno; diventa quindi per l'Agesci aspetto caratterizzante del metodo scout. La coeducazione si articola in un progetto educativo e in un percorso di relazione con l'ambiente e con la cultura contemporanea. In questo percorso si sottolinea la capacità di scoprire e testimoniare la vita come dono, la fraternità, la partecipazione alla creazione attraverso la generazione.

Coeducazione

Valutata positivamente la relazione del Comitato centrale, apprezziamo in particolare la seconda parte del documento sulla *coeducazione*, in quanto riporta in modo esplicito indicazioni operative e di comportamento nell'azione diretta dei Capi verso i ragazzi, indicazioni che rispecchiano esperienza, equilibrio e maturità.

Si richiede di integrare adeguatamente i Regolamenti di Branca perché siano formalizzate, anche in quella sede, tali preziose precisazioni.

Mozione 6/1985, Scout-Proposta Educativa, 1985, n.25, p.24

Coeducazione

Parte prima

1. Sin dal momento della sua nascita l'Agesci ha posto tra le sue scelte fondamentali quella della coeducazione. Dai documenti e dalla stampa emerge che questo termine è stato spesso usato per indicare due concetti diversi:
 - a. il primo si riferisce ai contenuti della nostra proposta educativa: in questo senso coeducazione è stato usato per ricordare che ci proponiamo di educare ragazzi e ragazze a diventare persone autonome e responsabili anche nella propria identità sessuale, capaci di incontrare autenticamente gli altri, anche quelli dell'altro sesso. Questa è certamente una delle scelte essenziali della nostra proposta educativa ed è irrinunciabile in qualsiasi situazione si operi (cioè sia in unità monosessuali che miste o parallele);
 - b. il secondo è un concetto più metodologico: in questo senso coeducazione significa far vivere ai ragazzi dei due sessi *esperienze comuni con fini reciprocamente educativi secondo un progetto unico che preveda il loro stare insieme come continuativo o almeno frequente e regolare.*

Ci sembra bene in questo momento di verifica e riflessione distinguere i due significati e precisare che è *opportuno usare il termine coeducazione, per evitare equivoci, solamente per indicare il secondo concetto, quello più strettamente metodologico.*

2. Vogliamo in questo momento aiutare la riflessione su questo secondo aspetto. È però necessario, per poter riflettere sugli strumenti usati, mantenere ben presenti i fini, così da evitare che il mezzo venga scambiato per fine e si trascurino o peggio si contraddicano, i veri obiettivi di fondo.

Dobbiamo perciò ricordare che la *coeducazione* è stata scelta come *strumento importante (non esclusivo, si badi bene)*, per far sì che i ragazzi e le ragazze possano meglio imparare: a comprendere se

stessi nei rapporti con l'altro sesso ed a rispettarci reciprocamente; a liberarsi dalla banalizzazione della sessualità, oggi troppo spesso ridotta e confusa con la sola genitalità; a collaborare fattivamente, non malgrado la differenza sessuale, ma proprio perché diversi, aumentando le loro possibilità di espressione e realizzazione personale.

Per questo abbiamo sempre ripetuto che non dobbiamo *fare attività per stare insieme, ma stare insieme per fare meglio* le cose che ci proponiamo e *per avere migliori frutti educativi*. Ciò presuppone una visione della sessualità che va precisata.

3. «L'uomo e la donna costituiscono due modi di realizzare, da parte della creatura umana, una determinata partecipazione dell'Essere divino: sono creati "ad immagine e somiglianza di Dio" e attuano compiutamente tale vocazione non solo come persone singole, ma anche come coppia, quale comunità di amore».

La sessualità è componente fondamentale della personalità, suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare, di sentire e vivere l'amore umano; è sia dono che compito: in altre parole vocazione! In quanto tale, è una chiamata a crescere per acquistare vere qualità umane; non può essere considerata solo un dato iniziale della nostra natura, ma soprattutto un progetto da decifrare e realizzare. Tale progetto è necessariamente parte di quello complessivo riguardante la persona nella sua interezza: non si può perciò sperare di progredire verso una vera maturazione della propria sessualità se si isola questa componente dalle altre della persona. Si tratta di un equilibrio globale da costruire tenendo conto di tutte le caratteristiche della persona umana e perciò inevitabilmente anche con gradualità e paziente attenzione, in lineare coerenza con il progetto di uomo al quale facciamo riferimento nell'opera educativa e nel nostro cammino di vita.

Per noi cristiani, esso ha un Nome ed un Volto.

«Obiettivo fondamentale di questa educazione (si parla dell'educazione sessuale) è una conoscenza adeguata della natura e dell'importanza della sessualità e dello sviluppo armonico e integrale della persona verso la sua maturazione psicologica, in vista

della piena maturità spirituale, alla quale tutti i credenti sono chiamati».

“Solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo e l'esistenza umana acquista il suo pieno significato nella vocazione alla vita divina...

Alla luce del mistero di Cristo, la sessualità ci appare come una vocazione a realizzare l'amore che lo Spirito Santo infonde nel cuore dei credenti”.

4. Non possiamo ignorare naturalmente la dimensione sociale della sessualità. La distinzione sessuale ha sempre comportato, anche se in modo molto vario, delle differenze di ruoli nell'organizzazione sociale. Da ciò derivano, specialmente oggi, forti tensioni tra modelli che dalla società vengono attribuiti agli uomini da una parte ed alle donne dall'altra e le aspirazioni di cambiamento avvertite dalle singole persone.

Al riguardo sappiamo che la distinzione sessuale, con le sue implicanze essenziali, non è un'arbitraria invenzione dell'uomo e delle società da lui costituite. È una chiamata a vivere insieme in una diversità, che, nell'assoluta parità di natura e dignità, deve divenire fonte di arricchimento e complemento e non deve essere affatto trascurata o, peggio giudicata un impaccio sulla della realizzazione personale.

Ma sappiamo anche che i modelli concreti e determinati in cui realizza praticamente l'essere uomo e l'essere donna variano col variare dei tempi e delle situazioni.

Il processo educativo deve aiutare perciò le persone a trovare la giusta sintesi tra le esigenze che nascono dal contesto storico e quelle che provengono dalle caratteristiche profonde dell'essere umano, il quale è chiamato in ogni caso a far sviluppare il dinamismo della Creazione.

Infatti la persona per raggiungere la sua felicità, *non può ignorare il mondo che la circonda* ed anzi deve saper valutare ed accettare con sapienza la realtà storica e sociale in cui vive poiché questo è il primo passo per comprendere a quale compito di servizio siamo chiamati, anche in quanto uomini e donne, e quale via dob-

biamo seguire per realizzarci completamente come persone e per impegnarci veramente a migliorare il mondo.

Tutto ciò emerge nel quadro di *un'educazione illuminata dalla Fede* che si propone di aiutare l'uomo e la donna a porsi in atteggiamento di ricerca e di ascolto per comprendere la propria vocazione e a conquistare le capacità necessarie per poter veramente incontrare l'altro, accogliendolo, rispettandolo e donandosi a lui. Non può perciò mai essere separato da un globale progetto di educazione all'amore.

5. Perché la coeducazione rimanga uno strumento efficace rispetto ai nostri fini educativi è inoltre necessario che sia proposta e vissuta sapendo che gli obiettivi non si raggiungono solo enunciandoli, ma seguendo invece una strada di esperienze e riflessioni che tenga conto della fase evolutiva che i ragazzi stanno attraversando e dei loro problemi specifici, personali ed ambientali.

Ciò è vero in tutti gli ambiti, ma particolarmente in questo poiché lo sviluppo sessuale influisce con grande potenza su tutta la personalità ed investe tutte le problematiche vissute anche in altri campi.

Per questo ci appare particolarmente importante cercare di *definire* meglio in futuro *quali obiettivi intermedi in relazione alle varie età* possiamo proporci di *raggiungere* ed in conseguenza che genere di esperienze anche coeducative siano più adatte e proporzionate rispetto a tali obiettivi parziali.

In particolare si dovrà riflettere su quale equilibrio (certamente diverso a seconda delle età e delle situazioni) ricercare tra attività di vera propria coeducazione e quelle specifiche per ragazzi o ragazze, che ci appaiono in ogni caso necessarie per un più completo sviluppo dell'identità sessuale.

Finora abbiamo troppo insistito solo sulle mete finali rischiando di fatto, nonostante ogni buona volontà; di dimenticare che anche in questo ambito è *necessario un progetto di crescita graduale* che tenga conto di tutti gli aspetti della personalità delle *potenzialità, caratteristiche, esigenze, limiti e squilibri tipici delle varie fasi dello sviluppo*.

6. Dobbiamo infine ricordare che la nostra maniera concreta di impostare e vivere la *coeducazione* sarà certamente *influenzata dalle caratteristiche fondamentali del metodo scout* che abbiamo scelto per fare educazione, poiché un buon risultato educativo si può sperare solamente *utilizzando in maniera organica ed intelligentemente coordinata tutti gli strumenti* a nostra disposizione, evitando distorsioni o peggio contraddizioni tra uno e gli altri.

Parte seconda

A. La coeducazione in Comunità capi

La Comunità capi si confronta con la coeducazione, non solo come gruppo di educatori che si rendono garanti di un progetto educativo rivolto alle Unità, ma anche come gruppo di uomini e donne in relazione tra loro e che quindi realizzano parte del loro cammino di maturazione personale ed affettiva proprio in questo ambito.

Per questo motivo, pur riaffermando che c'è ovvia continuità tra ciò che si vive in Comunità capi e quello che si propone ai ragazzi, rileviamo come sia più difficile individuare strumenti da porre in essere per raggiungere gli obiettivi di formazione personale che ci siamo prefissati.

Vengono di seguito riportate alcune specificazioni emerse come necessarie per la realizzazione di questo cammino:

1. rapporto di presenza maschio-femmina;
2. presenza di persone che testimoniano scelte di vita diverse (scelta matrimoniale - sacerdotale e religiosa - celibataria);
3. l'Animatore (o gli Animatori) è importante sia persona attenta a cogliere le diverse sensibilità presenti nella comunità per una effettiva valorizzazione di ciascuno. Resta da definire se sia scelta fondamentale od opzionale la diarchia;
4. la situazione eterogenea della Comunità capi (età - maturazione - scelte di vita...) impone alla Comunità capi la ricerca di uno stile di rapporti tra i suoi membri.

Ci è sembrato di individuare nello stile di fraternità, come capaci-

tà di vivere i rapporti improntati sulla responsabilità, gratuità, libertà, fecondità (rapporti capaci di dare frutti), una indicazione utile per la ricerca di questo stile.

B. La Comunità capi e la gestione della coeducazione

II Consiglio generale 1985 esaminati alcuni aspetti relativi all'impostazione e alla gestione delle esperienze di coeducazione da parte della Comunità capi nelle proprie Unità:

- invita le Comunità capi a considerare attentamente le realtà personali e familiari in cui i ragazzi vivono con particolare riferimento ai modelli uomo/donna che vengono presentati e vissuti all'esterno (in famiglia, scuola, lavoro, chiesa, ...);
- impegna le Comunità capi a progettare la struttura delle Unità e le modalità di compresenza nelle Unità di ragazzi e ragazze rispettando attentamente le esigenze, la sensibilità e la cultura locale, operando altresì con la tensione ad un graduale cambiamento al fine di favorire e di dare ad ognuno l'occasione per una crescita più libera;
- impegna le Comunità capi e le altre strutture associative ad approfondire i grandi temi biblici e cristiani della fedeltà, della fecondità e della trasmissione della vita, e a confrontarli criticamente con le realtà attuali;
- impegna le Comunità capi a stimolare i Capi a una autenticità di testimonianza che renda trasparenti i valori di cui sopra nelle scelte significative e nel vissuto quotidiano, come fondamentale messaggio educativo.

C. Le strutture dell'esperienza di coeducazione

a. La scelta del tipo di unità

1. Deve trovare motivazione adeguata nel Progetto Educativo della Comunità capi, compatibilmente con le risorse della Comunità capi stessa e con le esigenze dell'ambiente in cui essa opera.
2. Spetta, caso per caso, alla Comunità capi e non è delegabile ad altre strutture (Zona, Regione, Centrale).
3. Deve tenere presente che l'Unità mista, pur essendo di per sé molto

valida dal punto di vista della coeducazione necessita di un impegno maggiore e di una attenta valutazione della situazione in essere e della sua possibile evoluzione. Potrebbero verificarsi infatti fasi di squilibrio, nel caso che non sia più possibile garantire le condizioni di staff necessarie o che non si possa rispondere in maniera adeguata a particolari esigenze educative che richiedano, per un periodo di tempo prolungato, che i ragazzi vivano esperienze separate per sessi.

b. *La scelta della strutturazione interna delle unità* (Sestiglie, Squadriglie, Pattuglie) deve rispondere alle caratteristiche metodologiche specifiche (comunque già codificate) di ciascuna Branca ed a quei criteri di saggia prudenza che devono permettere il maggior grado possibile di rispetto reciproco e attenzione alle situazioni di disagio.

Si deve comunque avere cura di riservare spazi e tempi adeguati ad attività che favoriscano da un lato l'integrazione e dall'altro l'identificazione sessuale dei ragazzi.

c. *Si chiede inoltre al Comitato Centrale* di approfondire, fornendo alle Comunità capi supporti adeguati, le modalità di attuazione della coeducazione in Gruppi monosessuali e in Unità monosessuali in Gruppi misti.

D. Rapporto Capo-Ragazzo

Il gruppo di lavoro ribadisce:

1. La *diarchia* come *condizione essenziale e irrinunciabile* in tutte le Unità miste ed è *fondamentale che sia e appaia reale*.
2. L'importanza della continuità nel servizio educativo e quindi la necessità di una programmazione della diarchia che permetta il suo proseguimento nel tempo.
3. L'importanza di un *corretto e sereno rapporto personale* tra i *due capi* dove anche il *superamento di ruoli artificialmente precostituiti* sia la *espressione di una valorizzazione della persona uomo e donna*.
4. La necessità che tutte le *unità* abbiano come *capi persone mature* anche sotto il profilo psico-affettivo; questa necessità appare nelle *Unità Miste* ancora più evidente, per le particolari dinamiche interne.

E. Progressione Personale

Considerata la necessità di dover concretizzare la coeducazione in un ambiente capace di offrire reali occasioni di Progressione Personale, si ritiene indispensabile:

- a. un sempre maggiore ascolto delle esigenze di crescita della singola persona - maschio e femmina - con proposte adeguate e nel rispetto dei diversi tempi di maturazione di ognuno;
- b. una costante attenzione da parte dei Capi a saper valutare le diverse doti che costituiscono la potenzialità e la ricchezza di ogni singola persona, valorizzando sia la capacità di interiorizzazione che quella di realizzazione e competenza, presenti con diversa intensità nei maschi e nelle femmine;
- c. una più fedele traduzione di quanto indicato dai Regolamenti di Branca, assieme ad una reale sensibilità alla evoluzione dei tempi, nonché agli studi e alle esperienze innovative maturate ai vari livelli associativi.

Allegato 1/1985, Scout-Proposta Educativa, 1985, n.25, pp.22-24

Coeducazione - Liguria - Lombardia - Piemonte

Coeducazione

Il documento per il Consiglio generale 1985 (già presentato in parte nel 1984) risponde alla necessità di arrivare ad alcune chiarezze di fondo sull'argomento, che si possano dare come acquisite e condivise.

È fondamentale che il lavoro su tale tema a livello nazionale si sia orientato ad una revisione degli "obiettivi specifici della coeducazione" prima di affrontare la "verifica e approfondimento sulle modalità con cui la attuiamo nella realtà" (vedi introduzione al documento 1984).

Gli aspetti metodologici e strumentali diventeranno allora rilevanti e fondamentali, ma saranno necessariamente orientati dalle chiarezze raggiunte partendo da un patrimonio comune sui valori di fondo e riferendone i vari aspetti concreti ad una visione unita-

ria del problema e dei suoi obiettivi.

Ci sembra che le riflessioni presentate nel documento siano per un certo verso fondamentali, come passo avanti rispetto a confusioni e incomprensioni passate; vorremmo però da una parte cogliere la possibilità e necessità di ampliamento e di più profonda motivazione per alcuni aspetti, dall'altra sottolineare alcune contraddizioni che ci pare continuino ad essere presenti, e ancora definire conseguenze che ci sembrano irrinunciabili.

Significato della coeducazione e rapporto con l'educazione

L'educazione mista come scelta, e non solo come conseguenza, è una delle scelte fondamentali dell'Agesci

La riflessione sulla coeducazione ha portato ad una importante chiarificazione dal suo significato, in quanto non è solo un termine per "ricordare" la validità della nostra proposta educativa per entrambi i sessi, ma un preciso modo di portarla avanti. Ci si può riferire al concetto espresso nel Nuovo Dizionario di Pedagogia (Ed. Paoline, p. 225), in cui è intesa come "formazione in comune dei due sessi".

Non si tratta infatti di un termine proprio dello Scautismo, in quanto fa parte della storia della pedagogia contemporanea; nella pedagogia, come nell'Agesci, pur essendo presente, comincia a porsi come problema nei suoi aspetti formativi in seguito alle trasformazioni sociali che hanno portato al più frequente stare insieme di ragazze e ragazzi, per cui si è presentata come necessità fondamentale di "passare da questa compresenza di fatto ad una educazione intenzionale e motivata".

Non approfondiamo i limiti della società e della scuola in questa direzione, ma vogliamo sottolineare che la scelta dell'Agesci nel '74, come pure le intuizioni delle prime Comunità capi miste, è stata di rispondere ad una esigenza manifestatasi nella società, non tanto e non solo perché pressati dai rapidi e profondi cambiamenti in atto e dalla necessità di adeguarvisi, ma perché nello sforzo di comprensione della realtà giovanile proiettata nel futuro si è saputo leggere il

valore di tali modificazioni e l'importanza educativa che ne derivava per una proposta che considera l'Uomo nella sua completezza e quindi anche come essere sessuato nel rapporto con l'altro sesso.

In questo senso lo Scouting ha saputo riacquistare la sua grande originalità in termini di educazione rispetto alla situazione sociale che "ha permesso lo stare insieme di ragazzi e ragazze... come effetto di situazioni contingenti, quasi sempre in ordine tecnico e organizzativo, senza che l'educazione mista abbia idee predefinite circa le scelte delle mete formative e i criteri per attingerle" (Ricerca dell'UNESCO nel 1967 nelle scuole su scala internazionale; v. N.D.P., p. 227).

L'attualizzazione, la revisione storica del metodo e l'irrinunciabilità della sperimentazione

Lo Scouting ha cioè saputo rispondere alla necessità di revisione storica del metodo fondamentale per rispondere in modo costruttivo alle problematiche e alle istanze emergenti dall'evolversi della situazione sociale e culturale. La coeducazione si affianca ad altri grandi temi presenti oggi nello Scouting (educazione non emarginante, sviluppo, ecc.) che richiedono ad una Associazione educativa come la nostra uno sforzo coerente e quotidiano di sperimentazione (in senso pedagogico) nella realtà.

I valori educativi della coeducazione stanno nel porre un'attenzione particolare a quell'aspetto della vita umana che è l'individuo come essere sessuato nel rapporto con l'altro sesso, aiutando a crescere in questo rapporto perché esso non si riduca ad "un semplice stare insieme", ma sia uno stare insieme nel quale reciprocamente ci si educi al rispetto e all'accettazione di se stessi e dell'altro, diverso da noi non solo come persona ma anche come maschio o femmina.

Superata da tempo la fase in cui si negavano erroneamente le diversità che esistono tra i sessi, dopo che erano state accentuate per secoli, è necessario cogliere l'arricchimento nel rapporto con la realtà che ne deriva, oltre che dalle differenze individuali (insite nell'educazione stessa) anche dalle differenze legate al possedere un corpo sessuato.

La dimensione sessuale è fondamentale nella costruzione della personalità

All'interno di un contesto di educazione in cui si hanno identici fini educativi per tutti, in cui si cerca cioè di "dare a ciascuno analoghe condizioni di partenza e stesse opportunità di realizzarsi", si sottolinea attraverso la coeducazione il significato di "essere biologicamente uomini e donne in rapporto con altri uomini e donne, ed il ruolo della carica di vita personale e relazionale proveniente dalla sessualità" (R.. Forleo, introduzione a "Uomo, donna, ragazzo, ragazza"), aspetto questo che diventa fondamentale per la costruzione della persona e che partecipa quindi al progetto globale di crescita.

Un'educazione completa implica anche la coeducazione (Patto Associativo scelta scout)

La coeducazione si pone allora come una specificazione dell'educazione (che ha per fine lo sviluppo di tutte le componenti della persona per un inserimento autonomo e responsabile nella società) permettendo di evidenziare in modo particolare alcuni fondamenti: non ruolizzazione, educazione al rapporto con l'altro, con il diverso, accettazione dell'altro come persona nella sua identità e diversità, scoperta, accettazione e costruzione della propria identità.

La coeducazione completa però anche la proposta educativa sottolineandone un aspetto concreto, esperienziale: la formazione comune dei due sessi attraverso esperienze vissute insieme come momento educativo fondamentale, che risponde cioè alle esigenze di strutturazione della personalità di ognuno. Ne deriva per ragazze e ragazzi un arricchimento indispensabile nella costruzione di se stessi e nell'assumere una visione più completa della realtà, perché basata su sensibilità che sono complementari tra loro ed egualmente fondamentali, fondato sulle esperienze affrontate insieme, gradualmente e con la consapevolezza della presenza reciproca, favorita da quella interdipendenza tra pensiero ed azione che caratterizza tutto il metodo scout e che è fondamentale nella trasmissione dei valori.

La coeducazione implica una visione dell'Uomo; non è solo strumento ma aspetto caratterizzante del metodo

In questo senso, per l'irrinunciabilità dell'aspetto esperienziale, si può forse intendere la coeducazione come uno strumento metodologico, ma si tratta di uno strumento che ha in sé risvolti talmente profondi per la vita personale e della società da diventare completamente e arricchimento stesso della proposta educativa, da diventare cioè "fatto antropologico" e non solo argomento metodologico (N.D.P., p. 229) in quanto presuppone l'importanza del crescere insieme dei due sessi per favorire il pieno raggiungimento degli identici fini educativi. Più che come strumento, concetto che ci sembra limitante, soggetto a scelte personali dei Capi, anche rinunciabile o sostituibile, la coeducazione deve essere intesa in Agesci come aspetto caratterizzante del metodo scout, quale è espresso nella Scelta Scout del P.A. e come tale irrinunciabile, in quanto tutti gli aspetti presenti in tale scelta sottolineano attenzioni ritenute fondamentali per una proposta che si rivolga alla globalità della persona e che non sono scindibili le une dalle altre qualunque siano le opportunità e modalità concrete con cui si intende realizzarle.

Significato di coeducazione

Allora precisare il significato di coeducazione come "far vivere ai ragazzi dei due sessi esperienze comuni con fini reciprocamente educativi secondo un progetto unico che preveda il loro stare insieme come almeno frequente e regolare" (documento per il Consiglio generale 1985) non è solo opportuno ma indispensabile per chiarire l'attenzione che la coeducazione suggerisce, per non confonderla inespugnabilmente (e anche forse inutilmente) con il termine più generale di educazione, che pure implica gli stessi fini, e allo stesso tempo per darle l'importanza e l'incidenza che può e deve avere.

Diversi strumenti per realizzarla

Allora, all'interno di un progetto di fondo e delle sue motivazioni, sarà possibile dare contenuti e strumenti alla coeducazione secondo le varie fasi d'età, le opportunità e le esigenze che si mani-

festano. Avendo presente il bisogno fondamentale dell'uomo a cui si risponde, in modo continuativo dall'infanzia alla giovinezza, nel rispetto della continuità del metodo, si deve certamente tener conto anche dei bisogni momentanei che concorrono alla stessa finalità di costruire una persona autonoma e responsabile, come un certo grado di socializzazione monosessuale che riconosca la disparità dei ritmi evolutivi giovanili e l'incidenza che essi hanno per la crescita, che permetta il riconoscimento e l'accettazione di sé (v. punti 2 e 4 della parte seconda del documento).

“La coeducazione è uno stile di vita che si addice ad una società orientata a nuovi valori di vita. Essa non implica un continuo stare insieme dei due sessi, perché questi hanno diritto-dovere a spazi di libertà e di autonomia loro propri per trattare anche separatamente questioni personali, quando sia opportuno” (N.D.P., p. 232). Questo indirizza alcune scelte di strumenti come il tipo di Unità e la sua strutturazione interna, richiede la definizione degli “obiettivi intermedi che in relazione alle varie età possiamo proporci di raggiungere” (v. punto 5). Non ci sembra però che si debba distinguere tra attività coeducative e non coeducative, rischiando di considerarle in contrapposizione. All'interno di un unico progetto di educazione, che trova la sua globalità anche nell'educare a crescere nel rapporto con l'altro sesso (oltre che nella comunità, natura, attraverso il gioco, il servizio e le esperienze concrete in cui il ragazzo è protagonista) si cercano le occasioni e i momenti più idonei per realizzarlo; come la vita di gruppo presuppone anche momenti personali o il gioco comprende attività non solo di divertimento o la vita all'aperto comprende il rapporto con tutto il creato e quindi anche con la vita sociale... così la coeducazione, pur nel suo significato specifico, presuppone e considera importanti anche momenti per sesso.

Un unico progetto per ragazzi e ragazze costruito da uomini e donne

L'educazione comune dei due sessi deve partire da un progetto unico, una proposta comune in cui ognuno trova spazio secondo le sue caratteristiche personali. Tale progetto deve comprendere già ini-

zialmente le diverse sensibilità nella visione del mondo (con le loro differenze non assolute ma relative e reciprocamente arricchenti, e coi loro elementi comuni): deve essere cioè costruito e portato avanti da educatori dei due sessi.

Coeducare significa allora anche che uomini e donne, insieme, educano insieme ragazzi e ragazze: non solo per problemi di identificazione (spesso citati) ma soprattutto per costruire un progetto che analizza la realtà e agisce in essa partendo dalla maggiore complementarità e globalità possibile, pur tenendo ovviamente conto delle differenze individuali.

Questa è stata forse una delle prime (storicamente) intuizioni delle Co.Ca. che hanno iniziato ad essere miste prima di unire le Unità; oggi non ci sembra però ovvio sottolineare la necessità continua di verificare l'aspetto "adulto" del problema coeducazione, perché il nostro modo di considerarlo e di viverlo influenza necessariamente l'aspetto pedagogico e metodologico (punto 1 seconda parte).

Conseguenze concrete

Le implicazioni di fondo del significato di "coeducazione" caratterizzano chiaramente quali situazioni siano coeducative e quali no: le situazioni in cui non siano presenti educatori di entrambi i sessi e nelle quali non esista un progetto unico per ragazzi e ragazze che preveda il loro stare insieme, ...almeno frequente e regolare, anche se non in Unità mista, possono essere intese soltanto come momenti di passaggio dovuti a motivi contingenti, dei quali la CO.CA. deve farsi carico in modo consapevole.

Coeducazione e rapporto con la società (punti 4 e 5 del documento 1985 prima parte)

Il profondo mutare delle condizioni sociali e del legame che esse hanno con la situazione dei bambini e dei giovani richiede un costante approfondimento e chiarezza dei valori proposti e del modo in cui vengono recepiti rispetto alle altre situazioni che i giovani stessi vivono. Assume quindi rilevanza fondamentale l'ambito più generale, sociale e culturale nel quale siamo inseriti, ed è necessaria la consa-

pevolezza degli aspetti problematici presenti nella cultura contemporanea che pure uscendo dalla nostra sfera di influenza come educatori non rendono possibile una proposta "autarchica" da parte nostra che voglia essere incisiva.

Il rapporto tra il messaggio che trasmettiamo tramite la coeducazione e la realtà sociale nella quale dovrebbe essere vissuto deve realizzarsi a diversi livelli ugualmente fondamentali:

1. *Acquisire maggior consapevolezza e conoscenza del rapporto tra natura e cultura* nel determinare lo sviluppo e il differenziarsi dell'identità maschile e femminile. Infatti, molte dimensioni della personalità non dipendono tanto dalle differenze biologiche quanto da quelle culturali ed è quindi fondamentale revisionare gli atteggiamenti e il costume sulla parità di valore da attribuire alle caratteristiche e alle attitudini nei due sessi.

Sempre più numerosi studi scientifici stanno contribuendo a chiarire questi aspetti (es.: Money Ehrhardt, "Uomo donna, ragazzo ragazza", Ed. Feltrinelli; n.43 Psicologia contemporanea 1981). Diventeranno allora più chiare e motivate alcune affermazioni ed intuizioni quali l'importanza dell'educazione, le origini e i cambiamenti della ruolizzazione, le attitudini relative di uomini e donne e le loro possibilità di esprimerle nei vari periodi storici, il significato delle differenze ed uguaglianze tra uomini e donne, l'importanza della presenza dei due sessi perché si verifichino i due processi di identificazione e complementarietà necessari alla costruzione dell'identità sessuale, le determinazioni che l'evoluzione culturale ha in certa misura prodotto sull'evoluzione dei due sessi e le conseguenze e i contenuti educativi che derivano da tutto questo.

2. *Verificare i modelli di uomo e di donna* che la società, la chiesa, la scuola, la famiglia, la pubblicità trasmettono non solo e non tanto attraverso enunciazioni teoriche, ma nelle scelte concrete, negli orientamenti politici di fondo, nella visione della realtà, nelle contraddizioni anche meno evidenti, per non dare per scontato un cammino della società nel superamento della ruolizzazione che non sempre esiste di fatto.

La frammentarietà dell'esperienza di vita dei giovani li porta ad

adeguarsi alle varie situazioni spesso accettandone l'orientamento esistente senza essere capaci di affrontare la diversificazione mantenendo un punto di riferimento.

Come educatori siamo impegnati a portare una proposta qualitativa-mente valida, che possa incidere sulla quantità dei messaggi che i ragazzi ricevono, per il suo significato e la sua capacità di dare risposta alle esigenze profonde dell'essere umano. Il contesto educativo di base incide già in modo qualitativo.

È però necessario aiutare i ragazzi a tradurre nella loro vita quotidiana i valori che si propongono e che trovano nello Scouting un ambiente privilegiato e "protetto" per essere vissuti (perché si condividono i valori, si forniscono occasioni e verifiche) ma rischiano di rimanere slegati dalle scelte di vita che si rendono necessarie man mano, influenzate spesso inevitabilmente più da motivi economici e organizzativi che dai valori stessi.

"Il progetto di crescita graduale che tenga conto di tutti gli aspetti della personalità, delle potenzialità, caratteristiche, esigenze e limiti e squilibri tipici delle varie fasi di sviluppo" (punto 5) deve confrontarsi continuamente con le reali opportunità di realizzazione offerte dalla società.

È quindi necessario, all'interno di un progetto chiaro, che motivi le scelte concrete, sia quelle personali che quelle di concretizzazione del metodo, presentare insieme ai valori anche il modo di viverli quotidianamente: è necessario preoccuparsi di fare proposte perseguibili un passo dopo l'altro: non proporre obiettivi troppo lontani e irraggiungibili con il rischio che i ragazzi li abbandonino debbano sentirli come inattuabili nel momento in cui fanno le loro scelte di vita.

3. *Cogliere la valenza sociale e politica* di una proposta che educa ragazzi e ragazze al rapporto reciproco e alla costruzione di un progetto di società che tiene conto della specificità delle persone. Il renderci conto dei limiti della società attuale in questo senso deve farci sentire la responsabilità educativa (e quindi di impegno nella prassi) verso la progressiva intercomprensione tra i sessi nella costruzione della realtà e della cultura per favorire un pro-

gresso qualitativo nei rapporti fra i giovani e nell'immagine di sé di ragazzi e ragazze e di futuri uomini e donne.

Ci sembra doveroso sottolineare l'importanza che l'esperienza e la riflessione di questi anni (e dei prossimi) sul tema della coeducazione ha per il lavoro educativo, che rischiava in alcuni casi di non avere più dietro di sé una scelta consapevole ma di continuare per tradizione di gruppo, una modalità di lavoro che richiede invece chiarezza di obiettivi e una precisa proposta per realizzarla.

Altrettanto importante sarebbe cogliere maggiormente l'apporto fondamentale che tale riflessione ed esperienza possono dare alla cultura pedagogica e sociale contemporanea, non solo attraverso l'influenza indiretta dell'educazione, ma nell'impegno di adulti a confrontarsi con l'esterno, in altri ambiti educativi, contribuendo anche in questo modo al cammino della società.

Allegato 2/1985, Scout-Proposta Educativa, 1985, n.25, pp. 24-26

La proposta di coeducazione dieci anni dopo

La riflessione proposta dal Comitato centrale porta a conclusioni operative che sono frutto di saggezza, raccolgono l'esperienza di questi anni e invitano ad una prassi coerente.

Si pone però un problema: se non sia necessario sostenere meglio l'impegno delle Comunità capi al riguardo della coeducazione con una proposta di mete e di contenuti molto impegnativi, con una chiamata forte, che dia nuovo slancio alla proposta coeducativa. In questi anni ci si è rivolti soprattutto ad affinare la metodologia, sulla base delle ipotesi presenti al tempo della fusione. Oggi metodo e precisazione delle modalità dello stare insieme ci portano ad intuire nella coeducazione ricchezze sulle quali non si è ancora ricchezze sulle quali non si è ancora riflettuto. Per il passato abbiamo cercato di approfondire anche dei contenuti: l'educazione della persona uomo e donna; abbiamo lavorato sulla sessualità, che ne rappresentava le differenziazioni, sull'educazione all'amore, sul crescere come coppia... e questo oggi ci apre ad altre riflessioni considerato che è cambiato il

quadro culturale in cui ci muoviamo. Allora, nei primi anni del 1970, la coeducazione fu un "portato" del movimento giovanile, che trovava normale orientare all'impegno nel mondo ragazzi e ragazze. Allora mondo significava "storia", "società", "strutture" della convivenza.

Attualmente si può riconoscere ancora un orientamento al mondo ma con un significato totalmente diverso.

Mondo non è più la dinamica sociale, ma è la "natura" in una inconscia ricerca della natura umana.

Siamo passati dall'immagine dell'uomo e della donna che insieme hanno per riferimento la costruzione di un mondo migliore (per cui sono meno rilevanti le diversità e più importante il costruire) ad una immagine di uomo e donna che, allontanandosi la possibilità del costruire, smarriscono il senso della loro "natura". Da un lavorare per distinguere natura da "cultura", ad uno smarrire il proprio legame con la natura creaturale.

Quando pensiamo all'uomo ed alla donna spesso li immaginiamo liberati perché "realizzati", dominatori sulle cose; ma se nel frattempo fosse venuta meno "la vita", la capacità vitale che permette di non possedere le cose ma di stare in mezzo alla creazione e di continuarla?

L'uomo e la donna troppo spesso non si riconoscono più come dono. Troppo presente è il rifiuto di generare non solo in senso biologico, ma come fecondità aperta a condividere nell'impegno con gli altri la propria vita. È l'infedeltà nei rapporti tra uomini, tra l'uomo e la donna, tra gli uomini e la creazione e poiché la vita non è più dono, diventa peso; la fatica di sopravvivere è ciò che connota questo tempo. La fedeltà non è più vocazione all'amore, non è più l'espressione della libertà ma continuamente si presta a compromessi.

Oggi sono ancora i ragazzi e le ragazze che cercano la salvezza della creazione e la riscoperta della natura umana ed è evidente che solo insieme lo possono fare perché solo così è possibile percepire e sperimentare l'incredibile ricchezza della propria natura come creazione che deve essere rispettata e della propria vita che deve essere donata.

L'ambito di una nuova proposta è qui: *proporre di essere-diventare uomini e donne capaci di scoprire, di sperimentare e di testimoniare la*

vita come dono e la natura come creazione.

Si pone oggi allora una nuova riflessione: l'uomo e la donna sono insieme il nuovo soggetto storico del mondo. Solo insieme rappresentano la creazione, solo insieme scoprono la loro insufficienza come valore.

Per la proposta di coeducazione nasce una nuova fase: la riflessione sulla vita.

Ciò che siamo stati aiutati a scoprire in questi anni può essere questo:

- la corresponsabilità di uomini e donne di fronte alla vita;
- la vocazione di uomini e donne ad essere fedeli ad un dono;
- la fecondità dei nostri rapporti con i ragazzi e con gli altri uomini e donne.

Poiché l'essere insieme e l'amarsi nasconde l'ambiguità dell'egoismo e della chiusura, del possedersi senza essere capaci di amore per gli altri, la proposta che nasce è di *imparare a vivere il nostro essere insieme come Capi secondo lo stile preciso della fraternità* che non si separa dalla creazione ma si sente parte di essa. È di reinventare entrambi la tenerezza e il vigore.

La tenerezza che è l'attenzione per la crescita dell'altro, dove non c'è necessità di dominio né bisogno di autosoddisfazione.

Il vigore che è forza senza intolleranza, è direzione stabilita senza repressione.

Questi dieci anni di esperienza nella diarchia, di forti condivisioni nella responsabilità educativa oggi ci fanno individuare l'esigenza della conversione del cuore.

Ci chiedono un passo avanti nella nostra testimonianza, ci chiedono di farci segno vitale per i più giovani, di accompagnare la loro scoperta della vita, di riconoscere la nostra creaturelità, di arricchire la nostra responsabilità, di arricchire la nostra responsabilità dei rapporti umani: *la nostra generatività.*

Se il riconoscerci nella fraternità deriva dal riconoscimento che il Padre ha avuto per noi, a nostra volta l'essere padre e madre non è più l'attributo ruolizzante che la cultura impone come stereotipo ma è la continuità di una esperienza che diventa esigente di condivisio-

ne e che si può esprimere in molti modi diversi: la sessualità diventa “comunicazione”, “linguaggio” che si costruisce in gesti e parole non perché l’uomo si rispecchi nella donna ma perché entrambi siano trasparenti dell’amore di Dio e questo amore li faccia riconoscere dono l’uno per l’altra e come dono si offrano al mondo e a chi sarà dopo di loro.

Da una rinnovata capacità di generare potrà nascere nuovamente la creatività come illuminazione per una ragione che si sta ammalando di tecnicismo e potere.

Una ragione creativa che si opponga alla ragione strumentale. Perché sia realistico, oggi, confidare sulla possibilità di uno sviluppo positivo della ragione, è necessario impegnarci per consolidare nella vita educativa una impostazione rivolta a risolvere creativamente la problematicità dell’esistenza, affrontata nella sua complessità e non soltanto per aspetti parziali. L’aver fatto esperienza di essere uomini e donne insieme di fronte al problema educativo comincia oggi a dire questo perché accogliere la complessità significa *sperimentare la diversità, valorizzare la costruzione e saper accogliere il proprio limite.*

Se queste riflessioni possono essere condivise perché l’esperienza in Agesci le ha maturate dentro di noi, possiamo immaginare che dalla riflessione sulla coeducazione possa nascere un nuovo slancio per la proposta educativa (P.A.) rivitalizzata nelle mete che si propone; l’essere insieme pone dei segni; una nuova strada forse potrà cominciare a partire da questo nostro “stile” di presenza nel mondo che non è solo una modalità di convivenza ma è un sistema di rapporti e di dinamiche resi capaci di generare scoperte e progetti nuovi.

A volte la meta è indicata nel percorso e questo è metodo!

Nino Della Valle e Maria Letizia Celotti
Allegato 3/1985, Scout-Proposta Educativa, n.25, p.27

1.6 *Pietre miliari V* Coeducazione come progetto associativo e come regolamento

Nel Progetto nazionale del 1992 (“Educare all’unità attraverso la valorizzazione della diversità”) sulla base della riflessione sull’essere insieme uomini e donne, si pone un obiettivo “sfidante” per tutta l’Associazione: aiutare a costruire un’identità personale solida, capace di dialogo e confronto nell’ottica della diversità, con un proprio centro esistenziale basato anche sulla riscoperta della propria identità maschile o femminile. Negli articoli del Regolamento Metodologico del 2007 si sintetizzano gli aspetti valoriali e metodologici della coeducazione: rapporto necessario tra coeducazione, educazione all’identità di genere ed identità originale di ogni persona; educazione all’amore; far vivere a ragazzi e ragazze esperienze in comune secondo un progetto educativo unico.

Progetto nazionale “Educare all’unità attraverso la valorizzazione delle diversità”

3. I valori di riferimento

In questo contesto socio-politico ed educativo, a questo punto del cammino che stiamo percorrendo come Associazione, riteniamo che la nostra riflessione futura debba esser centrata in particolare su alcuni valori. La ricchezza della nostra tradizione scout, derivata dagli scritti di Baden-Powell, sintetizzata nella Legge, nella Promessa, nel Motto, approfondita negli anni dai contributi di tanti Capi che si sono impegnati nel trasmettere per iscritto le loro riflessioni, è contenuta nel nostro Patto Associativo, al quale, comunque, non cessiamo di fare globalmente riferimento nel nostro quotidiano fare educazione.

Ci pare, però, in questo momento storico ed associativo, di esser chiamati in maniera particolare a confrontarci personalmente e comunitariamente con i valori che è maggiormente necessario testimoniare nella nostra realtà. (...)

3.3 La relazione uomo-donna

In questa visione della persona, che è innanzitutto un essere in relazione, vogliamo vivere la ricchezza dell'essere insieme, uomini e donne, in un cammino iniziato diciotto anni fa, che ci richiede una continua riflessione.

Perché l'incontro fra persone con caratteristiche diverse sia possibile e fruttuoso è necessario innanzitutto che ciascuno abbia una coscienza chiara della propria specificità, che la accetti, che la sappia valorizzare.

Solo un rapporto sereno con se stessi e con la propria sessualità può consentire, infatti, la possibilità di dialogo, senza il bisogno di affermarsi nei confronti dell'altro per difendersi da lui, senza la tentazione di assimilarsi all'altro, sentito come superiore.

Fare strada insieme, uomini e donne, non significa rivendicare spazi o diritti, rapportarsi in termini di forza, dividere in maniera più o meno equa ruoli di servizio o di potere, ma esser capaci di costruire comunione, accettando la diversità dell'altro e riconoscendone la positività. Crescere insieme non vuol dire mortificare le individualità, le differenze, ma assumerle e metterle in dialogo fra loro, per cogliere la complementarità. (...)

5. Obiettivi

La realizzazione di obiettivi che rendano attuale il Progetto nazionale deve avere un impatto significativo su tutta l'Associazione. Prima testimonianza di ciò è il confronto con essi ad ogni livello associativo, sia territoriale che verticale.

Questo, nella considerazione che al Capo ed alla Comunità capi risulterà così concreta ed evidente l'unitarietà del messaggio che pro-

viene da tutti i livelli associativi, unitarietà frutto di diversità confrontate, scambiate rese arricchimento reciproco. In questa linea, tutti i livelli associativi sono chiamati a concorrere al perseguimento degli obiettivi strategici di seguito definitivi (scritti in caratteri maiuscoli). Al livello nazionale, nei suoi diversi momenti, sono affidati gli obiettivi specifici (scritti in caratteri minuscoli). (...)

2. *Aiutare a costruire una identità personale solida, capace di dialogo e di confronto nell'ottica della diversità, secondo un itinerario educativo che aiuti la persona a costruire il proprio centro esistenziale, anche riscoprendo la propria identità maschile o femminile.*

2.4 Rivalutare il patrimonio associativo, prima e dopo l'unificazione, sulla specificità dell'educazione del ragazzo e della ragazza, sulla scelta di coeducazione e sulla diarchia.

2.5 Svolgere un approfondimento pedagogico e culturale della specificità dell'educazione del ragazzo e della ragazza.

2.6 Curare la verifica, la riflessione ed una nuova elaborazione metodologica della coeducazione.

2.7 Aiutare i Capi nella traduzione in termini pedagogici della propria testimonianza, sviluppando nel rapporto Capo-ragazzo/a i valori che caratterizzano l'identità di adulti.

Allegato 1/1992, Scout-Proposta Educativa, 1992, n.26, pp.33-47

Il Regolamento Metodologico 2007

Art. 11 - Educazione all'amore e coeducazione

Lo scautismo riconosce in ogni ragazzo e ragazza una persona unica e irripetibile, perciò diversa ed originale in ogni sua dimensione, compresa quella affettivo-sessuale.

Tale riconoscimento rende fondante la scelta della coeducazione che, proposta come valore e utilizzata come strumento, sostiene l'azione educativa di tutta la proposta scout.

Crescere insieme alle persone vicine, diverse nel corpo, nella storia, nelle aspirazioni, vuol dire cogliere la reciprocità, che è non solo riconoscimento, accettazione e valorizzazione della diversità sessua-

le, sociale e culturale dell'altro, ma anche relazione da cui non si può prescindere per giungere alla piena consapevolezza di sé.

L'Associazione crede fermamente che dal rapporto particolare uomo-donna nasce la famiglia umana e scaturisce la vocazione dell'uomo a vivere con l'altro, perciò propone - attraverso l'incontro tra i due sessi - un cammino di crescita che, partendo dalla scoperta e dalla conoscenza della propria identità di genere, conduca alla scoperta ed alla conoscenza dell'altro, per instaurare con esso un dialogo ricco e costruttivo, attraverso cui rileggere e riflettere sul proprio modo di essere uomo o donna, superare ruoli e modelli precostituiti e collaborare in modo fecondo.

Nella reciprocità e nel dono di sé, lo sviluppo dell'identità di genere e la relazione interpersonale orientano, con crescente profondità ed intensità, la dimensione affettiva e la capacità di amare di ognuno.

Nella realizzazione di questa proposta l'uomo e la donna partecipano al progetto creativo di Dio.

L/C	E/G	R/S
Art. 4 Educazione all'amore e coeducazione L'età del lupetto e della coccinella coincide con il momento in cui si maturano cognizioni, emozioni e comportamenti che consentono loro di esprimersi, anche sessualmente, in relazione ai propri bisogni. I capi, nel costruire itinerari individuali e comunitari, devono rispettare il mistero	Art. 4 Educazione all'amore e coeducazione L'età di reparto coincide con il momento di maggiore evoluzione dei ragazzi e delle ragazze. Durante questo periodo gli esploratori e le guide devono poter essere aiutati a riscoprire se stessi, nel loro corpo che cambia rapidamente; a saper accogliere gli altri loro coetanei, anch'essi coinvolti	Art. 4 Educazione all'amore e coeducazione La Comunità R/S aiuta le scelte e i rover a crescere insieme nel rispetto delle reciproche differenze con la fiducia che questo possa favorire e valorizzare la scoperta della reciproca identità e lo stabilirsi di rapporti umani arricchenti tra l'uomo e la donna superando ruoli precostituiti.

(L/C segue)

della persona e i suoi tempi di crescita:

- nella scoperta gioiosa del proprio corpo come dono di Dio e nella confidenza con esso;
- nella scoperta della diversità dell'altro, nell'arricchimento reciproco del vivere insieme;
- nel superamento della ruolizzazioni stereotipata dei sessi, nell'attenta valorizzazione degli elementi personali.

Le caratteristiche psicologiche di questa fascia di età non richiedono la necessità di prevedere momenti differenziati fra i sessi nella programmazione delle attività e nella vita dell'unità.

Occorre inoltre valorizzare l'innata serenità del bambino e della bambina riguardo la scoperta di sé e dell'altro, da vivere come un dono che rende più ricca e completa la persona.

Questo processo di scoperta è favorito dalla testimonianza dei capi, quali persone che in

(E/G segue)

nello stesso cambiamento; a sentirsi amati e amabili; a essere pronti a una collaborazione fraterna con tutti.

Occorrerà pertanto favorire esperienze che aiutino i ragazzi e le ragazze a giungere gradualmente a una più approfondita conoscenza, accettazione e possesso di sé stessi; qualità/obiettivi che svilupperanno donando se stessi nell'accogliere l'altro, il diverso, tramite gesti e parole che siano espressioni del proprio essere, e non frutto di condizionamenti esterni. Nel proporsi questi obiettivi - la scoperta e l'accettazione della propria sessualità, la scoperta e l'accettazione dell'altro, l'integrazione della genitalità con l'affettività, l'obblattività, il superamento dei ruoli stereotipati - occorre tenere sempre ben presenti:

- il senso di smarrimento che disorienta ragazzi e ragazze;
- il differente sviluppo psicofisico (sessualità

(R/S segue)

Questo si realizza attraverso la conoscenza e il rispetto del proprio corpo, dono di Dio e strumento di Servizio al prossimo attraverso lo sviluppo delle capacità affettive e del rapportarsi agli altri vivendo l'amore come dialogo e dono. È compito del giovane gestire consapevolmente il proprio corpo e la propria sessualità secondo il proprio progetto di vita accettandone doti e limiti; quale custode ne cura la salute nel rispetto della vita e del suo mistero, rifiutando tutto ciò che può arrecarvi danno, come, ad esempio, droghe, alcool, sfida del pericolo, aborto.

Sarà opportuno che la valorizzazione delle differenze avvenga anche attraverso l'equilibrio di attività comuni e attività separate che arricchiscano e facciano maturare un confronto aperto. I capi, uomo e donna, sono chiamati a dare

(L/C segue)

modo sereno e maturo vivono la propria identità nella relazione con l'altro, proponendo modalità di relazioni e situazioni che non ricalchino ruoli stereotipati.

(E/G segue)

genitale/sexualità spirituale);

- la diarchia quale valore pedagogico irrinunciabile nelle unità miste;
- in ultimo, ma non perché di minore importanza, la situazione culturale del luogo in cui la proposta avviene, e di conseguenza le esperienze di base vissute dai ragazzi e dalle ragazze.

I capi sono chiamati, nella loro maturità personale, a vivere e a coinvolgersi nel gioco dei ragazzi mantenendo la caratteristica di adulti. I capi inoltre devono essere coscienti che il rapporto educativo è particolarmente importante in questo ambito: la loro posizione di modelli e il loro comportamento quindi devono tenere sempre presente il grado di comprensione dei ragazzi e delle ragazze cui si rivolgono. In riferimento al reparto, le Comunità capi sceglieranno, secondo linee progettuali del gruppo, le forme monosessuali, parallele o miste.

(R/S segue)

testimonianza del proprio percorso sulla strada della crescita personale verso l'amore e la propria capacità di rapportarsi con gli altri ne costituiranno l'esempio.

Art. 12 - Significato metodologico della coeducazione

Nel suo significato strettamente metodologico, coeducazione significa anche far vivere ai ragazzi dei due sessi esperienze in comune, secondo un progetto educativo unico che preveda attività comuni continuative o frequenti e regolari. Le attività comuni hanno lo scopo di portare ragazzi e ragazze a scoprire l'arricchimento reciproco che essi ricevono, proprio perché diversi, dal vivere esperienze eguali, per quanto concerne le proprie possibilità di espressione e realizzazione personale; valorizzano le caratteristiche positive tipiche dei due sessi e ne favoriscono la reciproca accettazione.

In queste attività il capo pone attenzione nel far vivere l'esperienza con ruoli e coinvolgimenti differenti a seconda dei diversi tempi di maturazione di ragazzi e ragazze.

Per questo sarà importante:

- rispettare il mistero della persona e i suoi tempi di crescita, ponendo la massima attenzione nella programmazione della attività e nella vita dell'unità;
- aiutare questo processo di scoperta attraverso la testimonianza dei capi quali persone che in modo sereno e maturo vivono la propria identità e la sanno mettere in relazione con l'altro.

Questi obiettivi possono essere conseguiti attraverso unità monosessuate, parallele o miste. Per le unità monosessuate, al fine di una completa e armonica dimensione educativa, è opportuno favorire periodicamente l'incontro e attività con unità di altro sesso.

La diarchia dei capi, quale modello di riferimento di relazione adulta uomo/donna, è importante strumento educativo anche in unità monosessuali.

Le unità miste devono prevedere anche attività separate per ragazzi e ragazze, ai fini di favorire un più completo sviluppo dell'identità sessuale.

1.7 *Una scelta al microscopio I* Bilanci e prospettive della coeducazione

Riportiamo di seguito alcuni interventi che hanno provato a riflettere a tutto tondo sull'esperienza di coeducazione. Maria Scolobig, in un articolo del 1978, sottolinea alcune preoccupazioni dell'epoca: rendere educative le situazioni di unità miste; riscoprire i valori di fondo; rivedere il metodo delle branche. Tra le prospettive indica l'attenzione al diverso e l'educazione all'accoglienza ed all'apertura.

Gege Ferrario, in due interventi, invita innanzitutto a riscoprire alcuni aspetti fondamentali della coeducazione (educare insieme, educare al rapporto con l'altro sesso, impostare un progetto di vita che comprenda l'altro sesso) e quindi ad approfondire il tema dell'educazione ad una relazione basata sulla cooperazione, sull'altruismo, su precisi valori morali che fondano l'amore e la sessualità. Coeducazione è educazione all'alterità sperimentando non solo la relazione ma anche la dipendenza dall'altro, nonchè valorizzando l'originalità e la ricchezza di ogni persona umana.

Roberto Lorenzini (1994), ricordando che la coeducazione fu anche una scelta obbligata dai mutamenti sociali, sollecita una maggiore considerazione per alcuni aspetti: maggiore valorizzazione delle caratteristiche individuali rispetto al genere; attenzione ai desideri e alle caratteristiche profonde delle persone e alle dinamiche affettive tra i capi; recupero dei momenti omogenei per sesso per aiutare meglio la costruzione dell'identità sessuale; approfondimento della proposta di educazione affettiva e sessuale.

Coeducazione nell'Agesci: aspetti storici e prospettive

Il 4 maggio '74, data di nascita dell'Agesci parte ufficialmente il processo di fusione e con esso l'effettivo e costante lavoro in comune dei capi responsabili dell'Associazione ai vari livelli. A tre anni di distanza ci si accorge che molta strada resta ancora da percorrere sia nel-

l'ambito della circolazione e progressione delle idee sia in quello della verifica delle esperienze. C'è sempre presente infatti il rischio di essere a rimorchio di una realtà che non conosciamo a fondo e che non sappiamo a che fine orientare. Credo però che si stiano radicando alcune convinzioni che avranno ancora una grande portata pratica:

- la coeducazione è uno strumento e come tale non risolve tutti i problemi di tutti;
- la prassi della coeducazione è un obiettivo nel senso che educando la persona uomo-donna alla libertà, alla realizzazione di sé ed al rispetto non richiede la semplice presenza di maschi e femmine nei gruppi, ma richiede piuttosto la gradualità delle esperienze educative in questo ambito: la maturità è sempre relativa all'età e alla educazione permanente;
- la prassi della coeducazione ha dei limiti da individuare soprattutto in relazione alle caratteristiche delle tappe dell'età evolutiva, per questo non si aboliscono, ma anzi vanno previsti momenti separati per i due sessi.

Non è casuale che, inizialmente, le forme di collaborazione cosciente e le situazioni di vera coeducazione si siano verificate nelle branche R/S e nelle Comunità capi corrispondenti ad età in cui la responsabilità educativa verso se stessi e verso gli altri è massima.

Credo che, all'interno dell'Agesci, permangano, ed a ragione, almeno due ampie preoccupazioni: quella di *rendere educative* situazioni di unità miste (ai livelli previsti) che comunque si verificano e quella di una *riscoperta di valori e revisione di metodo* nelle branche andando al nocciolo della proposta scout inserita oggi nella società per il bambino/a, ragazzo/a, uomo/donna.

Direi che in questa direzione sta uscendo tutta la ricchezza e l'originalità attuale dell'Agesci. Soprattutto come risposta a questa seconda preoccupazione l'Associazione si sta muovendo, tentando a tutti i costi di superare una sperimentazione improvvisata per una sperimentazione e prassi serie che, essendo tali, non saranno mai fatte sulla pelle dei ragazzi. Formazione capi e branche cercano inoltre di riflettere ulteriormente sulle esperienze approfondendo e riscoprendo aspetti legati alla coeducazione finora trascurati come l'edu-

cazione all'amore, la sessualità, l'affettività. (...)

Dalle osservazioni sui modelli sbagliati proposti dalla società e dalle difficoltà nostre emergono alcune prospettive sulle quali i capi dell'Associazione si stanno già impegnando.

- La ricerca e l'invenzione di modi e mezzi per entrare in contatto con gli altri nelle varie fasi di maturazione (v. lavoro sul metodo delle branche) con un'attenzione particolare al momento del noviziato quando alla ricerca della propria identità corrisponde la proposta del servizio.
- L'attenzione al rispetto del diverso ed a proporre ad ogni persona o gruppo le esperienze delle quali sa cogliere il senso.
- L'educazione all'accoglienza ed all'apertura che è già vivere in maniera bene inglobata nella vita di ogni giorno la propria sessualità ed affettività.

Con la coeducazione l'Agesci sa di avere scelto la strada più difficile, ma possibile; il cambiamento è scomodo ed al contrario è comodo fidarsi di modelli "collaudati", ma in educazione è pericoloso dare per scontato ciò che va riscoperto con fatica. La coeducazione deve ancora "servire" all'Agesci per scoprire che non è un "dovere provare tutto per mostrare la propria maturità", che è profondamente scout credere nella serietà, fedeltà e continuità dei rapporti tra adulti, nella responsabilità reciproca dei sentimenti, della completezza e salvezza dell'altro, nel valore della sessualità come la più alta occasione di un rapporto interpersonale totale e perciò esclusivo della coppia.

Maria Scolobig, R/S Servire, 1978, n. 1, pp.64-66

Il futuro della coeducazione

Sono più di 10 anni che l'Agesci ha proposto e propone di vivere la coeducazione offrendo esperienze di vita comune a ragazzi e ragazze, nel massimo rispetto della persona. Non siamo in grado di fare bilanci o trarre qualche conclusione dell'andamento educativo di questi primi anni. Solo alcune impressioni ci devono far riflettere su quanto complesso ed articolato sia in campo educativo vivere in coscien-

za la totalità di una esperienza così coinvolgente. (...)

Vogliamo così insieme ad ogni lettore, ad ogni Capo, analizzare per primo il significato della coeducazione sia come bilancio di quanto è avvenuto, sia come proiezione di quelle che dovrebbero essere le scelte fondamentali per il futuro. A nostro avviso coeducazione significa sinteticamente ed in una successione di punti e progressione nel tempo:

- *Educare "insieme"*. Tenere cioè conto della diversità dei sessi, avere sempre presente come queste due realtà portino con sé problemi e situazioni molto più articolati e complessi, che presuppongono attenzioni e stimoli più impegnativi.
- *Educare al rapporto con l'altro sesso*. Occorre proporre modelli differenziati ma complementari tra loro, capaci di fondersi ed integrarsi con armonia scoprendo la ricchezza e la potenzialità dell'altro sesso.
- *Capacità di avere un progetto di vita che comprenda l'altro sesso*. Non è facile per un bambino od un ragazzo trovare la propria identificazione, valutare la propria differenza di sesso e proprio attraverso queste identificazioni conoscere, scoprire e creare un progetto dove è presente anche l'immagine dell'altro sesso. O meglio creare, provocare momenti di complementarità che concorrono a capire ed evidenziare le valenze e le caratteristiche di entrambi i sessi. Educare cioè ad avere una sensibilità ed un'attenzione per una migliore intesa ed un più vivo rapporto tra i sessi.

È proprio su questi punti che occorre approfondire una riflessione sulle possibilità di vivere la relazione Uomo/Donna per poter costruire ed impostare un giusto rapporto. Infatti lo scoutismo fonda il proprio metodo educativo sull'orientamento del soggetto a saper scegliere, a saper discernere tra ciò che è bene e giusto e ciò che si ritiene superfluo e sbagliato. Il riuscire ad orientare e a scegliere è sicuramente uno dei massimi risultati educativi ottenibili.

La difficoltà più grossa è quella che la società oggi propone ai giovani modelli di relazione Uomo/Donna fra loro spesso antitetici anche se presentati in modo ambiguo e attraente. (...)

Così, su questo argomento, esistono oggi diversi modi o progetti per vivere la relazione Uomo/Donna tra loro contrapposti. (...)

Un primo dualismo evidente sta nell'impostare un rapporto basandolo sulla *competitività* o sulla *cooperazione*. Si può, in altre parole, andare alla ricerca egoistica del proprio successo e tornaconto, anche a danno del proprio partner, per l'affermazione e la conquista di un bene per se stessi e non cercare la collaborazione e la cooperazione per la crescita di entrambi come coppia.

Ancora, si può vivere un rapporto senza tener conto di una differenza psicologica, intellettuale, spirituale e fisica tra Uomo/Donna oppure credere nella parità dei sessi come «appiattimento», come annullamento di ogni possibile differenza tra i sessi.

È possibile ancora impostare il proprio rapporto in un continuo approfondimento della conoscenza reciproca credendo nella "pienezza del matrimonio" oppure vivere la possibilità di "rapporti plurimi" valutando il senso di una castità prematrimoniale, della fedeltà, della fatica del rispetto per il partner.

Occorre saper scegliere inoltre tra la prassi diffusa tra i giovani e i non più giovani del "tutto subito" contro un più sofferto progressivo impegno di conquista per il "gradualismo" richiesto in ogni profondo rapporto tra persone.

Un'altra considerazione importante va sicuramente evidenziata nell'aspetto "fisiologico emotivo" che porta a vivere la relazione in modo del tutto superficiale come un'esperienza fine a se stessa. È ciò che io chiamo "l'usa e getta". Incontro una persona che mi piace sto con lei e faccio tutto ciò che più mi piace fin tanto che mi fa comodo per poi chiudere ogni rapporto. Altro è invece intendere e voler costruire un dialogo più duraturo e maturo, fatto di corteggiamento, di comprensione, di approfondimento della conoscenza e stima per un rapporto più unitario e continuativo.

Infine ritengo che proprio e soprattutto nell'ambito della sessualità occorre considerare e saper valutare quanto un "relativismo morale" consideri la sessualità solo umana mentre un "modello etico religioso di riferimento" evidenzia la sessualità come segno dell'amore del Creatore per l'uomo.

Così si potrebbe continuare nell'elenco dei possibili "progetti" d'impostazione della relazione Uomo/Donna tra loro contrapposti ma

questi mi sembrano i più significativi per operare delle scelte. Scelte che sono quasi certamente dolorose e faticose, che implicano un impegno responsabile e volonteroso.

Lo scautismo nella sua essenza più profonda ci porterà quasi inevitabilmente a operare in una direzione ben precisa dove, dei punti indicati, si privilegia la cooperazione sulla competitività. Questo legato soprattutto ad aspetti metodologici prima ancora che pedagogici. La concretezza infatti di certe attività che porta necessariamente all'altruismo, alla collaborazione, al "camminare al passo del più debole", al semplice stare insieme per crescere insieme, conoscersi più a fondo per rispettarci, amarsi ed aiutarsi non può che indirizzarci verso una più sana cooperazione che una sterile rivalità e competitività. La stessa differenza fisiologica, spirituale e fisica viene di continuo messa in evidenza nella sua giusta collocazione, vissuta senza traumi e soprattutto senza una errata ricerca di appiattimento delle diversità dei sessi. Queste differenze, al contrario, riteniamo che debbano essere messe in risalto per un arricchimento reciproco, per una più profonda conoscenza delle complementarità e della pienezza della vita vissuta insieme. Inoltre la serietà, la competenza, la preparazione e l'approfondimento di certi temi trattati, danno il senso e l'impegno per impostare rapporti basati sulla continuità e sulla fiducia nel matrimonio piuttosto che una dispersione di rapporti plurimi e superficiali.

Anche l'attesa, la preparazione, la gradualità vissuta come maggior completezza di conoscenza, sensibilità e affinità reciproca è la strada che lo scautismo senza dubbio privilegia sulla facile impostazione del «tutto e subito», della minor fatica e del minimo sforzo.

Infine, ma prioritaria come impostazione di tutte le proprie scelte, lo Scautismo mette in evidenza e di continuo propone come modello etico di riferimento, l'amore di Dio per l'uomo e quindi anche la sessualità viene concepita come dono di Dio non soltanto espressione di comportamenti e stimoli fisiologici.

Da queste e da altre considerazioni che si possono fare mi pare evidente quanto importante sia porre dei modelli di riferimento precisi e ben evidenziati. I contorni devono essere molto nitidi. Più un

Capo riesce a fare proposte chiare e definite, porre delle alternative e modelli comportamentali inequivocabili, più riuscirà ad incidere educativamente sul soggetto. Più un Capo riesce, con la propria coerenza di vita, con il proprio atteggiamento ad essere di esempio e consequenziale con ciò che dice, più il riflesso coeducativo sarà evidente. Da qui l'importanza di Capi maturi, di partner affiatati, di sensibilità adulte.

Il futuro dobbiamo leggerlo e progettarlo da subito attraverso le varie forme di educazione che lo Scautismo ci propone.

Così, gli ambiti, i problemi, i temi come lo sviluppo della propria identità sessuata, la capacità di essere e stare al proprio posto come partner, genitore, celibe/nubile, innamorato e così via, richiedono una ricerca ed un equilibrio di continuo ristabilito e approfondito.

Anche le forme di coeducazione come: unità separate, parallele, miste e squadriglie miste o no, vanno di continuo verificate ed impostate a seconda del momento storico che si sta vivendo come pure gli ambiti, i temi ed i problemi nelle varie unità.

Ci rendiamo conto di quanto articolata e complessa sia l'impostazione di questo problema soprattutto per un'educazione al futuro ma questo non deve esimerci dalla ricerca, dall'approfondimento, dall'impegno.

Resta per questo l'esigenza di una volontà e di una fatica per proporre dei modelli di riferimento senza imposizioni ma con chiarezza e determinazione.

Gege Ferrario, R/S Servire, 1985, n.4/5, pp.21-24

L'avventura della coeducazione

Quello che mi piace evidenziare, nella mia riflessione, sono i vantaggi più immediati ma anche, a mio modo di vedere, i più autentici, quelli che dilatano ed aiutano il messaggio educativo. Infatti, svolgere attività miste significa sperimentare, con molta più evidenza rispetto ad attività monosessuali, la nostra dipendenza da un altro. Non che questa, ripeto, non si possa coglierla in un gruppo di amici

dello stesso sesso, che fanno un cammino insieme ma, certo, è meno rilevabile.

Mi spiego. Sperimentare l'alterità è fonte di ripetuti interrogativi, è cercare il confronto, il dialogo, è aprire la propria mente ed il proprio cuore oltre il proprio orizzonte. Invita e stimola la nostra curiosità verso il nuovo, verso il diverso, verso l'inedito. Con l'altro sesso è molto più marcata la nostra unicità e la nostra diversità. La ricchezza dell'altro ci interroga di continuo e ci apre all'accoglienza del diverso, al cercare di uscire da noi stessi, dal nostro continuato egoismo ed egocentrismo per riuscire a capire l'altro. Capirlo per condividere, per donare, per ricevere in uno scambio reciproco. Questa ricchezza, che è dentro di noi, che ci appartiene ed è costitutiva del nostro essere, emerge, viene fuori proprio nel confronto che noi facciamo guardando all'esterno, nei rapporti con gli altri.

Tutto questo è possibile se abbiamo molta umiltà e capacità di ascolto. Umiltà nel non crederci autosufficienti e soprattutto non temere lo sguardo degli altri, senza cioè nascondere i nostri difetti, le nostre manchevolezze. Vuol dire saper sopportare di essere osservati nella nostra nudità senza paure. Noi dipendiamo dagli altri. È questa scoperta, che l'alterità, la diversità con l'altro sesso e con le persone tutte che vogliamo incontrare nel profondo, ci fanno miracolosamente fare: la dipendenza da altri.

Siamo veramente noi stessi, in libertà e verità, solo se dipendiamo da altri. Noi non siamo se non attraverso un altro, attraverso un dialogo, un confronto, una relazione con altri. La coeducazione mette molto bene in rilievo, se vogliamo coglierla, questa relazione e questa dipendenza. Trovo sia fantastico poter dire ed affermare che io non sono nulla da solo, anche se credo in Dio, anche se mi comporto secondo una morale, una normativa ma curo il mio vivere relazionale con altri, aprendomi alle esigenze ed istanze degli altri, con sincerità, solidarietà, amore e spirito di cooperazione. La mia fede, Dio, la verità, la libertà la trovo attraverso gli altri ed in continuo fraterno dialogo e confronto con loro.

Allora parlare di coeducazione cos'è se non parlare di relazioni e di attenzioni. Relazioni ed attenzioni che sono messe molto più in

evidenza ed in rilievo nei rapporti con l'altro sesso. Noi, persone più adulte, non ne siamo abituati e, per nostra educazione e cultura, tendiamo a falsificare e faticiamo ad essere spontanei in una relazione tra sessi diversi. Tendiamo a portare tutto un bagaglio di atteggiamenti comportamentali piuttosto guardinghi e sospettosi, quasi di difesa in un rapporto tra sessi diversi. Per altro i giovani, senza dubbio più "aperti", più liberi da tabù e preconcetti vivono una più ampia spontaneità di dialogo e di amicizia che, sicuramente facilita l'approfondimento dei rapporti, il dialogo più veritiero e sincero, la spontaneità ed attenzione per l'altro. Il rischio è che questo sfoci e sconfini nella "mixité", nell'appiattimento della diversità senza rilevare la peculiarità e la bipolarità dell'alterità. Non c'è più pudore, tenerezza, attenzione, dedizione, ammirazione, meraviglia per quel dono grande che Dio ci ha dato con la differenza e diversità dei sessi.

Coeducazione vuol dire quindi, attraverso l'alterità, cogliere la nostra dimensione umana: intellettuale, fisica e spirituale per scoprire l'assoluta dipendenza che noi abbiamo con l'altro e con gli altri in generale, per essere noi stessi. Se pensiamo, da soli, di poter arrivare ad una progressiva scoperta di noi stessi, di chi siamo, di cosa ci è chiesto di essere, del valore della nostra esistenza, dove vogliamo andare, le mete che vogliamo raggiungere, ci sbagliamo e non arriveremo mai. È un impegno continuo alla ricerca di equilibri dinamici che ci conducono, attraverso la conoscenza degli altri, alla scoperta di tutto noi stessi, della nostra vocazione, dell'avventura che siamo chiamati a vivere in pienezza ed autenticità.

Gege Ferrario, R/S Servire, 1998, n.4, pp.38-39

Noi, reduci della coeducazione

La coeducazione non è stata un'intuizione profetica, ma una scelta obbligata dai mutamenti sociali: mantenere separati maschi e femmine avrebbe fatto ridere già dopo pochi anni e avrebbe notevolmente assottigliato le due associazioni. Dunque ci siamo uniti inventando questo brutto nome (coeducazione che non significa niente, perché

se già l'educazione mal sopporta gli aggettivi (educazione politica, educazione sociale ecc.) ancor meno sopporta un prefisso (co-) che non indica un obiettivo prioritario, ma un contesto: il crescere insieme, come se si potesse anche fare diversamente.

Nell'urgenza di unirci (noi ragazzi ne avevamo una gran voglia e una gran paura), non avendo il tempo né, forse, la competenza per una seria e approfondita riflessione sulle differenze maschio-femmina sull'affettività e la sessualità, ci siamo raccontati una clamorosa bugia che suona più o meno così: "non c'è alcun problema, perché uomini e donne sono uguali". Poi, fedeli alla linea, quando i problemi ci sono stati, abbiamo fatto finta di non vederli perché non dovevano esserci.

A quel punto abbiamo creato una gran bella associazione che tuttavia, a mio avviso, nella sua struttura organizzativa, nella cultura interna che ne costituisce le forme, è prevalentemente maschile. (...)

Per guardare al futuro, le parole chiave a mio avviso sono differenza e sincerità.

Provo a indicare per rapidi punti alcune attenzioni da coltivare.

- Le caratteristiche individuali, quindi non solo tra i sessi, vanno valorizzate maggiormente. Ciò comporta una maggiore tolleranza per il discostamento da un modello ideale che quindi deve essere meno "forte", e si può tradurre in un nuovo rapporto tra progressione personale e gruppo di appartenenza.
- La forte pressione del dover essere che si respira dal primo giorno della vita di branco fino alla Partenza, a mio avviso impedisce di guardarsi sinceramente dentro, di scoprire "come si è", con il rischio di incentivare la rimozione degli aspetti negativi di sé, che quindi non vengono benevolmente accettati e ricondotti nel processo educativo ma lasciati fuori, negati. Così facendo c'è il rischio che questi conducano una vita propria, parallela, e una volta cresciuti si presentino a bussare alla porta.
- Sempre nella stessa linea della sincerità, secondo me, occorre una maggiore attenzione ai bisogni e ai desideri propri che non va sistematicamente coperta dalla spinta a occuparsi degli altri,

dimenticandosi di sé. Un dimenticarsi che non è solo abnegazione, ma anche trascuratezza. (...)

- La stessa operazione va fatta a livello di gruppo. È ora che, prime le Comunità capi, si inizi a disvelare l'importanza che hanno le dinamiche affettive (gli amori, le simpatie, gli odi) nella vita dei nostri gruppi, anche se non ci piace che sia così perché il modello prevede che ci vogliamo sempre bene e tutti allo stesso modo. Ci raccontiamo che divisioni, conflitti, alleanze avvengano per nobili motivi ideali; in realtà almeno per l'80% c'entrano motivi di cuore che, se li considerassimo altrettanto nobili, potrebbero almeno essere guardati in faccia, gestiti.
- Importante mi pare il recupero di momenti omogenei per sesso durante tutto l'arco educativo. Sono occasioni necessarie alla costituzione di un'identità sessuale che soprattutto per i maschi mi appare seriamente minacciata. Gli uomini non hanno attraversato una stagione come il femminismo e si trovano in seria difficoltà di fronte a donne che non sono più quelle di quarant'anni fa. Le stesse donne mi confidano sempre che non si trova più in giro un "vero uomo"; il guaio è che noi non sappiamo come debba essere, mentre sappiamo bene come non si deve essere per non ripercorrere i vecchi modelli maschilisti.
- Infine va avviata una seria riflessione sul senso della sessualità e dell'affettività. Almeno per quanto riguarda la mia personale esperienza, in associazione ciò non è stato fatto non per incapacità, ma forse per soggezione. Il sofferto riconoscimento ecclesiale dell'unificazione ci ha forse indotto più alla riflessione sugli aspetti morali della relazione uomo-donna e alla traduzione metodologica delle posizioni del magistero, che a una riflessione originale e autonoma. Anche qui dunque un'area di funzione che va riconquistata alla sincerità.

Roberto Lorenzini, Scout-Proposta Educativa, 1994, n.16, pp.38-39

1.8 Una scelta al microscopio II

Cosa richiede la coeducazione

Negli interventi che seguono si accentuano gli aspetti problematici dell'esperienza di coeducazione e si mettono a fuoco alcuni passi da compiere per attuarla correttamente.

Paola Dal Toso (1993) ribadisce che la coeducazione non è semplice stare insieme bensì richiede un'educazione intenzionale e motivata, che tende alla realizzazione della persona umana, uomo o donna che sia. Come strumento metodologico richiede un'esplicitazione in distinti obiettivi educativi.

Stefano Pirovano (1995) osserva come la coeducazione richieda un adulto con una ben formata identità sessuale e con una maturità affettiva e relazionale; postula altresì una costante attenzione della Comunità capi all'identità di genere ed alle pari opportunità, anche in associazione.

Don Francesco Pieri (1995) sottolinea la problematicità del fare coeducazione come scelta educativa ed invita ad approfondire la visione dell'uomo che ne è alla base, sintesi di ottimismo e realismo. L'accostamento di due sessi non assicura di per sé la costruttività della relazione, anzi postula una già acquisita capacità di solitudine e di relazione con se stesso, e deve essere vissuta con prudenza, dato anche il carattere "esistenzialmente globalizzante" della vita scout; deve infine consentire la conservazione dello stupore e della delicatezza verso l'altro sesso, nonché la crescita della capacità di rispetto e vigilanza su se stessi.

Sandro Repaci e Manuela Benni (2004) invitano a risvegliarsi da una certa "distrazione" sulla coeducazione e a rileggerla in un contesto nuovo caratterizzato dall'attenzione all'interculturalità, dalla valorizzazione della diversità, dall'approfondimento della situazione di disagio sociale ed affettivo di molti Capi.

Don Sergio Nicolli (2006) ritiene auspicabile per il futuro un'attenzione sistematica e globale al tema della coeducazione "per aggiornare se necessario metodo e proposte concrete all'esigenza di formare a una più precisa e ricca identità maschile e femminile e insieme a una

reciprocità che renda più trasparente e testimoniante l'immagine di Dio posta in ogni creatura umana".

Coeducazione

La coeducazione non è un semplice stare insieme dei due sessi, all'insegna della promiscuità, non significa compresenza. Questa, purtroppo è, in genere la situazione proposta dalla scuola, dalle classi monosessuali all'insegnamento dell'educazione fisica impartito insieme.

Invece la coeducazione è una *educazione intenzionale e motivata*. Questa azione educativa presuppone una *proposta concreta in cui ognuno trova spazio secondo le caratteristiche personali*. Infatti se essere uomo oppure donna sono due modi diversi di realizzare l'esistenza umana. Sul piano educativo ciò implica che *si garantisca effettivamente la realizzazione della persona umana*, uomo o donna, non tanto facendo fare a tutti indistintamente a tutti le medesime cose, chiedendo il raggiungimento di medesime prestazioni, o quasi per minimizzarle, cancellarle, abolirne le differenze - ritenute per lo più un fatto culturale a causa di ineguaglianze - correndo il rischio di appiattire, uniformare, ma valorizzandone peculiarità, doti e potenzialità di ognuno.

Infatti, non si possono appiattire, uniformare, minimizzare le differenze, le attitudini, le qualità, le predilezioni, le inclinazioni. Semmai, poiché il compito dell'educazione è aiutare la persona a scoprire e realizzare il significato della propria umanità sessuata. Si tratta di sviluppare le differenze, conoscere, rispettare, valorizzare doti e potenzialità di ognuno, specificità personali, particolarità, tipizzazione. Occorre, dunque, aiutare la persona a saper rispondere alla chiamata misteriosa a crescere, a realizzarsi in modo globale, armonico, integrale, secondo quella specificità, tipicità, particolarità, diversità dell'essere uomo o donna, della mascolinità e della femminilità.

Le attività scout sono proposte in maniera differenziata, in modo da perseguire questa finalità educativa? Insomma, facciamo fare a tutti i ragazzi e le ragazze le stesse cose, chiediamo loro le medesi-

me prestazioni? Sappiamo rispettare i diversi ritmi di crescita ed i tempi di maturazione delle persone, garantendo anche occasioni differenziate e specifiche per sesso, quando l'età o i problemi specifici e particolari richiedono un'attenzione ed una cura particolare? Le nostre attività scout sono effettivamente orientate a far scoprire ai ragazzi e ragazze, a far loro realizzare e far valorizzare la propria umanità sessuata, le differenze esistenti tra ragazzi e ragazze?

Per l'Agesci, con la scelta compiuta nel 1974 al momento della fusione e ricordata nel Patto Associativo, la coeducazione è un *metodo* di educazione in quanto questa si fa almeno in parte in comune per maschi e femmine e degli uni verso gli altri. Lo scopo della coeducazione sotto quest'ultimo aspetto è educare bambini/e, ragazzi/e a diventare persone autonome e responsabili della propria identità sessuale, capaci di incontrare in maniera autentica, capaci di rispettare gli altri, l'altro, la persona dell'altro sesso, e capaci di sviluppare la capacità di amarla.

Dunque ci proponiamo l'obiettivo educativo di aiutare i ragazzi e le ragazze a crescere nel rapporto con se stessi e con gli altri.

Per questo, facciamo vivere esperienze comuni con fini educativi. E quest'azione educativa comune presuppone un unico progetto per bambini/e, ragazzi/e in cui ognuno trova spazio secondo le sue caratteristiche personali. Ciò implica che si garantisca effettivamente la realizzazione della persona umana - uomo o donna che sia - valorizzandone le doti e le potenzialità.

Inoltre la nostra proposta educativa prevede il loro stare insieme saltuario, frequente, oppure continuo.(...)

Possibili obiettivi educativi della coeducazione

L'esperienza di coeducazione diventa significativa ed arricchente se orientata a raggiungere i possibili seguenti obiettivi:

- Favorire l'accettazione di sé, *l'acquisizione dell'appartenenza al proprio sesso*, non negarla, far prendere coscienza degli aspetti positivi, non negarli. Il desiderio, la volontà, l'intenzione di appartenere al proprio sesso non è in contrasto con il desiderio di avere esperienze di attività tradizionalmente legate o relegate o destinate all'altro sesso.

- *Prendere coscienza* del significato della presenza femminile, *dell'identità della donna*, di sviluppare le potenzialità originali tipicamente femminili, predisposizioni, predilezioni, inclinazioni, differenziazioni, specificità personali, particolarità, facendole conoscere, rispettare, valorizzare.
- Educare ad *avere fiducia in se stessi*, a coltivare la *tensione a realizzare* appieno la propria personalità, ad avere il coraggio di *prendere iniziative ed assumersi responsabilità* anche sociali in prima persona. Si tratta di costruire sensibilità, attitudini, capacità che aiutino uomini e donne ad assumersi insieme la responsabilità nei confronti della realtà.
- Purtroppo il differente ruolo biologico è diventato un ruolo anche sociale ben definito, stabile e diverso appunto, per maschi e femmine, con tutti i conseguenti stereotipi, pregiudizi, appiattimento. Si può correre il rischio di finire per far prevalere generalmente il modello maschile che continua ad essere considerato quello vincente, come modello di vita e stile di crescita. Alla donna è assegnato il compito della maternità e della famiglia, all'uomo il lavoro e l'impegno sociale. Si tratta, invece, di andare oltre lo stare insieme, *superare il conformismo stereotipato*, abituando ad uno stile di collaborazione, a partire dall'incontro, conoscenza, riconoscimento, accettazione reciproca.
- Occorre, poi, che la *differenziazione originaria tra l'essere maschio e l'essere femmina*, - che caratterizza tutta l'esistenza di una persona, è la sua realtà costitutiva presente ad ogni istante - non venga negata, rifiutata, o banalizzata, minimizzata, colmata, ma che venga individuata, riconosciuta, valorizzata, al di là dei ruoli sociali stereotipati, nella convinzione che uomo e donna non sono due esseri complementari, di cui uno è mancante di qualcosa, è deficitario rispetto all'altro. È fondamentale, invece, che *si compenetri l'originalità dell'essere uomo o donna, la diversità tra "mascolinità" e "femminilità" nella differenziazione specifica dei sessi e l'uguaglianza, la "similarità" nell'identità di appartenenza al medesimo genere umano*. E. Fromm, nell' *Arte di amare*, scrive: "Un uomo sarà più uomo nella misura in cui renderà la donna più

donna e viceversa: perché solo i due esseri unicamente differenti possono potenziare le rispettive unicità". In questa prospettiva assume particolare valore la coeducazione, intesa non solo come strumento ma anche come valore: offrire occasioni affinché bambini/e e ragazzi/e possano interagire scoprendo le diverse e reciproche ricchezze e possano attraverso la stessa esperienza proposta, diventare capaci di stabilire autentici rapporti umani e di assumere insieme e condividere responsabilità verso l'altro.

- Un cenno particolare merita la dimensione dell'apertura dialogica del nostro io alle relazioni sociali. Nel rapporto interpersonale va sollecitata:
 - la capacità di controllare le proprie passioni; la capacità di riconciliarsi con il proprio corpo, la capacità di esprimersi attraverso il dono di sé;
 - la capacità di accettare l'altro (il neonato, l'innamorato, il diverso, l'handicappato, il bambino di un'altra cultura) diverso da me che mi stupisce, ascoltare (ascoltare è molto più difficile che parlare);
 - la conoscenza (anche se non si conosce mai del tutto ...): non si ama se non ciò che si conosce profondamente, anche se non si conoscono mai del tutto le persone in quanto cambiano continuamente;
 - la capacità di accettare: non è un atteggiamento passivo di disinteresse o di fingere di essere d'accordo per non discutere e rinunciare ad esprimere le proprie idee, non è rinunciare ad intervenire nell'esistenza dell'altro. Accettazione è riconoscere l'altro nella sua singolarità ed esserne responsabile, farsi carico dei suoi problemi ed aiutarlo a venirne a capo secondo quello che è il suo progetto per sé e senza rinunciare a confrontarsi anche sui punti di dissenso;
 - la capacità di accettare che i rapporti interpersonali cambiano continuamente. Una coppia tanto più è vitale quanto più sa vivere il conflitto come occasione di confronto e mutamento della propria relazione. (...)
- Educare al *gusto della bellezza e del gratuito*.

- Educare *alla sensibilità verso le sfumature*.
- Creare un *ambiente educativo (quello della Famiglia Felice)*, - un'atmosfera di confidenza, fiducia, spontaneità ed affetto - all'interno del quale sia possibile vivere esperienze alternative - e non solo sostitutive - ai modelli tradizionali, dando contemporaneamente la possibilità di facilitare l'inserimento di tutti nella vita comunitaria.
- Maturare la *fraternità*.
- A livello di educatori essere coscienti che *le relazioni interpersonali tra adulti sono esemplari* per i bambini/e e i ragazzi/e che a loro volta notano e giudicano tutto ciò che vedono. Ed i bambini/e ed i ragazzi/e hanno bisogno per costruire la propria identità, di vedere, conoscere, cogliere, imitare modelli concreti di persone uomo e donna, nei loro educatori. Inoltre, i bambini/e, ed i ragazzi/e colgono anche come le persone singole, cioè, gli educatori entrano in rapporto tra loro. Nel rapporto tra esistente gli adulti verificano la verità e la concretezza di valori e principi affermati a parole, imparano lo stile delle esperienze da vivere insieme. Si tratta di inventare un autentico rapporto interpersonale tra uomo e donna non tanto all'insegna di una giusta spartizione di potere in parti uguali o di una rivendicazione di spazi non concessi, quanto piuttosto, nella prospettiva di un relazionarsi in modo paritario, vivendo nella stima reciproca i valori della fraternità e della corresponsabilità. Si tratta, quindi, di comunicare una testimonianza a livello di staff di rapporti positivi, di stabilire relazioni umane fondate su accoglienza, ascolto reciproco, rispetto, stima (e non su ruoli fissi, facendo attenzione al fatto che i bambini notano e giudicano tutto), fiducia, fraternità, collaborazione, condivisione delle responsabilità, corresponsabilità, in ogni occasione, in ogni situazione della vita comune, dalle più grandi alle più piccole, senza mai calare la guardia. Sono i piccoli passi che permettono di fare i grandi passi. (...)
- Maturare la *corresponsabilità* significa per uomini e donne essere insieme nella responsabilità, assumersi insieme delle responsabilità, sentirsi ugualmente partecipi di un progetto da realizzare insieme, a cui si collabora, in cui non si sono solo dei pesi da por-

tare, ma dei contributi da dare in modo personale e necessario perché insostituibile.

- Maturare la *fecondità* significa essere capaci di apertura agli altri per chiamarli a condividere con un noi un progetto di vita, significa essere capaci di comunicare il senso della vita. Educare bambini e ragazzi a diventare persone autonome e responsabili nella propria identità sessuale, capaci di incontrare autenticamente gli altri, anche quelli dell'altro sesso.
- Far vivere esperienze comuni secondo un unico progetto che prevede lo stare insieme saltuario, frequente o continuo.
- Esiste una paternità e maternità spirituale: il capo scout genera alla vita i "propri" ragazzi, nel senso che attraverso il gioco scout, li aiuta a scoprire il senso della loro vita.
- Educare alla pace: come accoglienza alla diversità: "se la pensi diversamente da ma mi fai più ricco.

Paola Dal Toso, Intervento all'Incontro Capi della Branca L/C zona Brescia, 16 gennaio 1993

La coeducazione: una frontiera nuova?

Il richiamo storico, serve a ricordare che quella della fusione fu una frontiera che le due associazioni si trovarono ad affrontare, forse senza saper bene di cosa si trattasse e senza aver troppe mappe per orientarsi, ma che ha costituito uno dei più importanti passaggi concretamente affrontato e realizzato dalle due associazioni in cui affonda le proprie radici l'Agesci.

Si può parlare allora di "nuova" frontiera a proposito della coeducazione? Si può tentare una risposta, non prima di esserci posti qualche altra domanda.

Restando nella metafora che ha guidato il percorso di questo quaderno di R-S Servire, la frontiera è completamente superata? (...)

Cominciamo allora con alcune affermazioni (in verità qui poco argomentate, per non sconfinare dai limiti di concisione che ci siamo imposti) che sono necessarie per entrare nel merito di quanto ci interessa.

- Nessun pedagogo oggi pone più in dubbio la validità delle esperienze comuni di ragazzi e ragazze. (...)
- È importante dunque ribadire la validità per l'educazione giovanile della presenza nei gruppi di persone di sesso diverso.
- Se mettere insieme ragazzi e ragazze è molto facile, non è che si possa immediatamente parlare di coeducazione. È la presenza del pedagogo-educatore che trasforma una realtà di promiscuità in coeducazione.
- Se prendiamo in considerazione gli approfondimenti di carattere psicologico e biologico (ad es. G.R. Brera, L. Gargantini, *Adolescentologia*, IMEPA, Milano, 1991) possiamo - in maniera brutale e sintetica - affermare che la coeducazione ha grande valenza educativa nell'età tardo adolescenziale e giovanile; per bambini e bambine il fatto di trovarsi insieme è del tutto indifferente; nella prima adolescenza il prevalere delle tendenze omoerotiche (che non significa omosessualità, ma la ricerca di confidenza e di amicizia con persone dello stesso sesso) e la necessità di percorrere l'itinerario faticoso che porta all'accettazione del proprio essere uomo o donna, possono essere di ostacolo ad esperienze positive di coeducazione.

Dunque la coeducazione è una importante risorsa per chi si impegna nell'educazione soprattutto dei giovani, ma richiede la presenza di un adulto che, sul versante personale, posseda una ben formata identità sessuale così da poter offrire un elevato stile educativo e che abbia in mente un chiaro progetto per le persone che ha di fronte.

Questo consiste in definitiva nel far sì che la coeducazione serva a stabilizzare nei soggetti l'identità di genere cioè il sentirsi uomo o donna. Quanto sia importante la consapevolezza della propria identità per affrontare la vita adulta è ben chiaramente indicato nell'articolo di Gianmaria Zanoni: quale differenza è più evidente, a livelli sociale e personale, di quella sessuale?

Se tutto questo è vero credi che si debbano porre una serie di domande alle quali i singoli capi e le Comunità capi sono invitati a rispondere perché una risorsa così importante non diventi una proposta di routine. Sarebbe davvero sconcertante se ci si accorgesse che l'intuizione di educare insieme ragazzi e ragazze si sia persa per stra-

da e che invece di aver varcato una "nuova frontiera" si sia ancora in "mezzo al guado".

Ogni volta che un adulto accetta di fare il capo di una unità mista si interroga sul significato delle presenza concomitante di ragazzi e ragazze e si impegna a ideare un progetto che utilizzi questa risorsa?

La Comunità capi, quando propone di affidare ad un capo la guida di un'unità mista si pone qualche interrogativo riguardo la maturazione e la stabilità affettive e relazionali del candidato?

Si chiedono le Comunità capi nei loro progetti educativi a quale uomo e donna stanno educando, quali modelli propongono; si interrogano sul significato attuale di mascolinità e femminilità; studiano quali problematicità suscitano la figura materna, la donna impegnata in attività produttive, l'uomo non delegante l'educazione dei figli? Se è vero che la coeducazione permette di cogliere le differenze nella scoperta della propria identità, a livello associativo, cosa resta delle identità e delle differenze di AGI e di ASCI?

Quali risposte è in grado di dare l'Agesci a proposito della pari opportunità? La diarchia è effettivamente un comando di due, che non fanno le stesse cose, ma che integrano le proprie differenze per fornire un servizio migliore, o è solo una fatica in più quando si devono completare gli organigrammi dei gruppi e dei quadri? Faccio notare, a questo proposito che a livello centrale, tutti gli incarichi per i quali non è prevista la diarchia, sono affidati a maschi. Giovanni Paolo II nella "Lettera alle donne" si preoccupa di far osservare quanto il dono della maternità venga spesso penalizzato piuttosto che gratificato: non ci sentiamo un po' chiamati in causa anche noi? Nella sua lettera il Papa esprime una particolare gratitudine per le donne impegnate nei servizi educativi, attraverso i quali realizzano una forma di maternità affettiva, culturale e spirituale ed invita a riflettere con particolare attenzione al "genio della donna". Siamo consapevoli di queste particolarità?

Sto scrivendo una sorta di "esame di coscienza" e forse qualcuno ha già smesso di leggere sbuffando. Ma non si può accettare che una fase storica dello scoutismo italiano, vissuta con fatica e lacerazioni, sia poi ridotta ad esperienze superficiali e banali. La scelta della coe-

ducazione non è data una volta per tutte, ma deve essere un'opzione che ogni capo consapevolmente accetta e sostiene.

Sono convinto che, se le Comunità capi (e l'associazione) iniziano a discutere sul proprio modo di fare coeducazione, si possa giungere alla conclusione che questa non sia una frontiera lasciata alle spalle, ma rientri, con buon diritto, fra quelle che ancora abbiamo di fronte.

Stefano Pirovano, R/S Servire, 1995, n. 4, pp.33-35

Appunti sulla coeducazione nello scautismo

Una situazione ed un obiettivo dell'educare

In ogni discorso sulla coeducazione nello scautismo si intrecciano in maggiore o minore misura due aspetti. Dire coeducazione significa dire fundamentalmente una situazione vitale dell'educazione: quella della compresenza di ragazzi e ragazze all'interno di "esperienze educative comuni", il fatto di "vivere una precisa proposta educativa" in cui uomini e donne vengono formati insieme. Al tempo stesso parlando di coeducazione si intende indicare la tensione ad un obiettivo educativo: quello di "meglio favorire la realizzazione della personalità", che spesso si precisa in una nota critica ("al di là di ogni ruolo artificiosamente costruito") rivolta ai possibili modelli di rapporto tra uomo e donna percepiti come sovrapposti dall'esterno ed inautentici.

Un ottimismo drammatico, un vivo senso prudenziale

La base del discernimento cui ogni educatore è di volta in volta chiamato in base alla propria maturità ritengo sia principalmente da attingere alla visione dell'uomo cui egli fa riferimento. Si è ricordato il fondamentale ottimismo scout nei confronti dell'educando. Non va tuttavia mai dimenticato come l'appello alla natura in B.-P. sia ispirato ad un ottimismo di tipo non ingenuo, né tantomeno romantico, bensì profondamente realistico.

Non c'è traccia di spontaneismo o di naturalismo, oggi nuovamente in auge nella versione ecologista. È l'altezza della posta in gioco

e la radicalità del confronto tra il bene ed il suo contrario nello scenario della vita a fornire la motivazione all'impegno di educare. Significativamente la relazione uomo- donna non fa eccezione a questa drammaticità del vivere e del lottare anche con se stessi, di cui costituisce all'opposto un caso emblematico. E ciò proprio in forza delle sue eccezionali potenzialità e ricchezze.

Su questa visione della natura e della natura umana in particolare, mi pare farsi particolarmente evidente la matrice cristiana del fondatore, nonostante l'impostazione aperta e pluriconfessionale che egli desiderò per il movimento scout. L'antropologia biblica quale si ricava dai primi tre capitoli della Genesi (base della dottrina cattolica del peccato originale) esprime precisamente questa sintesi di ottimismo e realismo circa la condizione presente dell'uomo, la quale risulta da un piano divino profondamente turbato dal peccato.

Non mi sembra arbitrario dedurre da quanto detto che l'accostamento tra i due sessi non assicura per se stesso la costruttività della relazione. La capacità di dialogo e di comunione postula semmai una certa precedente capacità di solitudine, di relazione con se stessi e con la propria identità maschile o femminile. Un principio metodologico sul quale non si riflette forse abbastanza è quello della imprescindibilità del momento di autoscoperta e di autoidentificazione, quindi della sua precedenza logica e cronologica su quello di confronto e reciproco arricchimento tra i sessi. E ciò affinché possa esservi un reale scambio di doni e non vi sia al contrario appiattimento dell'una o dell'altra parte su uno dei due modelli o su di un ibrido intermedio, cancellando quella distinzione e certa necessaria distanza che (anche nella coppia!) fonda il fascino e la ricchezza della comunione.

L'applicazione degli strumenti educativi del metodo scout (famiglia felice, squadriglia, accantonamento e campeggio, campo mobile...) a situazioni di compresenza di ragazzi e ragazze si propone dunque come materia di attenta e prudente valutazione, in considerazione del carattere globale ed esistenzialmente totalizzante dell'esperienza scout, che non ha praticamente riscontro in alcun tipo di situazione educativa, associativa o lavorativa in cui ragazzi e ragaz-

ze vengano a trovarsi ormai comunemente insieme. L'occasione di un aiuto educativo ad impostare rettamente il loro equilibrio personale nella relazione, può scoprirsi di molto superiore a quella di omologare semplicemente lo scautismo sul modello di altre situazioni di coabitazione e collaborazione dei due sessi, assai più limitate negli obiettivi e ristrette nelle potenzialità formative.

Un clima educativo

Al termine di queste considerazioni, la coeducazione si configura come una sfida contemporanea all'arte educativa. Piuttosto che stilare un impossibile prontuario, scelgo di tratteggiare con alcune semplici suggestioni il "clima" che ritengo si debba desiderare e cercare nella globalità della proposta scout nella speranza che esse possano essere per gli educatori motivo di revisione e di impostazione delle attività future. Il mondo odierno banalizza la differenza sessuale (e gli stessi atti propri alla sessualità) con la sua esibizione, facendone un ingrediente preponderante dell'informazione e delle immagini, dello spettacolo e della letteratura, del linguaggio comune. L'educazione penso debba anzitutto conservare stupore e delicatezza davanti all'altro sesso, additando attraverso mille piccole attenzioni uno stile per cui la naturale curiosità e reciproca attrazione sappia temperarsi nel rispetto e nella capacità di distanza; un uso delle parole che sappia arrestarsi davanti alla "sacralità" della sfera più intima dell'altro e di se stesso; una vigilanza sulle proprie sensazioni e sulle azioni che giunga gradatamente a modellare di sé anche il pensiero e gli atteggiamenti di fondo.

don Francesco Pieri, R/S Servire, 1995, n.1, pp.22-25

aGeSci: parliamone

A distanza di trent'anni la coeducazione nella nostra associazione sembra un fatto ormai acquisito. Tranne alcuni convegni (come il forum internazionale sulla coeducazione promosso dall'Ente Educativo Mons. Andrea Ghetti nell'ottobre del 1999) e un po' di letteratura in

materia (...), poco evidenzia un interesse particolare e una tensione specifica verso questo argomento.

Non è semplice cercare di capire i motivi di questa "distrazione". Si potrebbe cercare di dare alcune risposte, non definitive e opinabili, ma comunque vale sempre la pena provare, se non altro per provocare e per riproporre il problema. Probabilmente dopo gli entusiasmi e la ricerca dei primi tempi che hanno spinto l'Agesci a esplorare nuove strade per poter fondere al meglio le esigenze delle due associazioni "matri" (ricordiamo le sperimentazioni specialmente nella branca L/C) e gli sforzi compiuti per non far prevaricare una metodologia sull'altra, mantenendo il meglio di entrambe le esperienze, ci si è avviati verso la ricerca di un equilibrio che fosse l'espressione di questa nuova associazione. L'urgenza di altre problematiche che si affacciavano nella nostra società, e che con la sensibilità che ha sempre contrassegnato la nostra associazione, hanno catturato l'attenzione di tutti i livelli, ha fatto sì che il problema della coeducazione fosse momentaneamente accantonato.

Era il tempo delle grandi intuizioni, come la necessità di lavorare per progetti (nei luoghi dove si fa educazione a livello istituzionale, come la scuola, si parla solo da qualche tempo di progetti), la riforma delle strutture, le riflessioni sul metodo, e ormai nella società il rapporto tra ragazzi e ragazze veniva vissuto come un dato acquisito e non più da costruire. In sostanza ci sembra che oggi l'Agesci non abbia un pensiero recente sulla coeducazione, così come invece, per esempio, sulla progressione personale unitaria sulla quale ha riflettuto a lungo e ha aperto un significativo dibattito. Siamo certi che le certezze che avevamo raggiunto nei primi anni della unificazione ci sono state di aiuto per sviluppare tutto il pensiero successivo, ma oggi è tempo di tornare a riflettere su questo argomento alla luce delle mutate situazioni sociali, dei nuovi rapporti che si sono instaurati tra le persone, dei nuovi significati che ci troviamo a dare alle parole stesse. Alcuni passi sono stati fatti, come per esempio la riflessione sulla identità di genere che è appena iniziata e che ci obbliga comunque a un ulteriore approfondimento e una sua estensione a tutti i capi. Non

vanno inoltre dimenticati i recenti passaggi metodologici che l'associazione ha fatto: l'educazione all'amore (C.G. 1999) e le riflessioni recenti del convegno Bosco del 2000 e le occasioni che potrebbe offrirci il prossimo convegno Giungla.

Il Progetto nazionale, che pone una nuova attenzione all'interculturalità ci offre una grande opportunità da giocare a proposito di coeducazione. Superate infatti le difficoltà del primo educare insieme ragazzi e ragazze abbattendo i vecchi stereotipi che chiudevano l'educazione in recinti inviolabili, oggi ci troviamo di fronte a stereotipi nuovi che traducono la parola uguaglianza con omologazione, e ancora dobbiamo fare i conti con la presenza di giovani provenienti da paesi diversi, con modelli per noi nuovi che dobbiamo stare attenti a valorizzare e non ad adattare al nostro, tenendo conto che spesso in molte di quelle culture il rapporto uomo-donna è ancora improntato alla separatezza e spesso a una prevaricazione di un sesso sull'altro.

Dovremmo probabilmente rileggere la coeducazione come valorizzazione della diversità, diversità che ciascun individuo vive sia dentro che fuori e che si trasforma quindi in un valore da non negare, ma da cogliere appieno e intorno al quale costruire il nostro modo di educare. Dovremmo riscoprire la sessualità come la caratteristica di ciascuno, uomo o donna che sia, e come componente fondamentale in ogni rapporto; dovremmo infine non dimenticarci della "differenza" tra uomo e donna: una differenza non culturale, che pone i due sessi su piani diversi per capacità e importanza e tende ad attribuire ruoli definiti, ma una diversità che ci deriva dalla nostra stessa origine, quando "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; ...maschio e femmina li creò", dunque con la stessa radice e la stessa dignità, non uguali bensì simili.

Forse il provocare una nuova e profonda riflessione sulla coeducazione, ci porterebbe anche ad approfondire alcune tematiche legate al ruolo degli adulti nell'Agesci, e in quanto uomini e donne, e in quanto persone. Sempre più frequentemente ci troviamo di fronte a situazioni di difficoltà e di disagio tra i capi che vivono problematiche legate a crisi di identità, a instabilità affettiva, a

difficoltà (specie tra i più giovani) a trovare una certezza lavorativa e di conseguenza una serenità personale: questo può mettere in seria difficoltà il loro ruolo di capi. Nella nostra associazione è fondamentale la testimonianza dell'adulto che deve aver raggiunto la maturità e l'equilibrio affettivo-relazionale e deve saper correttamente interpretare il suo genere di appartenenza e conoscere e rispettare l'altro. E come non pensare alla diarchia, questa inevitabile conseguenza nella composizione degli staff di unità, che a livello di quadri si è trasformata in testimonianza concreta, e spesso faticosa, di una scelta educativa. Vorremmo concludere con un invito ad avviare una riflessione profonda su questa tematica, che fa ormai parte, a trent'anni dalla sua nascita, del DNA dell'Agesci. Riteniamo che, al di là dei contributi che possono giungere dai vari livelli associativi e da stimoli esterni, il luogo privilegiato per questa riflessione sia la Comunità capi e che gli eventi di formazione istituzionale e permanente dovrebbero costantemente stimolare questo approfondimento.

Sandro Repaci e Manuela Benni,

I Quaderni di Proposta Educativa, 2004, n.00, pp. 34-37

La speranza fa novanta. Novant'anni di scoutismo cattolico in Italia: le speranze e le prospettive

L'ambito della vita affettiva

"A livello affettivo l'uomo fa esperienza primaria della relazione buona o cattiva, vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità".

La pedagogia scout da sempre è attenta ad offrire uno spazio privilegiato e "protetto" di relazioni significative che consentono alla persona di scoprire e costruire la sua personalità e insieme di maturare la sua capacità affettiva e relazionale. La vita di comunità costituisce un'occasione educativa fondamentale.

Un'attenzione particolare lo scoutismo cattolico ha dato ben presto alla dimensione del maschile e del femminile intuendo che

il metodo, con gli opportuni adattamenti, poteva prestarsi anche per accompagnare le donne sul sentiero educativo scout: è nata così nel 1943 l'AGI. Ritengo che l'esperienza del Guidismo, vissuta con tenace e vivace creatività da tante coccinelle, guide, scolte e capo, oltre che da molti assistenti (ricordiamo tra tutti padre Ruggi d'Aragona), abbia contribuito a far crescere anche quel sano femminismo che ha arricchito la vita sociale ed ecclesiale in Italia.

E nei decenni successivi si è fatta strada, non senza incontrare ostacoli e riserve, la convinzione che l'educazione degli uomini e delle donne, che richiedeva una specifica attenzione alle differenze ed ai rispettivi percorsi di crescita, non poteva svolgersi semplicemente su due cammini paralleli ma doveva offrire anche l'opportunità di un cammino comune, in reciproco ascolto e collaborazione. Nel 1974 è nata così l'Agesci ed è cominciata una nuova avventura che ci vede impegnati da oltre trent'anni. Il tema della coeducazione è affiorato in molte occasioni, ha suscitato riflessioni e verifiche importanti: *“Crescere insieme aiuta a scoprire ed accoglierla propria identità di uomini e di donne e a riconoscere in essa una chiamata alla piena realizzazione di sé nell'amore”* recita il Patto Associativo.

Dal momento che *“Il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, che ha spesso effetti disastrosi sulla verità delle relazioni”*, è auspicabile nel futuro dell'Agesci un'attenzione sistematica e globale al tema della coeducazione, per aggiornare se necessario metodo e proposte concrete all'esigenza di formare a una più precisa e ricca identità maschile e femminile e insieme a una reciprocità che renda più trasparente e testimoniante l'immagine di Dio posta in ogni creatura umana.

Pur senza chiudere gli occhi di fronte alle tante ambiguità e fragilità presenti oggi nel mondo giovanile nel campo dell'affettività, è grande motivo di speranza riconoscere che anche oggi i giovani si innamorano e sognano il futuro rischiarato da una storia di amore e dal calore di una famiglia stabile e feconda: sembra quasi che Dio ci faccia trovare intatto in ogni vita, in qualunque parte

del pianeta e in qualunque epoca della storia, il grande progetto dell'amore ricevuto e donato come uno scrigno prezioso. È grande responsabilità dei genitori e degli educatori aiutare ogni adolescente e ogni giovane a trovare, in un percorso di scoperta e di interpretazione del mistero della sessualità e dell'affettività umana, la chiave per aprire questo scrigno e liberarne il tesoro che profuma di speranza la propria vita e la comunità.

don Sergio Nicolli, Scout-Proposta Educativa, 2006, n.12, pp.67-68

Diarchia perchè

Perchè la scelta di coeducazione in Agesci si lega così strettamente alla scelta della diarchia.

2.1 Diarchia: una storia, due opinioni (al maschile e al femminile)

Ottavio Losana e Claudia Conti, quest'ultima intervistata da Marina De Checchi, raccontano, ciascuno a suo modo, la storia della diarchia evidenziandone le radici fondamentali: dalla garanzia per il sesso minoritario alla scelta della condivisione della responsabilità educativa e associativa (Ottavio); dal punto di arrivo di un processo di maturazione soprattutto dell'AGI alla valorizzazione della complementarietà fra uomo e donna (Claudia).

Alle origini della diarchia

La diarchia è nata da due tipi di promozioni, che erano anche preoccupazioni. In primo luogo il timore delle capo del l'AGI di vedere in qualche modo fagocitata la loro associazione da un'ASCI numericamente molto più forte: il rapporto uomini/donne era allora di 4 a 1. All'interno dell'AGI già si era verificata la fuoriuscita delle capo più schierate sul versante libertario-contestatore (come Anna Folicaldi e Maria Laura

Perotti) nettamente contrarie alla fusione. Erano invece ben decise a portare l'associazione all'incontro con l'Asci capo come Agnese Tassinario, Claudia Conti, Maria Grazia Medicheschi, soprattutto Bona Lombardi, espressamente incaricata della coeducazione ma purtroppo tragicamente deceduta nel dicembre 1972. Tuttavia le responsabili dell'Agì esigevano alcune garanzie: la diarchia era una di queste.

Ma non rappresentava soltanto un fatto organizzativo, rispondeva anche a preoccupazioni metodologiche e concettuali. La scelta della coeducazione imponeva logicamente uno staff misto alla guida delle unità miste e questo significava la demitizzazione del capo che, nell'ASCI, era visto quasi come il capitano di una nave: "comandante dopo Dio".

La responsabilità educativa veniva ora condivisa dalla Comunità capi e spesso, a livello di unità, lo staff si riduceva ad una coppia. Era quindi logico, anzi necessario, attribuire ad una coppia la responsabilità dei quadri ad ogni livello.

La coeducazione, come l'Agesci intendeva applicarla, non era un metodo unificato uguale per tutti, ma voleva essere una proposta articolata che tenesse conto delle diversità nell'arricchimento reciproco.

Dal 1967 erano presenti nell'ASCI le *cheftaines*, giovani donne incaricate della conduzione dei branchi. La loro formazione e la loro presenza fra i capi dei gruppi implicavano notevoli cambiamenti di abitudini e di stile.

Dal 1972 parecchi clan avevano aperto le porte alle ragazze. A parte alcuni casi di aperta contestazione, come per esempio gli scout dell'Isolotto a Firenze, in quasi tutte le regioni la richiesta della coeducazione saliva dalla base. La situazione era preoccupante soprattutto per l'AGI che vedeva parecchie scolte, spesso le migliori, uscire dai fuochi per prestare servizio come cheftaines.

Il primo gesto di unificazione ufficiale fu la fusione delle riviste della branca rover (Strade al sole) con quella della branca scolte (La Tenda) in una unica pubblicazione (Camminiamo insieme) realizzata dalla redazione torinese nel 1973. Esperienze di diarchia vennero fatte in alcuni corsi di formazione per adulti di provenienza non associativa nella primavera del 1973. Ho personalmente diretto uno di

questi campi a Bracciano insieme a Maria Grazia Medicheschi. Non ci conoscevamo ma, dopo due riunioni preparatorie, vivemmo quella settimana pasquale con soddisfazione nostra e, così ci parve, anche degli allievi.

La diarchia vide la sua nascita ufficiale nel Consiglio generale unificato del 1974. L'AGI, che già aveva avuto una chiarificazione interna, votò l'unificazione all'unanimità.

Nell'ASCI invece esisteva una frazione minoritaria ma tenacemente bellicosa, di contrari. Erano quelli che già si erano opposti all'introduzione delle *cheftaines*, che difendevano il metodo duro e puro, che non volevano rinunciare alla responsabilità del capo dividendola per due. C'erano fra questi, capi di indiscusso prestigio come Guido Palombi o Fulvio Janovitz; da alcuni di essi nacque lo scisma degli Scouts d'Europe. La diarchia si è affermata come strumento privilegiato di azione educativa ma, in più di un caso, è diventata una necessità burocratica. Quante volte, per regolarizzare i quadri del gruppo, sono stati censiti vecchi capi in pensione mentre a tirare la carretta c'erano giovani non in regola con l'iter di formazione e magari l'uomo, o più spesso la donna, erano di fatto assenti?

Fra i compiti dei Capi Scout d'Italia c'è purtroppo anche quello di dirimere i litigi che non trovano soluzione a livello locale. Mi è capitato di venire a conoscenza di spiacevolissime tensioni fra Gruppi e Zone, o fra Zone e Regioni, ma mai sono stato chiamato in causa per liti sorte fra i due membri di una coppia diarchica. L'esperienza ci dice che riescono a trovare un accordo utile a lavorare insieme. Forse si innamorano e qualche volta si sposano. Se litigano, si perdonano e fanno la pace. Senza scomodare i Capi Scout. (...)

Oggi si parla molto di promozione della donna, di pari opportunità (ne hanno fatto un ministero!), di quote rosa e di altre piacevolezze. Nessuna organizzazione ha una struttura paragonabile a quella dell'Agesci. Quando una donna è arrivata alla presidenza dell'Azione Cattolica la cosa ha fatto notizia: finalmente una donna ha un ruolo tradizionalmente maschile, l'ha spuntata in questo tipo di competizione. In Agesci non c'è competizione: è dimostrato da più di trent'anni di esperienza che una coppia può svolgere un servizio educati-

vo molto meglio che singole persone. È normale che a ogni livello associativo un uomo e una donna collaborino insieme con pari dignità e identica responsabilità. Proviamo a immaginare come potrebbe funzionare la scuola, o il mondo del lavoro, o addirittura la politica se il principio della diarchia fosse adottato in questi ambiti.

Signor Ministro competente vuole farci un pensiero?

Ottavio Losana, Scout-Proposta Educativa, 2007, n. 13, pp.15-16

Un punto di arrivo naturale. Intervista a Claudia Conti

Come è nata la diarchia, sotto quali spinte, per rispondere a quali esigenze-necessità, a quale intuizione profetica?

“Nella mia memoria la diarchia non è stata una scelta, ma il punto di arrivo naturale di un processo. In quanto AGI venivamo da un periodo di riflessione sulla "questione femminile", sull'educazione della donna, sulla presenza e la responsabilità di donne dell'Agì nel mondo. E, alla fine degli anni '60, spinte anche dalle pressioni della base, sulla coeducazione, non necessariamente con gli scout.

Più che da una necessità o da un'intuizione profetica, la diarchia mi sembra nata da una visione della complementarietà fra uomo e donna; dalla convinzione che le bambine non potevano essere aiutate/educate a diventare donne da capi maschi - e viceversa; dalla volontà di mettere in comune, di non perdere il patrimonio di valori, di metodo, di stile vissuti nella storia delle due associazioni. In altri termini non ricordo dibattiti o accese discussioni su soluzioni alternative, quali quelle adottate in altre associazioni europee al momento della fusione: suddivisione di ruoli o alternanza negli incarichi ai vari livelli di responsabilità, in particolare nelle strutture”.

Quale è stato il percorso?

“Forse non è giusto parlare di percorso verso la diarchia, ma di un cammino verso la fusione, un cammino nel quale due associazioni volevano essere protagoniste e rappresentate alla pari:

- lo scambio di articoli fra riviste per capo (poi unificate);
- i campi di lavoro e di formazione , (poi l'integrazione delle equi-

pe nazionali di formazione capi);

- la presenza, come osservatori, ai Consigli generali dell'altra associazione.

Fondamentale in questo cammino di collaborazione paritetica è stata la scelta di partire dalle Comunità capi miste, fondendo una realtà educativa più presente in AGI con la struttura più organizzativa dei Gruppi scout in ASCI".

Quali difficoltà si sono incontrate, quali resistenze?

"Anche per questa domanda le difficoltà e le resistenze sono state più nei confronti della fusione che verso la diarchia. Non ripeto, perché note, le differenze in termini numerici, di età delle capo e dei capi, degli orientamenti socio-politici, della strutturazione del metodo, dell'assemblearismo... Forse una scelta diversa dalla diarchia, cioè un "assorbimento" dell'AGI nella più forte ASCI (un po' sulla falsariga delle cheftaines nei rami) avrebbe evitato lo strappo degli Scout d'Europa, anche se non avrebbe fermato (anzi!) l'uscita di molte responsabili AGI a livello quadri.

Forse tale "assorbimento" in ASCI (più tradizionale, più strutturata, più centrista) sarebbe stato accolto con meno preoccupazione da parte dell'Episcopato di certe regioni ... Ma sono solo supposizioni. Certamente una difficoltà è stata garantire a tutti i livelli richiesti la responsabile femminile del "duo" - temendo in prospettiva di dover continuare con queste difficoltà, perché tuttora è più difficile per una donna che per un uomo prestare questo servizio, se impegnati in famiglia/lavoro".

Rispetto alla tua esperienza che cosa hai potuto maturare al riguardo?

"La mia esperienza di diarchia è stata estremamente ricca, anche perché sono stata a lungo e con ruoli diversi in Comitato centrale e poi Capo Guida. Un'annotazione personale: io non ero contraria alla fusione, ma avrei voluto tempi più lunghi, una conoscenza reciproca più approfondita, una maggior maturazione delle scelte.

Ma quando nel 1974 il Consiglio generale congiunto ha deciso la nascita dell'Agesci mi sono detta: "non puoi lasciare proprio adesso!". E ne sono stata felice".

a cura di Marina De Checchi, Scout-Proposta Educativa, 2007, n.13, p.17

2.2 La diarchia serve, ma alle volte non basta

Come si è detto, la diarchia era stata pensata all'inizio dell'Agesci, per garantire lo spazio alle donne nella neonata Associazione.

Giulia Forleo (1978) ricorda tuttavia che la diarchia, da sola, non garantisce una reale parità. Occorre che l'Associazione dia spazio a modi di esprimere e di operare insieme diversi e più vicini a quelli considerati femminili.

Don Giorgio Basadonna (1984) sottolinea come la diarchia garantisca la diversità dell'educazione, la complementarietà della presenza, proponendo ai ragazzi un modello di rispetto e di collaborazione. Ma attenzione al rapporto concreto che si sviluppa sotto gli occhi dei ragazzi: qualcuno si ritrae?

Odile Bonte (1988), presidente WAGGGS dell'epoca, individua la forza della diarchia nella spinta obbligata a dividere le responsabilità e a costruire una relazione positiva e creativa. Ma l'obbligo dovrebbe diventare un istinto...

Federica Frattini (1998) fa presente che al riconoscimento fondante del valore della diarchia occorre associare una riflessione sempre viva sull'identità di genere, con particolare riferimento agli adulti.

Silvia Caniglia (2007), evidenziando le difficoltà pratiche della diarchia, invita a riconsiderare il suo significato come necessario completamento della proposta educativa con l'altra metà del mondo: se manca è una parte della formazione che viene meno.

Democrazia è parola di genere femminile

Quando abbiamo dato vita all'Agesci, noi donne sapevamo di essere minoritarie, circa un terzo come numero, con un metodo impoverito da alcune affrettate modifiche, più giovani nel complesso, per le maggiori difficoltà con cui una donna si allontana da casa per svolgere un servizio.

Ma nello stesso tempo avevamo ben chiara la necessità di una revisione critica del ruolo tradizionale femminile, e dell'assoluta parità dei sessi anche nell'impegno scout.

Vorrei anche ricordare come negli anni che precedettero la fusione, attraverso la costituzione di Comunità capi miste e di Clan-Fuochi misti, avevamo trovato nel mondo scout maschile un'ampia ricezione di queste tesi, e in particolare un comune impegno nei processi di liberazione della persona, e soprattutto della donna.

Lo scautismo, da sempre educazione non-emarginante, non poteva infatti essere insensibile alla necessità di dare spazio ai problemi della donna. Così ci siamo creati, ed abbiamo osservato con meticolosa cura, la cosiddetta "diarchia": ad ogni livello di quadri la comunità deve essere affidata sempre ad un uomo e ad una donna. Siamo stati la prima associazione, e forse siamo ancora l'unica, ad avere questa parità di ruoli e funzioni, intercambiabili fra di loro, a tutti i livelli.

Ma, se sul piano ideale tutti eravamo e siamo d'accordo, alcuni fattori, però, impediscono ancora oggi una reale parità fra uomini e donne nell'Agesci.

L'incremento numerico registrato in questi ultimi anni fra scolte e capo, se da una parte favorisce una maggiore parità numerica nelle Comunità Rovers-Scolte e nelle Comunità capi, ha in realtà portato alla presenza di donne non solo più giovani rispetto agli uomini, ma, provenendo spesso dall'esterno, con minore esperienza di vita scout. Questa differenza di "vissuto scout" viene oggi però in parte compensata dalla partecipazione sempre più numerosa di ragazze all'iter di formazione capi.

C'è poi un altro fattore che ritengo fondamentale. Per un certo periodo di tempo, a livello regionale e di zona, siamo tutti stati un po' conquistati da un certo assemblearismo di marca chiaramente maschile: nell'assemblea, infatti, come si sa, si identifica il termine democrazia con quello di imposizione verbale, e la parola viene usata non più come mezzo di coesione e di comunicazione, ma come strumento di potere e di persuasione. Si può quindi comprendere come nelle assemblee, talvolta anche nelle Comunità capi, serpeggi un certo malessere: malessere perché non ci piace ascoltare solo parole

al maschile, malessere perché non siamo capaci (almeno io non lo sono) di parlare con altrettanta abilità e "piglio". Malessere perché accanto a noi, altre ragazze o altre capo hanno difficoltà ad esprimere il nostro diverso modo di essere e fare.

E da questo malessere potrebbe scaturire la prima pericolosa tentazione che gli uomini chiamano "isterica": cercare, cioè, di sovvertire con la rabbia le prepotenze maschili. Ed un'altra tentazione, ancora più subdola e a mio parere più pericolosa: assumere il linguaggio, lo stile maschile, chiudendosi però in ghetti femminili. Dar vita, cioè, ad assemblee per donne sole, addirittura tornare ad unità monosessuali, a Comunità capi femminili.

Né la rabbia, né l'isolamento però, secondo me, possono risolvere il problema.

Ho la convinzione, direi la certezza, che l'Agesci costituisca oggi il miglior strumento a disposizione di una donna, giovane o adulta, per la sua crescita personale e comunitaria.

Si tratta però di modificare tutti e subito certi atteggiamenti, facendo comprendere al mondo maschile la validità di certi modi di esprimersi e di vivere oggi considerati femminili, e relegati come tali fuori della vita sociale, compresa, talvolta, quella associativa. E lo scautismo ha ampi spazi in questa direzione: recupero di altre forme di espressione rispetto a quella verbale; valorizzazione del piccolo gruppo rispetto alle assemblee; riscoperta del gesto, del segno, rispetto all'elaborazione teorica; valorizzazione del silenzio; ricerca del dialogo in opposizione alla competitività; rivalutazione dell'abilità manuale, della concretezza rispetto alla ideologizzazione. Nello stesso tempo, invito a recuperare il senso comunitario, ad avere costante attenzione a non emarginare nessuno. È un grosso patrimonio che abbiamo a portata di mano, ma credo che tutto ciò debba essere maggiormente sentito e vissuto all'interno dell'Associazione. È importante, cioè, che nello strutturare le attività, e nella stessa vita delle Comunità capi, si lasci un po' da parte il gioco della dialettica per lasciar posto ai dialoghi interpersonali, a fare le cose insieme più che a dircele contro, a confrontarci anche sul vissuto e non solo sulle idee.

Nelle nostre Comunità Rovers e Scolte fortunatamente tutto que-

sto sta oggi divenendo sempre più un patrimonio della vita comunitaria, specialmente in quelle Comunità dove si vive a fondo una reale esperienza di strada, di preghiera e di servizio.

Credo però che a livello Comunità capi e quadri molto ancora debba essere fatto, e questo implica da parte di tutte noi una decisa presa di posizione nel far presente il problema e al tempo stesso nel far di tutto per risolverlo.

Mi rendo perfettamente conto come questo comporti un maggiore e più duro impegno di presenza, di qualificazione, di ricerca. Soltanto così, però, potremo realmente, e credo anche abbastanza rapidamente, cambiare le cose.

Si tratta quindi non di rifugiarsi nel silenzio e nelle lamentele, con l'alibi spesso di non essere abbastanza ascoltate e capite, ma di impegnarci in prima persona a fare emergere un progetto di vita alternativo.

Non sarà sempre facile, ma credo che sia l'unico modo in cui potremo realmente contribuire a una parità concreta di ruoli e di funzioni, base essenziale della democrazia associativa.

E la democrazia, come si sa, è parola di genere femminile.

Giulia Forleo, Scout-Proposta Educativa, 1978, n.7, pp.39-41

Un capo deciso, una capo sorridente...?!

A che cosa serve allora la diarchia? Si potrebbe dire in sintesi che la diarchia serve a garantire la diversità della educazione, la complementarietà della presenza, la specificità dei caratteri maschili e femminili.

Se si vuole realmente fare coeducazione non è sufficiente mettere insieme uomo e donna, ma si deve favorire una precisa presa di coscienza di ciascuno nel suo specifico, nella sua identità particolare: e quindi che la donna cerchi di sviluppare la sua femminilità e l'uomo la sua mascolinità. Se è difficile oggi descrivere in che cosa consiste la femminilità e la mascolinità, e se giustamente dobbiamo stare attenti a non ripetere in modo acritico i «ruoli» della cultura

passata (ma ancora molto presente, cfr. il titolo a cui ci riferiamo all'inizio di questo articolo!), dobbiamo anche non cadere nell'errore opposto e negare ogni diversità e ogni specificità.

La diarchia ha questo compito: nel cammino educativo che viene proposto, il Capo e la Capo insieme e ciascuno nella propria caratteristica propongono un modello, una realtà vissuta sia singolarmente che nel loro lavoro comune.

Diarchia diventa allora sinonimo di rispetto, di attenzione, di collaborazione dove l'elemento proprio di ciascuno trova il suo spazio e genera un insieme armonico e vitale.

Perché sia così, è necessario allora che i due abbiano una chiara coscienza di sé e nessuna inibizione, nessuna paura nel realizzare se stessi come donna e come uomo, e altresì una armonia di relazione dove ciascuno possa esprimersi in tutta libertà.

Purtroppo succede in molti casi, che di fronte all'uomo e alla sua prontezza nell'organizzare ed eseguire, la donna si ritrae, e mentre nella associazione femminile (vedi AGI) era capace di organizzazione, di intuizione, e di efficienza, ora stenta a ritrovare queste sue doti e a metterle a servizio della associazione mista.

Forse è un rapporto da inventare e da imparare, perché ciascuno si porta addosso il peso di tradizioni antiche: ma è certo che si deve fare ogni sforzo per non imporre a nessuno un ruolo prefissato: il Capo è sorridente e la Capo è decisa, o viceversa secondo i casi!

Ed è necessario che sia così, per offrire nell'ambito della unità e degli altri livelli, una ricchezza umana maggiore risultante dalla presenza autentica di due personalità diverse.

Di qui verrà anche un'altra importante conseguenza: il Capo e la Capo vedranno che è necessario e imprescindibile trovare dei momenti in cui ragazzi e ragazze possono riflettere separatamente sulle loro scelte e sui loro comportamenti.

I "momenti separati" non sono una invenzione per conservare i tabù o per riprendere ciò che è stato eliminato nella fusione: sono elementi costruttivi di una educazione che voglia rispettare fino in fondo la realtà delle persone e la difficoltà dei momenti, e voglia favorire un sereno e profondo esame del come si sta vivendo.

Il vivere insieme, che oggi è un fenomeno generale e che quindi non può essere ignorato o rifiutato, esige una analisi per arrivare a decifrare il valore reale del rapporto che si instaura, e per non continuare a vivere quelle emarginazioni e quelle violenze che si vogliono invece evitare con una educazione che sia realmente liberante.

Una diarchia realmente dualistica porterà anche a meglio concepire i programmi delle varie unità, rendendoli adatti alle due componenti, senza privilegiare nessuno e senza obbligare uno a cedere di fronte all'altro (e la storia insegna che è sempre la donna che ci rimette!)

Stiamo vivendo la gioia e la maturazione del Decennale: il cammino di dieci anni ci rende felici di quanto abbiamo fatto e ci impone una serena revisione di scelte e di atteggiamenti che stanno diventando tradizione: un punto su cui riflettere è senza dubbio la coeducazione e la diarchia.

don Giorgio Basadonna, Scout-Proposta Educativa, 1984, n.31, p.45

Pari non significa uguale. Intervista ad Odile Bonte, Presidente del Comitato Mondiale WAGGGS

Pensi che esista un contenuto educativo nella diarchia?

Sì, credo che quando uomini e donne sono "costretti" a dividere le loro responsabilità, lì sia presente un forte stimolo verso un corretto rapporto tra di loro; in questa situazione si è spinti a comunicare, ad essere in relazione positiva e creativa. Ciò è quasi un obbligo che nel tempo, però, dovrebbe diventare un istinto.

Se non fosse presente la diarchia, si avrebbero due tentazioni, la prima è parlare solo di ciò che ci unisce e mai di ciò che ci separa, la seconda è dichiarare che è troppo difficile lavorare con due diverse sensibilità e che non vale la pena di lavorare insieme.

La vostra scelta di diarchia mi sembra qualcosa di difficile da mantenere e gestire ma mi sembra molto stimolante ed è anche una garanzia per le donne nella vostra associazione.

a cura di Gualtiero Zanolini,

Scout-Proposta Educativa, 1988, n.21, pp.8-19

Essere uomo, essere donna. Mosaico di riflessioni

La diarchia. Una scelta fatta dall'associazione al momento dell'unificazione che è, credo, un "unicum" nel panorama dell'associazionismo giovanile. Una scelta che ha comportato e comporta non pochi problemi di tipo organizzativo ed educativo. Quante sono le Comunità capi che devono affrontare, a cicli ricorrenti, il problema di una corretta ed efficace proposta di figure significative nelle unità? Ma è una sfida educativa che vale la pena di accogliere e di affrontare, convinti come siamo che lo scautismo è scuola di trapasso delle nozioni, che l'imparare scaturisce dal fare insieme, che comportamenti e "buone abitudini" si interiorizzano nella pratica quotidiana e non nei discorsi.

Il problema però non si esaurisce qui. Forse ancora più problematica che per le Comunità capi è la realizzazione della diarchia negli altri livelli associativi. Allora nasce la domanda: è un valore fondante quello della diarchia a tutti i livelli o solo uno "spreco" di energie? È importante che ci siano due figure diverse o non è sufficiente che ci sia "la persona giusta al posto giusto"? Ancora una volta la risposta a queste domande interpella il nostro modo di considerare l'identità di genere ed il nostro concetto di "adulthood". Esistono differenze tra uomo e donna nel modo di essere, di affrontare la vita, di leggere gli accadimenti del mondo, di scegliere le modalità dell'impegno?

C'è, al di là di semplicistiche risposte o di prese di posizione rigide, una ricchezza che nasce dalla duplicità della natura umana, dai due "io" di Genesi? Oppure il concetto di individuo adulto racchiude già in sé la capacità di cogliere e gestire anche ciò che è "altro"?

Il dibattito può cominciare.

Federica Frattini, R/S Servire, 1998, n.4, pp.8-10

Servizio in due: la diarchia in staff, tra fatiche e potenzialità

La diarchia è qualcosa che va tenuta ben stretta tra le nostre mani perché ci permette, sempre, di continuare ad avere attenzione e cura

dell'essere "altro" da noi (in senso più generale di genere, maschio/femmina) soprattutto quando ci troviamo nel ruolo di educatori. È ben facile, diciamo, pensare ai ragazzi/e in crescita e dimenticare che chi ci affianca in quest'avventura fa parte "dell'altra metà del mondo". Dovrebbe quindi essere uno stimolo continuo, un gioco affascinante anche per noi capi la collaborazione reciproca tesa alla scoperta della reciproca ricchezza.

Belle parole! Ma nei fatti? Talvolta risulta più difficile di quanto non sembri. Si rischia di cadere negli stereotipi: i famosi ruoli femminili e ruoli maschili, che vedono nettamente distinte le parti... È sbagliato questo? A conti fatti, non del tutto. Non deve essere negata la specificità dell'essere donna e quella dell'essere uomo. Non è solo nei ruoli che ci giochiamo, ma anche nel come viviamo e testimoniamo la nostra femminilità o mascolinità. Ricordiamoci che la donna deve essere donna e l'uomo deve essere uomo, anche se siamo capi scout. Questo è testimonianza di equilibrio.

Ma se il capo unità di unità mista fosse uno solo e non più due? Forse semplificherebbe i censimenti, ma verrebbe a mancare quella tensione continua, stimolante, che ci aiuta a ragionare, a cogliere le sfumature, le sensibilità in modo diverso e ad arrivare, insieme, dopo un approfondimento, a scegliere una strada o un percorso educativo. Alla base di tutto c'è la capacità di sapersi ascoltare l'uno con l'altro e di saper aspettare e rispettare i tempi dell'altro. È l'offrire un'immagine educativa completa, cercare di dare i due punti di riferimento. È lasciare il giusto spazio a ognuna delle due parti! È una forte testimonianza che possiamo dare ai nostri ragazzi/e in crescita.

Non è possibile! Quella lì di tecnica non sa fare niente! Basta! Sono stufo di tirare la carretta e mettere una pezza in tutte le cose che lui lascia a metà. E poi con i genitori, chi ci parla? Sempre io?

Talvolta si può incorrere in situazioni del genere... ma ricordiamoci che la proposta è quella di uno specifico metodo educativo che coinvolge sia i ragazzi/e che i capi... qui la Comunità capi deve giocare un ruolo importante di formazione e confronto. Inoltre, lasciamo perdere gli aspetti caratteriali. Esulano da questo specifico ambito. Sono un altro argomento.

Proviamo un attimo a tirare le fila del discorso. In staff come funziona questa diarchia? È una ricchezza che viene apprezzata sempre più con l'esperienza. Solamente quando si prende coscienza del profondo scambio (realizzato anche in modo sanguigno, talvolta) che avviene tra le due parti, la componente M e la componente F, si apprezza la scelta fatta a suo tempo dalla nostra Associazione. Provare a vivere un'esperienza in cui non c'è la possibilità di questo scambio porta a sentire la differenza. È come se venisse a mancare una parte della tua stessa formazione.

Silvia Caniglia, Scout-Proposta Educativa, 2007, n.13, p.14

Educazione sessuale? No!

Sessualità, affettività e amore nell'educazione. Una proposta di educazione della persona sessuata al dono di sé.

3.1 Educazione sessuale? No! Sessualità nell'educazione

In Agesci non si fa educazione sessuale, si educa una persona sessuata, dando il giusto spazio alla dimensione sessuale nell'educazione. Alcuni interventi ci aiutano a comprendere meglio il tema.

Vittorio Pranzini (1981) ci ricorda che l'educazione affettiva e sessuale deve procedere insieme all'educazione di tutte le componenti della personalità; l'educatore non può dare risposte isolate a singoli problemi ma deve indicare un senso della vita e valori per i quali impegnarsi alla fedeltà. In questo contesto può essere superata la permissività e può essere compreso il differimento della gratificazione, rafforzando l'educazione all'affettività.

Giulia e Romano Forleo (1981), partendo dall'idea che per fare una buona educazione sessuale occorre "educare bene", evidenziano il ruolo dell'adulto nel rapporto educativo: è consapevole dei problemi di crescita dei ragazzi, se ne occupa personalmente ed è in grado di testimoniare la propria maturità sessuale. È importante nella Comunità capi non nascondere ma saper gestire le tensioni sessuali ed affettive.

In un recente numero di Agesci Lombardia (2009) si affrontano insieme i temi della corporeità e dello sviluppo fisico, della sessualità e dell'affettività, aprendo nuove dimensioni poi riprese nelle parti seguen-

ti. Si sottolineano a riguardo le “straordinarie opportunità” che la vita scout offre per un’educazione globale: esalta il valore positivo della corporeità, il valore dell’essere e del fare (e non solo dell’apparire), il valore dell’animazione, il valore positivo della relazione. Il tutto con attenzione ai problemi dell’età, con particolare riferimento al reparto...

I principali problemi educativi nell’età puberale

Sviluppo della sessualità e processo educativo

La maturazione della dimensione affettiva sessuale nell’uomo non è un fatto semplicemente spontaneo. Già Jean Itard, nel 1801, nel suo “Rapporto sullo sviluppo delle facoltà affettive in Victor dell’Aveyron” aveva osservato che nell’uomo la relazione tra le necessità dei sensi e le affezioni del cuore è il felice risultato della sua educazione¹. La personalità si sviluppa nella misura in cui l’ambiente, col suo valore educativo, offre al bambino gli elementi culturali necessari al momento opportuno. Quindi un processo educativo è indispensabile per sviluppare nell’uomo anche la sua componente affettiva in relazione alla sua maturazione biologica: un processo educativo che deve avere inizio fin dalla nascita ma che deve essere particolarmente curato nel periodo della pubertà.

L’educazione affettiva sessuale deve procedere insieme con l’educazione di altre componenti della personalità (intellettuale, etico-sociale, estetica, fisica ecc.); esiste infatti integrazione, interdipendenza fra di esse e tutte, in ugual modo, devono venire sviluppate se si vuole realizzare un’educazione globale. (...)

Pubertà e processo d’identificazione²

In questa frase riportata da E. Erikson - un aforisma trovato in un

1. L. Malson, *I ragazzi selvaggi*, Rizzoli, Milano 1971, p. 230

2. Vengono ripresi, in questo paragrafo, in modo estremamente sintetico, alcuni aspetti del concetto di sviluppo ela-

bar di cow-boys nel Far-West - “non sono quello che dovrei essere e neanche quello che ho intenzione di essere, però non sono quello che ero prima”, ritroviamo lo stato d’animo nel quale si trova l’adolescente, con particolare riferimento al suo sviluppo affettivo. La fiducia nel proprio corpo e la padronanza delle funzioni fisiche, che egli aveva ormai acquisito, vengono improvvisamente scosse e il ragazzo e la ragazza devono riconquistarle gradualmente, rivedendo da capo la propria valutazione di sé; gli impulsi psico-sessuali temporaneamente sopiti o sublimati nella fase precedente a quella della pubertà pretendono ora tutta quanta l’attenzione del giovane e diversi possono essere gli stati d’animo e il modo di affrontare questa nuova realtà: non è più possibile allontanare, in quanto inappropriato e ridicolo, il desiderio di realizzarsi sessualmente con un compagno di sesso opposto, perché ora questi impulsi hanno trovato la loro base psichica in uno stadio biologico evolutivo, quello della genitalità. Mentre per alcuni il rapporto sessuale può rappresentare un mezzo di affermare la propria identità, per altri costituisce una minaccia.

L’adolescente ha bisogno di risolvere i conflitti relativi alle sue tendenze bisessuali per riuscire a identificarsi con il ruolo sessuale che gli è proprio: non riesce a concepire, in questa fase in evoluzione, di essere, in parte, sia l’una che l’altra cosa.

Esiste, nell’adolescente, la tendenza a sentire la tensione sessuale come estranea al sé, come una forza esterna: la sessualità sembra dapprima agire sull’individuo che esprimere l’individuo. (...)

In questo processo di crescita qual è il ruolo dell’educatore, in quale modo può intervenire? Non è possibile dare soluzioni isolate ai singoli problemi in quanto devono trovare una risposta in relazione al “senso della vita” che l’adolescente intende adottare. Il ragazzo e la ragazza sono alla ricerca di un senso del proprio essere, di ideali e valori ai quali essere “fedeli”. Nella loro ricerca trovano via via nuovi modelli d’identificazione che provengono dalla scuola, dalla famiglia, dagli adulti, dai mezzi di comunicazione; tutti questi modelli creano

borato da E. ERIKSON e relativi alla quinta fase «Acquisizione del senso di identità e superamento del senso di diffusione della identità». Si veda: H. W. MAIEX, *L'età infantile*, F. Angeli, Milano, 1973, pp. 68-80.

in loro molta confusione, ansia per la responsabilità di dovere scegliere fra le molte, le troppe alternative di carattere educativo, culturale, ideologico, politico che vengono proposte.

Secondo E. Erikson, il ragazzo scopre in sé la fedeltà a determinati valori nella misura in cui realizza la progressione continua fra quello che è diventato durante gli anni dell'infanzia e quello che promette di diventare nel futuro; tra quello che egli pensa di essere e quello che gli altri vedono in lui. In questo processo d'identificazione, centrale diventa il ruolo dell'educatore, che testimonia e presenta i "valori" quale momento di interpretazione e congiunzione della realtà nei suoi complessi fenomeni sociali con il ragazzo che gli sta di fronte.

È importante, ancora, la presenza dell'educatore per educare alla « fedeltà », per aiutare il ragazzo nel suo processo d'identificazione, per fare in modo che possa arrivare a dire "ora io so", cioè avere la consapevolezza dell'acquisizione di una propria identificazione sessuale o, al limite, l'accettazione della propria diversità. Un intervento così delineato richiede che l'educatore si rifaccia, almeno implicitamente, ad una specifica concezione dell'uomo: la proposta educativa, anche quella relativa all'educazione sessuale, dipende "dall'idea che ci si fa dell'uomo e della sua destinazione" (Laberthonnière). (...)

Evoluzione del costume ed educazione sessuale

Secondo G.M. Bertin³ i principi e le realizzazioni della rivoluzione sessuale non sono accolti senza perplessità e senza contrasti, e non soltanto dagli spiriti timorati o dai tradizionalisti. Il crescendo delle stimolazioni sessuali provenienti dalla società dei consumi incoraggia atteggiamenti irresponsabili da parte dei giovani; rischia di abbassare la vita sessuale sul piano dell'insignificanza o di ridurla alla mera compensazione di frustrazioni inflitte dalla vita familiare e sociale; può degradarla a volontà del possesso dell'altro; può farla regredire a forme immature quali l'autoerotismo.

Secondo autorevoli esperti la permissività non elimina ma anzi

3. Vengono riprese e sintetizzate alcune parti del 10° Cap. del volume di G.M. Bertin, *Crisi educativa e coscienza pedagogica*, Armando, Roma, 1971, pp. 219-242.

accentua il senso dell'ansietà in quella che è considerata la sfera più privata e intima (o almeno lo era) della vita affettiva, riduce e deforma la portata vitale ed esistenziale della sessualità medesima. Sono queste le ragioni per le quali autorevoli pedagogisti, per evitare l'impoverimento ed il patologizzarsi della sessualità, riaffermano lo stretto collegamento, nella vita erotica, tra sesso e amore, tra istinto teso al godimento e sentimento rivolto alla individualità dell'altro. L'unità di sesso e amore deve essere vissuta sul piano pedagogico in rapporto ai momenti fondamentali della vita personale, in funzione del suo potenziamento e dell'ampliamento dei suoi orizzonti. Sarà quindi valida pedagogicamente quella relazione amorosa che non soltanto elevi la dimensione affettiva ma anche rafforzi la dimensione estetica, la dimensione della vita fisica, la dimensione etico-sociale.

Non è accettabile l'interpretazione riduttiva della vita sessuale, implicita in chi sostiene la teoria della rivoluzione sessuale, per la quale essa sembrerebbe caratterizzata da una sua presunta e originaria innocenza: *anche la sessualità è costruzione dell'uomo* e come tale contiene elementi involutivi e non soltanto evolutivi, come ogni forma dell'esperienza umana. Coefficiente primo d'involuzione è il distacco della sessualità dall'amore, inteso nel vero senso della parola e cioè il vivere la sessualità quale esperienza a sé stante, come avventura, come divertimento.

Le considerazioni fatte orientano l'intervento dell'educatore, che riconosce pienamente il valore della vita sessuale, in queste due direzioni:

- a condizionarne l'attività alla raggiunta maturazione non soltanto psicologica ma anche etico sociale del ragazzo in età evolutiva. Secondo L. Borghi il differimento della soddisfazione immediata deve costituire uno dei compiti principali dell'educazione sessuale e sottolinea "l'importanza della conquista da parte dell'individuo della capacità di differire il godimento del piacere immediato, di operare una scelta tra i suoi bisogni e interessi come effetto del conseguimento e del perseguimento di quella gioia più durevole che inerisce allo sviluppo di un comportamento così motivato"⁴.

4. L. Borghi, in *Educare al sesso*, a cura di M. Michelini Crocioni, Firenze, 1969, p. 116.

- Per evitare eventuali complessi, risentimenti, deviazioni conseguenti alle possibili frustrazioni provocate dal “differimento” sarà necessario offrire al giovane possibilità di “compensare” la soddisfazione negatagli (non arbitrariamente ma quale misura necessaria alle esigenze di uno sviluppo regolare e armonico) creando una ricca rete di attività cui possa essere profondamente interessato il processo della sua formazione. Tali attività dovranno essere dotate di un alto potere di gratificazione individuale, nel campo della vita affettiva e di quella intellettuale, della vita fisica e di quella estetica, della vita di singolo come di membro della collettività, e dovranno essere vissute, comunque, in un ben equilibrato impegno di iniziative ludiche e di iniziative di lavoro.

Come orientare l'educazione affettiva⁵

La problematicità della vita affettiva riflette l'antitesi generale tra il momento egocentrico e quello eterocentrico della vita personale; tra la tendenza del ragazzo a chiudersi nell'universo “del piacevole”, o della soddisfazione emotiva, e la tendenza ad andare oltre di esso, verso l'altro, con l'ammirazione, la simpatia, la comprensione l'amici- zia e l'amore. Non si tratta di attuare una repressione degli istinti che può, in effetti, rappresentare una forma di alienazione della persona- lità se intesa come eliminazione di sé, bensì educare a scelte che com- portano rinunce e sacrifici, da operare con processi di conversione, trasformazione e comprensione e non con mutilazioni e amputazioni.

È necessaria un'opera educativa che rafforzi la componente affetti- va della vita giovanile, difendendola da stress e da traumi, rendendola in grado di dominare emotivamente eventi e situazioni, ed arricchen- dola in fatto di sensibilità, interessi, gusto e capacità creativa. Un'educazione affettiva deve quindi orientarsi nelle seguenti direzioni:

- *educazione alla sensibilità*: intesa come avversione per la volgarità (delle idee, dei sentimenti, dei modi) in qualsiasi modo essa mascheri la ricerca del successo e la volontà di avere.

5. Vengono riprese e sintetizzate alcune parti del 4° par. del 2° cap. del volume di G.M. Bertin, *Educazione alla ragio- ne*, Armando, Roma, 1968, pp. 205-224.

Per educare ciascuno ad acquisire uno “stile” personale occorre lasciare fiorire il momento demonico individuale in un orizzonte che assicuri pienezza ma anche armonia di vita e di esperienza⁶.

- *Educazione al ludico*: contributo all’educazione affettiva lo dà anche il ludico, poiché in esso può trovare soddisfazione, in misura più o meno parziale, il momento irrazionale del demonico per quanto riguarda l’istanza del gratuito, dell’avventuroso, dell’irreale.
- *Educazione all’amore*: intesa come educazione al superamento dell’egocentrismo nella partecipazione ai valori affettivi dell’altro. L’educazione sessuale va intesa come preparazione all’amore, rispetto al quale deve saper evitare esperienze precoci, iniziazioni torbide o maldestre, deviazioni morbose, complessi e traumi.
- *Educazione al sentimento religioso*: è indubbia l’importanza dell’educazione al sentimento religioso per la vita affettiva dell’uomo di tutti i tempi. La religione dà un contributo educativo e culturale ad una trasformazione sociale e politica dell’umanità in una direzione segnata dall’impegno etico-sociale.

Vittorio Pranzini, relazione al Convegno Agesci sull’Educazione sessuale in: Roberto Lorenzini, *L’educazione sessuale nei gruppi di adolescenti*, Borla, 1981, pp.33-43

La figura e il ruolo dell’adulto nell’educazione sessuale

È specialmente vero per le associazioni giovanili che non bisogna tanto “fare della educazione sessuale”, quanto porre la sessualità nella educazione, cioè considerare la dimensione sessuale come parte integrante della persona umana. A differenza della scuola, più preparata a istruire che educare, l’associazione giovanile pone nella preoccupazione della crescita integrale della persona la sua ragione di essere.

Per questo l’educazione sessuale non costituisce materia a sé,

6. Per G.M. Bertin il momento interiore di demonicità è il momento di incessante inquietudine, ma anche di inesaurita vitalità e di volontà creatrice che caratterizza l’aspetto più profondo di ogni individualità umana e che deve essere liberato per opera dell’educazione, da frustrazioni e da alienazioni ed elevato al grado maggiore di potenza cui è accessibile. Si veda G.M. Bertin, *Educazione alla ragione*, op. cit., pp. 206-207.

ma fa parte integrante del progetto educativo, si mescola alle attività e alle proposte che ogni movimento offre.

Per questo si può sostenere che per fare della buona educazione sessuale occorre essenzialmente “educare bene”.

Ci sono però aspetti specifici che debbono essere presi in considerazione, altrimenti timori e ignoranza su problemi di carattere sessuale finiscono per prevalere, con il risultato di portare l'educatore a trascurare questa componente importante della nostra vita. Vediamo quindi di sottolineare alcuni aspetti del ruolo dell'educatore in questo settore.

Innanzitutto l'educatore deve essere un uomo-ragazzo. In particolare, possedendo lo “spirito” del ragazzo, deve cercare di assumerne il linguaggio e “sentire” i problemi, come lui se li pone. La erotizzazione del sistema nervoso centrale, proprio della pubertà, comporta una colorazione dei suoi sogni, fantasie e desideri e il nascere di nuove sensazioni di piacere. Scoppia così, sotto la spinta di pulsioni interne, un nuovo modo di sentire le cose, non sempre facilmente regolabile con la volontà e l'intelligenza, che ancora non ha costruito una scala di valori. Un adulto che non si rende conto di queste profonde turbe emozionali è portato a mettere in atto sistemi di proibizioni (“non è lecito far questo”), o sorridere ironicamente su cose che il ragazzo considera serie e sulle quali ha fatto grossi investimenti affettivi (“mio figlio ha un grande amore!”), o infine a pretendere dal ragazzo scelte e capacità di controllo che non può possedere (“che male c'è se dormono nella stessa tenda!”).

In secondo luogo deve occuparsi di ogni ragazzo personalmente. Ci sono molti interrogativi in materia sessuale che il ragazzo vive con ansia e che spesso non sa come e a chi comunicare: ha bisogno di un adulto con cui parlare, a cui confidare i dubbi sulla propria identità, sulla propria immagine corporea o sulla relazione con gli altri.

Infine occorre che ragazzi puberi e prepuberi siano abituati a vivere insieme, pur essendo in situazioni abissalmente diverse: è a questa età infatti che il “passaggio delle nozioni² all'interno del «gruppo di pari», in materia di informazione sessuale, diviene il modo più naturale di “insegnamento”. In una dinamica di gruppo educativo occorre responsabilizzare i più grandi a “passare” ai più giovani informazioni il più cor-

rette possibile, responsabilizzandoli in questa loro funzione, senza ovviamente forzature. L'uomo-ragazzo disegnato da B.-P. riesce così a far proprie e a dare dignità alle esigenze e al linguaggio dei ragazzi.

Per quanto riguarda la *testimonianza personale*, è ben che tutti i capi si rendano conto che solo persone che hanno acquistato una certa maturità sessuale sono in grado di trasmettere messaggi positivi di amore. Un capo che testimonia una seria scelta di valori, che dà prova di un corretto rapporto con l'altro sesso, che dimostra serenità dinanzi alle problematiche sessuali può prospettare la bellezza della proposta di amore propria del matrimonio cristiano.

Due parole crediamo vadano spese sulla educazione sessuale in seno alla comunità di educatori. La comunità degli adulti vive non solo in un clima di scelte ideologiche o di progetti basati su confronti razionali, ma di tensioni e legami di tipo affettivo. Talora questi raggiungono anche livelli di conflittualità, spesso mascherati da confronti su temi ideali, ma in realtà dominati da antipatie e simpatie e dall'intersecarsi di desideri e paure. L'essere comunità mista, poi, genera dinamiche che comportano aspetti della sessualità: innamoramenti, gelosie, repulsioni, esibizionismi, ecc. Negare l'esistenza di queste tensioni affettive e sessuali equivarrebbe a sottovalutare la componente sessuale della nostra vita e segnerebbe una notevole immaturità sia personale che relazionale. È bene che, invece, la comunità affronti questi temi, "li chiami per nome", li porti in superficie e cerchi di gestirli, facendo assumere a ciascuno la coscienza della loro esistenza. Se invece la comunità continua ad idealizzare tutto e a sognare "gruppi" ove ogni cosa è tranquilla e serena, finisce col creare atteggiamenti di malessere e col far crescere il grado di conflittualità nel gruppo. Vivere insieme, gestendo e non negando i problemi affettivi, è già di per sé una grande scuola di educazione permanente. Occorre poi che nella comunità si affrontino i temi che si presentano nel lavoro educativo: come educare alla castità? che fare per le coppie? come presentare la tematica della masturbazione? che dire sugli amori precoci e sui rapporti pre-matrimoniali ecc.?

Parlando di questi temi si confronteranno non solo i valori degli educatori, ma anche il loro modo di vivere e sentire la sessualità: avere il coraggio di affrontare questi temi in gruppo o attraverso colloqui inter-

personali è senza dubbio un valido strumento di crescita per l'adulto.(...)

Resta sempre evidente il fatto che gli educatori non sono fatti con lo stampino, ma ognuno di noi vive l'esperienza con tonalità diverse, ciascuno con i propri talenti e la sua storia.

Il lavoro del "capo" perciò è un lavoro creativo, non tanto basato sullo sperimentare proprie concezioni sulle spalle dei ragazzi, ma sull'applicare il patrimonio educativo proprio dell'associazione alle esigenze dei "suoi" ragazzi.

Mai come oggi essere chiamati a svolgere in un gruppo la funzione di educatore è un grande privilegio, cui bisogna rispondere con severa qualificazione e profondo impegno, tenendo però presente che non ci viene richiesto di essere perfetti, ma, semplicemente, di essere "donne e uomini-ragazzi".

Giulia e Romano Forleo, in: Roberto Lorenzini, L'educazione sessuale nei gruppi di adolescenti, Borla, 1981, pp.53-64

L'identità di genere e l'attenzione al corpo

Corporeità, affettività, sessualità e amore sono aspetti di una stessa dimensione che richiama il nostro essere persone sessuate: identità sessuata, identità sessuale ed orientamento sessuale. Il maschile ed il femminile risultano due elementi costitutivi dell'umano in sé, che attraversano tanto l'essere uomo che l'essere donna, e non due realtà nettamente distinte, contrapposte e "complementari".

È in questo contesto che si va affermando sempre più una visione antropologica nella quale centrale diventa la relazione, considerata come l'elemento costitutivo dell'umano - prima ancora della "natura" e della "cultura" -, all'interno del quale essa poi si sviluppa o viene modulandosi. Questo non vuol dire negare le differenze (anzi, significa esaltarle, perché aiuta a superare i frequenti stereotipi), quanto piuttosto considerare l'essere uomo e l'essere donna come due modalità strettamente interagenti e in parte sovrapponibili della stessa dimensione umana.

La dimensione della sessualità ha un diversa valenza in relazione alle diverse età.

Come ogni caratteristica del nostro essere persona, gli accenti sono diversi in relazione all'età e, di conseguenza, sono diverse le nostre attenzioni e le nostre capacità di sia di dare risposta sia di suscitare domande come Capi. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che i bambini, gli adolescenti e i giovani potranno cogliere, afferrare e fare propri questi stimoli in momenti non necessariamente previsti dai Capi, e farli diventare elementi importanti per la loro storia.

Questa dimensione è presente in ogni momento della vita e di conseguenza permea di sé anche tutte le nostre attività scout.

Si tratta di un terreno delicato, perché richiama in ogni momento la nostra attenzione su questi temi.

È facile insegnare a fare un nodo o a organizzare un gioco, ma quando si entra sui temi che riguardano l'accettazione del proprio corpo, la capacità di trarre gioia dalle relazioni, o la relazione con il partner tutto apparentemente si complica.

Attenzione, anche la fatica, quando viene condivisa nelle parole e nei tempi giusti, rappresenta la realtà e non è di per sé necessariamente negativa.

E allora che fare?

1. *Le attività scout* (quando ben fatte) costituiscono una straordinaria opportunità. In altre parole, anche senza preoccuparsi in maniera esplicita che l'ambiente, le relazioni, le attività che normalmente facciamo svolgere ai nostri ragazzi siano finalizzate al raggiungimento di questo scopo, esse offrono comunque occasioni positive. Perché?

- Perché esaltano il *valore positivo della corporeità*: nelle attività fisiche (si cammina, si gioca, si fa con le mani...) ma anche in quelle che aiutano a sviluppare la capacità di comunicare (l'espressione, giochi di ruolo ecc.), suscitano emozioni (i momenti di condivisione intorno ad un fuoco, la cerimonia della Partenza con la lettura della lettera al Clan, il saluto al Reparto con la lettura della lettera del Caposquadriglia, i momenti di preghiera e di spiritualità...).
- Perché sottolineano il *valore dell'essere, del fare e non solo nelle apparenze*: questa dimensione ha un valore nei due sensi: "gual-

da quello quanto è brutto ma che figo che è nel montare la tenda!" e, specularmente, fa sentire i ragazzi e le ragazze apprezzati anche se non sono Brad Pitt o Nicole Kidman!

- Perché attribuiscono *valore all'animazione* come capacità di vedersi coinvolti in tutte le dimensioni della persona, inclusa quella corporale, affettiva.
- Perché danno grande spazio al *valore positivo della relazione* che aiuta a scoprire quanto diversi siamo e quanto di maschile e di femminile c'è in ognuno di noi.

2. Si possono (devono!) *creare situazioni* nelle quali in modo specifico si tratta, si parla, ci si confronta (a seconda dell'età) sui temi che riguardano le differenze, la scoperta del corpo che cambia, l'innamoramento, la vita di coppia ecc.

Il momento magico di un campo estivo diventa occasione importante - proprio per la continuità dello stare insieme - per trovare le modalità migliori con le quali confrontarsi o addirittura fare apparire "normale" affrontare questi aspetti centrali della crescita.

Come farlo? *Attenzione all'età.*

Durante l'età di Reparto la diversa maturazione e la maggiore facilità di parlare tra persone dello stesso sesso rende più facile il confronto per gruppi omogenei. Favorire lo scambio è necessario non solo perché forse non è sempre vero che le conoscenze riguardo ai temi della sessualità sono aumentate, ma anche perché dobbiamo aiutare ragazzi e ragazze a decodificare la volgarità imperante su tutto ciò che riguarda la sessualità. Pensiamo solo alla volgarità che circonda la dimensione femminile nella sua corporeità, usata per qualsiasi tipologia di promozione di vendita, alla strumentalizzazione, allo stesso fine, nella pubblicità per i bambini dove le fatine sono diventate delle veline!

Pensiamo anche all'identificazione della sessualità con la sola dimensione genitale, all'illusione che possa essere tutto facile e semplice ("Ci si conosce, ci si intende subito e... si finisce a letto insieme dopo pochissimo tempo").

3. *La capacità di cogliere le occasioni* e saper dare le risposte: questa è la dimensione più difficile per tutti ad ogni età. Non dob-

biamo spaventarci se siamo in grado di dare una risposta parziale, magari non esaustiva; una parola detta con il cuore di chi vuol bene è già tanto, serve anche a comunicare che occorre pensarci, perché ci si può sentire in difficoltà... Importante, ovviamente, è non far cadere la richiesta, oppure cercare qualcuno che ci possa aiutare a superare l'ostacolo.

Agesci Lombardia, n.2, 2009, pp.34-36

3.2 Sesso, affettività, amore: un unico percorso educativo

Un'educazione globale della persona deve tenere insieme la dimensione sessuale e quella affettiva.

Così Ottavio Losana (1974), partendo dall'idea che ogni persona è "sessuata" e che tutti i rapporti interpersonali sono "sessuati", evidenzia le caratteristiche di un rapporto interpersonale corretto: sincerità, disinteresse, responsabilità, farsi carico di tutte le conseguenze. Se il rapporto sessuale non è che una forma più completa di rapporto interpersonale, dovrà possedere le predette caratteristiche, praticamente impossibili da verificare al di fuori di una situazione matrimoniale.

Stefano Costa (2003) indica alcuni obiettivi di lavoro educativo sul tema della sessualità e dell'affettività: aiutare i ragazzi a costruire relazioni affidabili che accrescano la stima di sé, sostenere e seguire le relazioni tra pari, porre attenzione al rapporto capo-ragazzo, mostrare comprensione ed elasticità.

Paola Dal Toso (1993), rifiutando il termine "educazione sessuale" evidenzia le caratteristiche di un'educazione integrale che comprenda la dimensione sessuale; la sessualità indica per l'uomo e per la donna la chiamata alla reciprocità, al mettersi in relazione tra diversi, all'uscire da sé per incontrare l'altro. L'educazione sessuale diventa educazione all'amore ed educazione morale.

Roberto Lorenzini, nei suoi articoli e nei suoi libri, ha più volte approfondito il tema dell'educazione all'amore. Nel suo libro "L'educazione sessuale nei gruppi di adolescenti" affronta la sessualità nella prospettiva dell'offerta/dono di sé agli altri, evidenziando cinque caratteristiche che rendono conforme la sessualità alla globalità dell'ispirazione cristiana indicando come devono essere coltivate nell'azione educativa dello scoutismo: l'oblatività, la fedeltà, la fecondità, la socialità e l'ecclesialità.

L'educazione all'amore diventa il tema centrale degli ultimi due interventi.

Agnese Tassinario (1977), ricordando che l'intera umanità nasce da un atto d'amore di Dio, evidenzia un percorso di crescita nell'educazione all'amore (riscoperta della tenerezza e del rispetto dell'altro), che sfocia nell'unione sessuale completa come segno della donazione totale di una persona all'altra. Il percorso trova spunti significativi in diversi passi della Bibbia.

Gualtiero Zanolini ed Anna Perale (1985) distinguono due atteggiamenti delle persone, captativo/accumulativo di chi cerca completezza al proprio bisogno ed invece creativo, inteso come ricerca di comunione, di cammino, di tensione verso mete comuni. Educando ad un atteggiamento creativo costruisco la mia libertà (mentre il captivus è lo schiavo, prigioniero di sé e della propria avidità), divento capace di accoglienza e di apertura alla realizzazione con l'altro di una storia condivisa. L'educazione all'amore declina in questo senso un altro modo di affrontare l'educazione alla libertà.

Sincerità Disinteresse Responsabilità

Lo scopo di questo scritto è assai modesto. Si vuol tentare di rispondere a questa domanda: le comunità miste sono una ulteriore occasione di rapporti sessuali? È come diceva un vecchio moralista, mettere la paglia vicino al fuoco?

Il primo equivoco da chiarire è quello, che più o meno ci coinvolge tutti, di considerare la sessualità semplicemente come genitalità. (...)

La sessualità è un modo di essere persona umana. Una personalità sarà formata e matura, quanto più sarà sessuata, cioè “maschio” o “femmina” con tutti gli attributi fisici, psicologici, comportamentali del proprio sesso. La sessualità caratterizza quindi tutte le manifestazioni della persona. È solo la patologia che dà l'esempio di persone umane asessuate ma nella normalità non possiamo immaginare un individuo umano che non sia “maschio” o “femmina”.

I rapporti interpersonali sono quindi sempre dei rapporti “sessuati”, sia che consistano in una stretta di mano, o in un saluto vocale, o in un dialogo, o in una pacca sulle spalle o anche, infine, nel rapporto sessuale vero e proprio. Il rapporto sessuale non è altro che una forma di rapporto interpersonale, il più intimo, totale e coinvolgente, ma soggetto alle stesse caratteristiche degli altri rapporti fra persone.

Vogliamo vedere quali sono le qualità che caratterizzano un rapporto interpersonale corretto?

Sincerità: facciamo l'esame di coscienza per riconoscere quante volte, di fronte agli altri, noi recitiamo. L'immagine di noi che vogliamo dare agli altri è ben raramente sincera. Vi rendete conto che ogni volta che diciamo “buongiorno” dovremmo veramente augurare la felicità all'altro, pronti a gioire con lui del “suo” successo? Se non siamo disposti ad una sincerità totale, non è il caso che cerchiamo un rapporto con gli altri.

Disinteresse: se in un rapporto interpersonale c'è uno che dà e l'altro che prende o c'è comunque la ricerca di uno scopo che non sia reciproco, disinteressato arricchimento, il rapporto non è corretto.

Responsabilità: bisogna essere disposti a farsi carico in prima persona di tutte le conseguenze derivanti da un rapporto interpersonale. Essere amico di un altro significa essere disposti a condividere la sua esperienza “nel bene e nel male”. Chiunque ha delle esperienze educative può ben capire questo concetto pensando a quanto è terribilmente coinvolgente l'amicizia di un bambino e quanto è difficile essere sempre “responsabili” nei rapporti educativi.

Se, come abbiamo detto, il rapporto sessuale non è che una forma più completa di rapporto interpersonale, per essere corretto dovrà essere sincero, disinteressato responsabile.

Se ci pensate un po' su, dovete avere il coraggio di concludere che un rapporto di questo tipo è praticamente impossibile al di fuori di una situazione matrimoniale.

(Nota: per situazione matrimoniale si intende molto di più di una unione formalmente legalizzata da un vincolo religioso o civile, ma si intende il fatto sostanziale di una donna e di un uomo che si uniscono consapevolmente decisi a farsi carico l'uno dell'altra nella buona e nella cattiva sorte).

Il rapporto sessuale fra giovani, infatti, è spesso insincero (è bello recitare la parte di Casanova), a volte interessato (non c'è bisogno di farsi pagare per prostituirsi), quasi sempre irresponsabile (chi è davvero disposto a farsi carico di una conseguenza che può chiamarti "papà"?).

Non è condannabile perché così è scritto nei codicilli della morale sessuale: è da respingere come respingiamo il tradimento di una amicizia, l'insincerità nei rapporti umani, la mancanza di generosità.

Ottavio Losana, Estote Parati, 1974, n.1, pp.12-13

Educare all'affettività, piste di lavoro

Dal punto di vista psicologico l'affettività si costruisce dalle prime relazioni affettive del bambino che, acquisendo sicurezza nel sentirsi amato dalla mamma, diviene capace di amare gli altri passando dall'egoismo della preoccupazione solo per se stesso, all'apertura e all'interesse verso gli altri. L'importanza del costruire relazioni sicure, affidabili che accrescono la stima di sé è *una prima pista di lavoro* da tenere sempre attiva.

Proseguendo il cammino psicologico dell'affettività, una volta superata la dipendenza e l'unione con la madre, il bambino si apre, nell'età delle elementari, al mondo dei coetanei: nasce l'importanza dei modelli "lateral", del confronto nella socializzazione e del soste-

gno reciproco, del rinforzo sociale nelle scelte, nella fatica, nella indeterminatezza, l'appoggio nella sensazione di "normalità".

Una *seconda pista di lavoro*, apparentemente ancora lontana dal tema scottante della sessualità, è quella di favorire e approfondire le relazioni fra pari, del curare le amicizie fra i bambini ed i ragazzi e dare loro il valore che realmente hanno per la vita. Applicare questi concetti oggi significa dover tenere conto che i modelli valoriali che il mondo degli adulti oggi propone ai ragazzi sono meno definiti, meno legati all'aspetto del costruire qualche cosa che duri per sempre e molto spinti invece su modelli competitivi e dell'uso "tutto e subito" e poi, eventualmente, getto. È importante precisare bene che questi modelli sono i nostri modelli di adulti, non quelli dei giovani, sono quelli che noi proponiamo a loro. Costruire una identità sessuale ed affettiva solida oggi per i nostri ragazzi è allora difficile e soprattutto diverso rispetto al passato e forse in questa sfida vanno letti e colti alcuni comportamenti superficiali di apparente poco peso dato alle relazioni profonde, di incapacità di trasmettere i propri sentimenti in modo maturo, come va letta la necessità di consumare presto l'agito sessuale per sentirsi "normali", per fissare almeno in un attimo la propria virilità o femminilità, perché il progetto a lungo termine sembra davvero troppo lontano e troppo poco concreto. In questo scenario è particolarmente importante essere attenti alla verità, alla coerenza e sapersi mettere in gioco: la *terza pista di lavoro* è quindi quella dell'attenzione alla relazione capo ragazzo e a quanto in essa vi è di particolarmente importante per l'argomento dell'educazione all'amore.

Come già accennato all'inizio il tema della sessualità richiede per prima cosa una certa serenità nel capo perché esso porta alla riattivazione reciproca di dinamiche di identificazione, nella ricerca reciproca di un modello: per il ragazzo la domanda è "che adulto vorrei trovarmi davanti, che adulto vorrei essere, vorrei diventare?", mentre per il capo il problema è: "quale "padre", quale adulto vorrei rappresentare?".

In ultimo non dobbiamo nasconderci che quando parliamo di "serenità del capo" parliamo di persone spesso giovani ma che, indipendentemente dall'età (che non è mai di per sé un criterio di matu-

rità,.anzi) sono inserite nello stesso "tempo", nello stesso mondo, con problemi spesso ugualmente irrisolti.

Questo aspetto introduce la *quarta pista di lavoro* o, meglio attenzione, che è quella della comprensione, della elasticità, dell'evitare durezza e condanne: se anche noi adulti siamo in cammino come possiamo pensare o permetterci di chiedere ai ragazzi atteggiamenti "sempre" coerenti? Un conto è tenere e proporre sempre fissa la meta ed orientare là con costanza e pazienza, un altro conto è, invece, il trasformare un errore, una deviazione dal percorso, in un arresto dello stesso.

Stefano Costa, Scout-Proposta Educativa, 2003, n.10, pp.9-10

Coeducazione

Il termine *educazione sessuale* è improprio. Parliamo per comodità di educazione sessuale, ma dovremmo, invece, parlare di educazione della persona come uomo o come donna. Infatti, l'educazione è di tutta la persona e la persona è unità ed integralità. E la sessualità è una realtà costitutiva, caratterizzante radicalmente l'essere umano, sia esso uomo o sia esso donna; è inscindibile dall'essenza stessa della persona. Ogni essere umano non può essere pensato o maschio o femmina. Ogni più piccola cellula del nostro organismo, ogni gesto, ogni comportamento risente della caratterizzazione sessuale. Attenzione: spesso tendiamo a dimenticare chela propria umanità è sessuata: l'essere maschi o femmine è una condizione innegabile per natura. Ciò significa, in un certo senso, che non siamo solo sesso, ma siamo anche sesso.

La sessualità è tutto il nostro essere; non è qualcosa che abbiamo, bensì qualcosa che siamo. Tutte le nostre cellule, organi e funzioni, sono, appunto, sessuati, per cui è esatto dire che non abbiamo sessualità, ma siamo sessuati.

Essere maschio o essere femmina è espressione di due vocazioni, di due chiamate specifiche pari nella dignità, diverse nell'espressione e nella relazione. Scrive la Stein: "Sono convinta che la specie

umana si sviluppa come specie doppia “uomo” e “donna”; che l’essenza dell’essere umano, cui non deve mancare alcun tratto, sia nell’uno che nell’altra, si manifesta in un duplice modo; e che l’intera struttura dell’essenza mette in evidenza questa specifica impronta. Non soltanto il corpo ha una struttura diversa, non soltanto sono diverse le singole funzioni fisiologiche, ma tutta la vita fisica è diversa; è diverso il rapporto tra anima e corpo e nell’ambito dell’anima è diverso il rapporto tra spirito e sensibilità; come pure il rapporto reciproco delle forze spirituali” (E. Stein, *Formazione e vocazione della donna*, Corsia dei Servi, Milano, 1957, p. 65).

L’essere maschio o femmina è una condizione non negabile né superabile perché questa diversità per natura permette di svolgere funzioni diverse e complementari. Infatti il senso principale della diversità biologica è in funzione della procreazione e della conservazione della specie.

Allora, dobbiamo prendere coscienza che in tutto ciò che facciamo viene investita tutta la nostra personalità, la mascolinità o la femminilità. Siamo uomini o donne, infatti, in tutto ciò che facciamo. La corporeità è soltanto una delle dimensioni (anche se la più nota e la più evidente) in cui si declina la sessualità. Collochiamo, dunque, la sessualità nel complesso che costituisce la persona. È, quindi, piuttosto scorretto parlare di educazione sessuale.

La sessualità è fondante e fondamentale per la persona, che nasce o maschio o femmina. Inoltre è l’unico istinto dell’uomo che non può essere soddisfatto attraverso la partecipazione di un altro essere umano; costituisce il dato biologico che ricorda che l’essere umano non può bastare a se stesso; è chiamata alla *reciprocità*. La persona umana è un essere in relazione, scopre se stessa nell’incontro-confronto con un altro essere sostanzialmente simile e diverso. La scoperta di sé come uomo o donna, avviene attraverso la presa di coscienza della diversità dell’altro. È donna ciò che l’uomo riconosce come altro da sé e gli permette di scoprirsi uomo e viceversa. È proprio la diversità, non identità, che fa da molla al bisogno di uscire da se stessi per entrare in rapporto con l’altro.

La diversità apre al rapporto con l’altro. La relazione con gli altri

permette di conoscere progressivamente le proprie caratteristiche (cfr. evoluzione dello sviluppo: uscire da se stessi ed entrare in relazione con gli altri. L'identificazione avviene per reciproca contrapposizione e nell'aver rapporti positivi con gli altri). Il rapporto in sé creativo per l'identità personale: io mi scopro, mi vedo, mi conosco in relazione a ciò che cerco ed a ciò che offro, a ciò che nascondo ed a ciò che rivelo, nell'incontro con un altro, uguale e diverso da me; il rapporto è creativo di idee, cultura, fatti, segni, valori, storia di vita. Ed è dal rapporto più intimo, dal rapporto d'amore che può nascere una vita nuova, una nuova persona umana.

La sessualità dunque, non è un dato biologico a cui sottostare, ma un progetto di relazionalità che l'uomo può scegliere come realizzare. La massima realizzazione è la capacità di *porsi in relazione con un altro* in un dialogo sessuale, intimo, in cui non c'è solamente gioco, semplice piacere sessuale. L'essere uomini e donne, *la sessualità esprime la vocazione al rapporto con un altro, il bisogno di uscire da sé per entrare in rapporto con un altro. La sessualità è chiamata alla reciprocità. Costituisce uno strumento perché le due persone possano approfondire il loro legame d'unione.* C'è sì il piacere, (si può educare al piacere nel senso di abituare a gioire della vita che è stata data, a stare in pace con se stessi e con gli altri, a conoscersi sempre più, ad amarsi e rispettarsi perché siamo importanti agli occhi di Dio), c'è l'esperienza di intimità con se stessi, il piacere che si prova nel rendersi conto di essere motivo di estremo piacere per il partner, c'è il godimento, che, però, fanno della sessualità uno strumento di dialogo per una coppia che ha deciso di vivere insieme per tutta la vita.

Per l'animale l'attività sessuale serve solo alla riproduzione; l'animale si accoppia solo in determinati periodi basati sulla fecondità della femmina, in linea di massima sceglie il partner e svolge un'attività biologicamente istintiva di tipo chiaramente genitale.

Invece, l'uomo è riuscito ed ha voluto "psicologizzare" la propria attività genitale-riproduttiva introducendo variabili legate alla sfera emotivo-affettiva, la parte più profonda della personalità; pertanto, parla di *affetto*, di *amore*, *sceglie il partner* e con lui riesce ad avere un rapporto emotivo gratificante indipendentemente dall'esercizio

dell'attività sessuale e *si accoppia* non per un semplice istinti riproduttivo, né per una semplice ricerca di stimoli piacevoli.

Allora, si profila la necessità di educare e di educarsi alla capacità di rapporto interpersonale che non consideri l'altro come mezzo o strumento di soddisfacimento dei propri bisogni egoistici: la persona amata deve essere sempre rispettata e voluta nella sua libertà ed autonomia.

Se parliamo di educazione, l'educazione sessuale dovrà essere educazione alla relazione, all'incontro, alla relazione interpersonale, alla valorizzazione dell'altro, all'amicizia, tenendo conto che l'altro, la persona è una realtà sessuata: siamo uomini e donne.

L'educazione sessuale inizia sin dalla nascita ed è soggetta ad un lungo cammino evolutivo.

L'educazione sessuale diventa progressivamente educazione all'amore, che ha quei caratteri prima elencati. L'educazione sessuale, infatti, l'educazione all'amore, è un'educazione alla scoperta dell'altro, educazione all'incontro, alla relazione interpersonale che è relazione sessuata, poiché siamo uomini e donne, alla promozione, alla valorizzazione, è educazione alla diversità, perché l'altro è, comunque, sempre diverso.

“Per questo, nell'amore, non c'è nulla di scontato; tutto è continua rivelazione, scoperta, ricerca di realtà altre che appartengono all'altro, all'altra in un incessante dialogo che si fa comunione, disvelamento, piacere di aprire la visione all'originalità assoluta di lui, di lei” (cfr. E. Guidolin, *L'umano al femminile*, Upsel, Padova, 1993, p. 138).

Sotto questo aspetto, amare significa essere responsabili dell'altro. “La sessualità deve essere responsabilmente orientata all'amore... L'intero dinamismo della sessualità... è chiaramente orientato al dialogo d'amore ed al dono di sé” (documento sull'educazione sessuale, CEI; 1980).

E questo è vero anche al di fuori dell'esperienza specificamente matrimoniale, sponsale.

Anche nell'ipotesi di un amore “effimero”, lasciato alla sua provvisorietà (si può parlare di amore provvisorio? Facciamo esperienza del senso del limite: concretamente l'amore umano può essere soggetto alla fragilità, all'imperfezione, alla dimenticanza alla superficia-

lità e chiunque può fare esperienza di questo) l'amore dovrebbe essere, comunque, responsabile.

Purtroppo, constatiamo come in tale situazione talvolta la sessualità è intesa come espressione di forza e non come responsabilità. Anche le forme più disordinate (cfr. la cultura del nostro tempo) non giustificano, ma rivelano la strumentalizzazione, la reificazione dell'altro.

Anche l'esercizio della sessualità in tutte le sue forme si accompagna all'esperienza di conoscenza, educazione alla comunione, alla condivisione. Ma come possiamo educare alla comunione se consideriamo l'altro gioco, strumento, oggetto? (...)

Si tratta di elaborare una nuova cultura, di educare i ragazzi a vivere la sessualità con estremo rispetto, perché questa non può essere condivisa con tutti, ma solo con chi vive insieme per tutta la vita. Educare, dunque, ad essere in pienezza uomo e donna attraverso la sessualità.

Alla gradualità dell'evoluzione psicofisica deve corrispondere la gradualità della proposta educativa e dell'educazione morale. Essa deve, perciò, essere diversa secondo l'età dei giovani ed è essenziale che non metta mai in primo luogo gli errori ed i peccati da evitare ma la meta da raggiungere ed il compito da svolgere, arduo, ma positivo, bello ed affascinante.

Nelle nostre attività scout educiamo ad atteggiamenti, comportamenti che non siano ruolizzanti? Ad esempio, educiamo i ragazzi alla gentilezza, senza scambiare per effeminatezza, ma senza ritenerla una prerogativa esclusivamente femminile?

Quanto questi discorsi vengono effettivamente vissuti più che raccontati?

Come *educazione morale* la coeducazione deve portare gradualmente l'individuo a *rispettare la persona*, sia quella dell'altro sesso sia la propria, come fine in sé, da *non usarla mai come un mezzo* per qualsiasi fine. Non solo per la coeducazione, ma anche per l'educazione sessuale bisogna ricordare che il corpo umano nella sua diversificazione sessuale fa parte della stessa persona umana e che, perciò, non si deve usare né usare il corpo di un altro né il proprio come puro mezzo per raggiungere qualche scopo.

Si tratta di maturare la capacità di amare le persone che così come sono per i loro pregi e per i loro difetti; si ama qualcuno perché è “lui”, vale a dire che si vuole ad ogni costo il “suo” bene; è quel tu a cui decido di donare tutto me stesso, voglio dedicarmi a lui per farlo felice. L’amore è sempre una scelta di vita; un atteggiamento fondamentale per vivere i rapporti con gli altri; è la ricerca del sommo bene per gli altri. Amare è più impegnativo del semplice innamorarsi (è verbo riflessivo; amare è verbo transitivo). Il segreto sta nella reciprocità continua del dono di sé libero e gratuito, dello scambio che mette i due partner alla pari e li fa sentire ognuno la felicità dell’altro; la comunione è la felicità per essere l’uno dono per l’altro.

Il matrimonio diventa luogo privilegiato per l’espressione della sessualità. La realtà sessuale fa provare la delusione di non essere “il tutto” ma soltanto una parte del tutto e desiderare così di ricostruire attraverso la reciprocità il senso dell’assoluto. Il matrimonio diventa così semplicemente metafora e preparazione o imitazione imperfetta dell’unico rapporto d’amore totale che finalmente appagherà il nostro desiderio: il rapporto definitivo tra Dio e l’uomo, quando potremo guardarlo in volto. (...)

Ma che cos’è l’amore? *“L’amore è un potere attivo dell’uomo; un potere che annulla le pareti che lo separano dai suoi simili, che gli fa superare il senso d’isolamento e di separazione, e tuttavia gli permette di essere se stesso e di conservare la propria identità. Sembra un paradosso, ma nell’amore due esseri diventano uno e tuttavia restano due”.* (E. Fromm, *L’arte di amare*, Il Saggiatore, p. 35).

Alcuni caratteri sono comuni a tutte le forme d’amore: la premura, la responsabilità, il rispetto, la conoscenza.

- *Premura* è l’interesse attivo per la vita e la crescita di ciò che amiamo;
- *responsabilità* è la capacità di risposta al bisogno di un altro essere umano;
- *rispetto* (dal latino respicere = guardare) è la capacità di vedere una persona com’è, di coglierne la vera individualità;
- *conoscere* è attingere l’intima risposta dall’altra persona: l’atto di amore è l’unica, estrema possibilità di afferrare il segreto dell’uo-

mo e dell'universo.

L'amore infantile segue il principio: amo perché sono amato.

L'amore maturo segue il principio: sono amato perché amo.

L'amore immaturo dice: ti amo perché ho bisogno di te.

L'amore maturo dice: ho bisogno di te perché ti amo (Ibid., p. 57)

L'amore è espressione della personalità matura.

Niente, dunque, è più difficile che amare, contrariamente all'opinione corrente che ritiene l'amore una capacità naturale, spontanea, comune. L'educazione all'amore non può arrestarsi all'età evolutiva, ma deve accompagnare la persona lungo tutta l'esistenza. L'integrazione della propria persona e l'apertura verso l'altro nell'amore non sono mai delle mete raggiunte, ma verso le quali si deve continuare a tendere.

La gradualità dell'aspirazione verso esse si iscrive nello sviluppo psicofisico dell'uomo e della donna ma non si identifica con esso. L'aspirazione verso queste mete deve continuare per tutta la vita, anche quando lo sviluppo psicofisico dell'individuo ha ormai raggiunto la fine ed, anzi si rovescia in un "declino" verso la morte biologica. L'adulto non può trascurare la sua esperienza affettiva (sia si giochi sul piano sponsale che non), deve rendersi conto che questa capacità di amare non si può dare acquisita una volta per sempre, ma esige continuo perfezionamento.

Paola Dal Toso, Intervento all'Incontro Capi della Branca Lupetti/Coccinelle zona Brescia, 16 gennaio 1993

La chiarezza della proposta

Vocazione e non destino

Dobbiamo essere convinti che la sessualità non è un destino, ma una scelta, una vocazione, una opzione; essa dipende più dal cervello che non dagli stessi genitali. Gli animali hanno l'istinto che è come un circuito fissato e non modificabile che conduce attraverso tappe sempre uguali al raggiungimento dell'oggetto, anch'esso sempre lo stesso, del soddisfacimento.

Nell'uomo non si parla di istinto ma di pulsioni che lo spingono

verso un soddisfacimento il quale però può avvenire percorrendo strade molto diverse e raggiungendo oggetti molto eterogenei.

Questa differenza sostanziale tra l'istinto animale e la pulsione dell'uomo è alla base della possibilità umana di autodeterminarsi e quindi di essere responsabile di sé. La possibilità di sublimare, di postporre la gratificazione, di avere delle fantasie sessuali sono caratteristiche tipicamente umane che deve essere attenzione degli educatori di sviluppare: tanto è vero che, nella storia delle varie civiltà, ci sono tante forme di sessualità quante culture (basate di volta in volta sull'erotismo, o sul bisogno di affetto e di protezione, o sulla ricerca della fecondità, o dell'utilità comune, oppure sull'amore).

La sessualità è un fatto dinamico: parte da una base praticamente comune a tutti, ma si sviluppa verso destini di volta in volta differenti, a seconda dell'impronta che si vuol modellare sul primordiale dato biologico. La moralità inizia proprio dove inizia la libertà. La rivelazione cristiana ha il suo specifico nel rivelare il fine della sessualità umana; non è invece competente a decidere quale sia il dato biologico di partenza, ai nostri ragazzi, specie nel periodo adolescenziale quando si fanno più ricettivi alle tematiche sessuali, arrivano, sommariamente, due tipi di proposte sulla sessualità.

1. Una prima di estrazione radicaleggiante fa dell'individuo il solo responsabile di se stesso che, preoccupato del suo successo individuale, ha come unico limite di far meno male possibile agli altri ed usa la sessualità come affermazione di sé e della propria voglia di vivere.

2. La seconda proposta, indubbiamente minoritaria, è quella della offerta oblativa di sé a favore dell'altro, per cui la sessualità è una forma di dono che mette il suo centro nell'altro.

Come educatori cattolici abbiamo il dovere di portare la nostra proposta in maniera chiara, alternativa ai valori correnti e incarnata quanto più possibile.

Possiamo identificare, sulla falsariga del catechismo per gli adulti, cinque caratteristiche della sessualità che la rendono conforme alla globalità dell'ispirazione cristiana e che devono costituire altrettanti perni su cui far girare la proposta scout della sessualità: a. oblatività; b. fedeltà; c. fecondità; d. socialità; e. ecclesialità.

Esaminiamo ora ognuna di queste caratteristiche ponendo l'attenzione sui mezzi che la metodologia G/E offre per svilupparle.

a. *Oblatività*

L'amore oblativo si impara, non viene da solo, abbisogna di una coltivazione particolare. Se è vero che esso si può realizzare solo con una maturazione globale e completa della personalità che si raggiunge, e non sempre, in età avanzata, ciò non toglie che tale proposta va fatta esplicitamente sin dalla fanciullezza e specie nella pubertà-adolescenza dove l'egocentrismo è più forte e può rischiare di cronicizzarsi invece di restare una fase transitoria della maturazione.

Già precedentemente sono stati esaminati i mezzi atti a sviluppare la capacità oblativa del ragazzo; basterà qui ricordare che tutto ciò che aiuta a sviluppare l'attenzione per l'altro, il rispetto, la solidarietà, il sacrificio del proprio egoismo è quanto di più adatto all'età, per saper in seguito costruire un rapporto duale fondato sull'oblatività.

b. *Fedeltà*

Dio è fedele attraverso tutta la storia della salvezza: è un punto fermo per l'uomo nonostante la sua idolatria, lo ama al di là del continuo adulterio dell'uomo. La fedeltà umana è la riedizione analogica della fedeltà divina.

Solo la fedeltà supera l'instabilità della passione, e garantisce una durata che non si fonda mai solo sull'estasi, ma anche sulla sopportazione, sulla voglia di crescere insieme con la pazienza tipica di ogni fatto autenticamente umano. La fedeltà corregge e completa quello che c'è di utopistico nel concetto di oblatività. Dà all'innamoramento una capacità di tenuta e di creatività che da solo non potrebbe avere. È la dimensione temporale che completa quella quantitativa dell'oblatività.

Anche il celibe deve essere fedele, se la sua consacrazione lo porta ad un servizio in cui il dono è più importante del successo, e la cui tenuta non dipende solo dalla gratificazione esterna.

Metodologicamente il ragazzo si trova immediatamente in condizioni di dover essere fedele a qualche cosa, la Legge, sin dal momento della sua Promessa. Nel reparto i suoi impegni sono considerati

certezze perché “egli è un uomo d’onore, è fedele”; non è mai messo in dubbio che faccia del suo meglio per essere fedele agli impegni.

Nel reparto sperimenterà personalmente che ogni cosa seria, ogni lavoro, ogni impresa ha bisogno di andare avanti anche nella fase dell’eventuale aridità, anche nella noia e nella fatica. Le imprese non andranno abbandonate perché annoiano, si dovrà piuttosto riflettere insieme sul perché del momento di stanca e trovare da questa scoperta nuovi motivi di entusiasmo per andare avanti. Attraverso le difficoltà della vita comune, specie ai campi imparerà a mantenere saldi i legami di amicizia nonostante gli screzi momentanei e i litigi passeggeri.

c. *Fecondità*

Le fecondità è il concetto cristiano più criticato, in tempi in cui la contraccezione ha impresso un nuovo modello di sessualità. Probabilmente si è troppo insistito sul lato biologico dell’aver figli, cioè della procreatività: quasi che l’esser fecondi non significasse innanzitutto la capacità, tutta spirituale, della coppia di produrre più umanità.

Lo stesso celibe deve saper essere fecondo, tramite l’adozione ed il farsi carico degli altri, anche affettivamente, per realizzare la sua sessualità in una maniera diversa ma piena e autentica. Cristo è stato l’uomo più fecondo pur non avendo figli.

Credo che metodologicamente l’aspetto più importante sia proprio la testimonianza dei capi. La Comunità capi che vive profondamente il suo impegno è feconda, ha tantissimi figli, crea intorno a sé umanità, si riproduce ed ingrossa nel mondo la schiera degli uomini di buona volontà.

Il modello dell’uomo fecondo è il seminatore che lascia una traccia capace di svilupparsi dovunque passa. Il ragazzo deve fare nel reparto esperienza di creatività, di capacità di creare fuggendo la fantasticheria sterile ed impegnandosi con una intelligenza concreta delle cose a rendere il mondo (magari per ora l’angolo di Squadriglia al campo o la sede di reparto) migliore di come l’ha trovato, sentendosi così partecipe dell’opera creativa di Dio che non è terminata ed ancora continua con le nostre mani.

Saranno le piccole cose a costituire esperienza di fecondità non i

grandi discorsi: basti pensare al senso che acquista sotto questo punto di vista il “trapasso delle nozioni”, l’esperienza della IV tappa dell’animazione ed il servizio di Capo Squadriglia.

d. *Socialità*

Il radicalismo sessuale contraddice con particolare aggressività la dimensione sociale della sessualità e sostiene che il volersi bene di due individui è un fatto privato che non riguarda la società.

Il Manaranche acutamente osserva che la privatizzazione della sessualità va di pari passo con la politicizzazione della fecondità (vedi l’attualità di temi sociali quali contraccezione e aborto).

Tuttavia se l’amore non si concretizza in un atto riconosciuto dalla società non comincia mai in modo coniugale e non si sviluppa un nuovo modo di vivere, di abitare, di relazionarsi che è segno della nascita di una nuova entità, della nuova “sola carne”. Lo stesso celibato consacrato ha il suo riconoscimento sociale nel fatto stesso della sua consacrazione pubblica. È importante questa professione aperta, questa assunzione palese del proposito della verginità, perché in tal modo si acquisisce un ruolo più efficace di testimonianza. Il reparto è esperienza di socializzazione, di condivisione delle responsabilità e delle gioie. Nel reparto ogni impegno è preso di fronte alla comunità di reparto che ne è testimone ed è lei stessa che riconosce il raggiungimento di una tappa.

Il reparto stesso svolge un ruolo educativo nei confronti del singolo non minore di quello degli stessi capi: si può dire che l’idea della socialità nasce insieme ed è costitutiva dello scoutismo.

e. *Ecclesialità*

La socialità cristiana si chiama ecclesialità, che è un modo diverso di esistere generato dal sacramento.

È la collaborazione di Dio che riesce a produrre quei di più di vita e di santificazione che l’uomo da solo non riesce. Solo la solidarietà di Dio può garantire lo sviluppo delle quattro precedenti dimensioni della sessualità. L’esperienza di chiesa e dei sacramenti nel reparto sarebbe troppo lunga da analizzare in questa sede. Basterà dire che essa permeerà tutte le altre attività e darà loro senso mai rimanendo un settore a parte.

Qui particolarmente si misurerà la capacità umana del capo che, vivendo per primo la dimensione ecclesiale, dovrà guidare personalmente il ragazzo a leggere il suo vissuto, a scoprirvi i significati e ad afferrare l'intervento della grazia divina in ciò che sta sperimentando. Fargli percepire l'amore infinito che Dio ha per lui da sempre nonostante il peccato, lo aiuterà a spezzare circoli viziosi (ho fallito, per cui l'amore non esiste, per cui mi lascio andare, ho fallito di nuovo) che se non vengono capiti e digeriti continuano a ripetersi anche per tutta la vita.

Si potrebbe obiettare che troppo difficile è una proposta sessuale che abbia queste caratteristiche e che potrebbe produrre nei ragazzi un senso di impotenza. In realtà si verifica l'inverso e i giovani ci richiedono oggi proposte decise, progetti grandiosi per rimotivarsi. Se si è di fronte ad un ideale vero, ma difficile, bisogna vedere come rendere facile il cammino, non come semplificare l'ideale.

La tradizione cristiana stessa fa differenza tra ideale e pratica: non per suggerire un pensiero schizoide ma per inserire tra i due quel concetto altamente originale che è quello di conversione. Il divario tra pratica e ideale non è occasionale, ma costitutivo nel cristianesimo e condizione di creatività.

Non serve abdicare ai principi, allargare le maglie dei postulati etici. Non sarebbe altro che una furbizia farisaica ancorata una volta di più alla logica della legge, che produrrebbe immancabilmente una nuova casistica; mentre il destino dell'uomo è di essere sollevato oltre la legge. Non serve a niente fare dei materialmente casti, se prima non si sono fatti dei credenti convinti della bontà del progetto della loro sessualità.

La nostra sessualità è in gioco

Ma al di là di tutto questo ci siamo noi capi, con la nostra povertà, con i problemi irrisolti, con la difficoltà di testimoniare e la sofferenza di essere. Non scoraggiamoci! Se fossimo i primi della classe il Padreterno non ci avrebbe a cuore!

Le nostre Comunità capi sono impregnate di dinamiche affettive, così come i nostri rapporti con i ragazzi, e grande è il timore di apri-

re gli occhi, di guardarci dentro: eppure anche noi dobbiamo imparare a cavalcare i puledri (è difficile, ma avvincente) perché è una grande ricchezza che ci è data in usufrutto e della quale dovremo rendere conto. Invece spesso abbiamo paura del nostro sentire, delle percezioni, di perderci, di essere invasi e preferiamo rifugiarsi in una anestesia affettiva più comoda e rassicurante; ma il prezzo è la perdita dell'adesività con i sapori, i colori, gli odori di un mondo che racconta storie d'amore ad ogni istante. In un rapporto di coppia avviene che le parti inavase da una completa adesione cerchino il loro complementare: si può supporre uno schema centrale di coppia che sia l'elemento portante, come nelle formule chimiche, e catene laterali che si saturano di volta in volta in modo diverso arricchendo con spinte di rinnovamento la struttura di base. Le rivoluzioni degli innamoramenti devono ritradursi in riforme dai toni discreti, rassicuranti nel rapporto fondamentale che si sviluppa nella dimensione della durata, della costanza di riferimento, del perseguimento comune. E chi può dire quante volte nella vita ci toccherà ripetere il passaggio dall'innamoramento all'amore (perché una volta sola?): non c'è da spaventarsi, ma cercare di volta in volta le dimensioni giuste dell'amore che per ognuno troverà un linguaggio diverso ma sarà pur sempre amore con la A maiuscola. Magari riuscisse a dilatarsi a tutta l'umanità ed al creato: non è forse così nei santi?

Il pericolo non è di fare all'amore con tutti, ma di rimanere sempre degli incalliti innamorati incapaci di amare.

Roberto Lorenzini,
L'educazione sessuale nei gruppi di adolescenti, Borla, 1981, pp.53-64

Educazione all'amore

Siamo nati dall'amore

Per un atto iniziale d'amore di Dio è nata l'intera umanità che continua ad esistere in virtù di altrettanti atti di amore di infinite coppie sparse nel tempo e nel mondo. La vita si propaga perché due esseri di sesso diverso si incontrano, si amano e decidono insieme di met-

tere al mondo dei figli, i quali a loro volta spesso si innamorano, si sposano ed il ciclo continua.

Questa capacità di amare gli altri, di uscire cioè dal proprio egocentrismo per desiderare il bene di qualcuno altro più o almeno quanto vogliamo il bene nostro, è una capacità connatura le dell'uomo, senza la quale l'umanità non potrebbe esistere: direi che sta alla base e all'inizio della vita. Chi chiude se stesso alla capacità di amore in lui innata, non vive, non si espande, ma appassisce pian piano nella sua solitudine e nel suo egoismo. Personalmente credo che non esista al mondo un guaio più serio di chi rifiuta l'amore e l'incontro con gli altri, per paura, delusione subita, pigrizia o per qualsiasi altra ragione. (...)

La sessualità è positiva e deve maturare

Fin dalla nostra nascita noi siamo maschi o femmine in ognuna delle nostre cellule e dato che corpo e anima formano una sola unità, la nostra sessualità determina tutto il nostro modo di essere, di pensare e di agire. È di estrema importanza sapere questo.

Se vogliamo crescere e maturare come uomini e come cristiani, in modo sano ed equilibrato, occorre conoscere la nostra sessualità, accettarla consapevolmente e viverla in armonia con le nostre scelte e con la nostra graduale crescita in tutti gli altri campi.

Non dobbiamo aver paura della nostra sessualità, ma piuttosto gestirla responsabilmente come un grande bene ed una grande forza che ci è stata donata. Reprimerla può portare a dei grossi squilibri; abusarne o considerarla un elemento in più della nostra vita da usare a piacere, può distruggere ogni vero amore.

Ci sono vari elementi da considerare per una armoniosa e positiva crescita della nostra sessualità; vorrei indicarne particolarmente due:

La tenerezza

Troppo spesso siamo oggi abituati a sottovalutare quelle attenzioni affettuose e delicate, quei gesti o pensieri spontanei e gratuiti, quelle parole gentili, che possono esprimere il nostro voler bene ad una persona e rendono la vita più piacevole per tutti. Perché reprimere in noi il desiderio che spesso sentiamo di dire una cosa gentile

ad un altro, di fare dei regali modesti o grandi che siano, di stringere la mano, accarezzare o baciare qualcuno, quando invece non siamo capaci di reprimere la parolaccia, una sgarberia, l'indifferenza?

Vivere la tenerezza verso l'altro, abituarci ad essere gentili, è un modo di vivere e maturare la nostra sessualità che oltretutto conduce ad una gioiosa armonia di vita comunitaria.

Il rispetto dell'altro

Ogni rapporto con un'altra persona, implica inoltre e soprattutto un profondo rispetto per l'altro. Per "amore" noi intendiamo quasi sempre l'amore per una persona, fatta attraente dal suo valore intrinseco. In questo caso il suo valore è proprio la personalità dell'individuo amato più che un suo attributo: io non amo tanto la bellezza, quanto un uomo bello; non la fedeltà quanto un amico fedele. Questo mettere la persona al primo posto, questo profondo rispetto per l'altro, è una conquista del monoteismo, cioè ci deriva dalla rivelazione di un Dio unico e personale: noi crediamo che l'uomo non è un balocco delle cieche forze naturali, ma è l'immagine di un Dio sovrano, libero e personale che ha dato un nome a ciascuno di noi, un destino di salvezza e per il quale io sono un "tu" irripetibile ed unico.

In ogni rapporto fra persone ci deve essere questo rispetto per la natura e la personalità dell'individuo: nessun uomo e nessuna donna possono diventare oggetti di culto o di piacere, ma sono sempre un soggetto col quale instaurare dei rapporti personali, proprio perché ognuno di noi è un'immagine unica ed irripetibile di Dio.

L'atto sessuale completo

L'unione sessuale completa è un segno della donazione totale di una persona all'altra, dove l'unione dei corpi significa l'unione totale di un uomo e di una donna che hanno liberamente scelto di condividere tutta la loro vita "nel bene e nel male". Non è solo segno, ma è anche un modo di cementare e di vivere l'amore e la conoscenza reciproca delle due persone, così come l'Eucarestia, cioè mangiare la carne di Cristo, è vivere l'intima comunione con Dio. (...)

Oltre che espressione della comunione d'amore (fine interno), l'at-

to sessuale è compiuto anche per la procreazione, cioè per partecipare all'opera dell'amore creatore di Dio: questo è il compito affidato alla coppia umana consolidata nel matrimonio (fine esterno).

Quando l'atto sessuale viene compiuto per la procreazione, questo deve essere presente ai due in modo chiaro e responsabile: essi devono volere e potere essere educatori del bambino che può nascere dalla loro unione ("procreazione responsabile"). In caso contrario, hanno il dovere di prendere tutte le misure che in coscienza riterranno più opportune perché non avvenga nessun concepimento. Dopo è troppo tardi...

Cosa ci dice la Bibbia

La Bibbia non parla espressamente né molto della sessualità, né dà soluzioni specifiche ai problemi moderni o una lista di precetti. Letta e meditata quotidianamente, essa ci aiuta piuttosto a farci una mentalità biblica, ci dà un modo di pensare e di agire in armonia con Dio, perché possiamo fare nostre le sue scelte ed entrare così nel suo piano di amore e di salvezza.

È comunque molto importante vedere l'uomo come essere sessuale nel piano di Dio e come Dio si comporta con quest'uomo. Il discorso potrebbe essere lungo ed affascinante, ma ho già abusato troppo della vostra pazienza, per cui mi limito a tracciare alcune linee di riflessione che potrebbero forse dare a qualcuno la voglia di approfondire la ricerca in questo senso.

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27).

La diversità sessuale è creata e voluta da Dio. Egli non volle creare l'uomo solo. La pienezza dell'uomo nella Bibbia si ha nel maschio e nella femmina insieme. Essi sono destinati a completarsi e a cogestire il mondo, sia fisicamente mantenendo in vita la razza umana, sia portando avanti la gestione e la programmazione del mondo:

"Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare..." (Gen 1,28).

Il racconto della *costola* (Gen 2, 18-23): all'origine era Adamo (questo nome in ebraico viene da una parola che significa terra), c'era

una sola carne, differenziata poi in maschio e femmina. Per questo l'uomo e la donna tendono a riunirsi di nuovo come alla origine. Per questo sono votati ad un destino comune. L'amore che li unisce è così grande da fare di due persone una cosa sola.

“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Gen 2,24).

È un amore libero da qualsiasi egoismo. E l'unico momento nella vita di un uomo e di una donna nel quale lo uno è capace di donarsi interamente all'altro.

Con il *peccato*, l'armonia tra l'uomo e la donna è distrutta. Sono divisi l'uno dall'altro.

“Allora si aprirono gli occhi a tutti e due e si accorsero di essere nudi... La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero ed io ne ho mangiato...” (Gen 3,1-13).

Non si tratta di una disubbidienza: qualcosa di più profondo cambia la natura di Adamo ed Eva precedentemente schietta e sincera; è un cambiamento interno che toglie l'armonia piena tra loro; essi non si amano più, si nascondono e si danno la colpa l'un l'altro. Il peccato ha modificato il loro rapporto. Ormai l'unione piena tra l'uomo e la donna si realizza solo raramente e con fatica. Anche l'amore può essere vissuto sotto il segno dell'egoismo, del dominio; si strumentalizza l'altro al proprio piacere o al proprio volere.

Occorre oggi ritrovare il grande significato biblico della sessualità perché essa non si riduca ad un mercato dove uomini e donne si comprano senza amore o a falsi rapporti di civetteria o di erotismo.

Occorre ritrovare l'ordine e l'armonia nelle relazioni sessuali espresse nella Bibbia con il termine “*nudità*”: “Ora tutti e due erano nudi, ma non ne provavano vergogna” (Gen 2,25), per vivere la complementarità dei sessi ed il rapporto di amore paritetico e luminoso del piano di Dio.

A questo ci invita la Bibbia in molte sue pagine, con esortazioni, esempi, consigli, poesie. Essa arriverà fino ad impiegare la simbologia sessuale per esprimere la relazione d'amore puro, fedele, gratuito e libero di Dio e del suo popolo (Osea 2; Ezechiele 16 e 23; Salmo 45; Isaia 62,4-5; Cantico dei Cantici...).

Con *Nuovo Testamento*, la Parola è scesa ad abitare fra noi e il

punto centrale a cui tutto converge è ormai il Cristo: ogni altra relazione che prevalga su questa è dannosa per il regno dei cieli (Luca 14,26). *“Non conta più tanto ricevere e trasmettere la vita, sposarsi o meno: ormai la vita è Cristo ed ognuno è fecondo nella misura in cui vive il comandamento dell’amore”* (Gv 15, 12-16). .

Anche il matrimonio e la sessualità hanno acquistato una nuova dimensione: il cristiano è ormai santo anche nella sua sessualità ed è unito realmente al corpo di Cristo, il suo corpo è tempio dello Spirito Santo che abita in ciascuno di noi, per cui si manterrà puro e fecondo per Dio e per gli uomini (I Corinti 6,12-20).

Non ha più senso chiedersi *“fin dove posso spingermi”* nei rapporti sessuali: il cristiano è colui che appartiene al Cristo e cerca di imitarlo; non sono più necessarie tante regole che vietano una cosa o un’altra: si è ormai instaurata un’etica positiva che esorta all’amore seguendo l’esempio di Cristo (I Giovanni 3,11-24).

Agnese Tassinario, Scout-Proposta Educativa, 1977, n.29, pp.44-47

Coeducazione ed educazione all’amore

Il desiderio

L’amore è un problema di desiderio ed il desiderio è un problema, perché in genere la realtà che desideriamo ci è oscura. Essa, infatti, è generalmente simbolo di un bisogno latente, che tentiamo di appagare attraverso gesti, atti e rapporti interpersonali.

Da ciò scaturiscono le prime domande fondamentali:

- qual è il bisogno latente che mi spinge a pormi il problema dell’amore?
- Qual è il bisogno fondamentale della mia vita?

Esistono persone il cui bisogno è di garantire il proprio essere, la propria identità, la propria sicurezza immettendo nella loro vita, nella loro storia una persona o una realtà che è al di fuori di loro; e ne esistono altre che costruiscono la propria identità liberando in sé lo spazio ad un altro, per camminare insieme nella vita.

Il primo è un atteggiamento captativo, assimilativo, tutto prote-

so al completamento della propria povertà, del proprio bisogno, per riempire il proprio spazio vuoto, alla ricerca di sicurezza.

Il secondo atteggiamento è ricerca di comunione, di cammino, è tensione verso mete comuni, in definitiva è un atteggiamento creativo.

I primi credono che la loro pienezza venga dal di fuori, i secondi che scaturisca dall'orientamento che essi danno al loro carattere ed alla loro personalità.

Questi due atteggiamenti danno senso diverso a tutti i comportamenti della nostra vita: parlare, guardare, ritrarsi, compiere gesti di affetto, vivere in gruppo...

Allora il problema del rapporto interpersonale, dell'amore, nella sostanza non è tanto il «si fa» o «non si fa», quanto il “chi sono” e “chi non sono ancora”, in un clima di sincerità con se stessi.

Da ciò nasce spontanea un'altra domanda:

- qual è il bisogno fondamentale che mi spinge verso l'altro?
- È necessità d'autogaranzia o bisogno di “liberazione di libertà” per costruire qualcosa in comune, per creare?

Ciò forse ci aiuta a comprendere perché in fondo, non esiste diversità tra etica matrimoniale ed etica della procreatività. Sono termini diversi all'apparenza, ma con un significato talmente consequenziale da potersi considerare identici.

Riteniamo che la Chiesa, sostenendo che un rapporto cristiano, per essere autentico, debba essere creativo, in sostanza teorizzi che due personalità uniscano la loro storia, perché sono aperte a realizzare qualcosa verso cui tendono entrambe; altrimenti hanno un bisogno da appagare, e non riescono a trovare la loro identità, se non introiettando nella loro vita un altro, un'altra personalità.

Con ciò tocchiamo anche il problema della personale libertà.

A nostro avviso manca spesso in noi la convinzione che nessun'altra persona, all'infuori di noi stessi, può rendere “libera” e completare la nostra libertà. Infatti la libertà d'una persona è misurata nella capacità che essa ha di accogliere nella sua vita, nella sua storia un'altra persona rispettando la sua identità.

Allora potremo dire che chi ama veramente, dona, nella sua libertà, la vita ad un'altra persona, senza introiettarla nella sua storia; se

ciò è vero, l'altro vive perché, in fondo, viene accolto nella nostra libertà e poi nel nostro desiderio ed infine nella nostra carne.

L'accoglienza è nel desiderio profondo che abbiamo di vivere in libertà insieme ad altri, per costruire, per creare, sentendoci strumento di creazione nelle mani di colui il quale ha detto "sì" al nostro "sì" nel rapporto.

È necessario, quindi, rendere le nostre libertà creative: al contrario non sarebbero libertà. Spesso purtroppo nei rapporti è facile scoprire delle libertà "schiave", delle libertà frutto della cattività.

La libertà

Il cattivo (captivus) è una persona che non ha una libertà libera, che è schiavo, prigioniero della propria avidità, che non è capace di comunicare con altri, perché è dominato da se stesso, che possiede solo ciò che, degli altri, introietta nella propria vita.

Lo schiavo, così inteso, nell'atto d'amore non si apre all'altro, ma lo brucia con la propria avidità, lo divora nel proprio bisogno, perché senza l'altro non ha identità, non è completo. Sono questi, in pratica, i motivi fondamentali che rendono il tema dell'«educazione all'amore» il più provocatorio dei discorsi cristiani. Infatti in esso si scopre e si verifica se una persona è in grado di avere un rapporto con un altro per realizzare qualcosa di comune o se essa, senza l'altro, non è più se stessa, non ha identità.

È, in fondo, il discorso che ci interroga di più su noi stessi e che ci porta a comprendere che, prima del rapporto "io-tu", deve esistere un rapporto "io-me stesso": la pace che facciamo con la nostra identità profonda ed il rapporto che stiamo costruendo con chi ci garantisce in totalità; con Dio.

Se diventiamo liberi a questo livello, possiamo costruire un rapporto liberante con gli altri, un rapporto che supera le barriere del permesso e del proibito e sa dare a questi termini un giusto significato. Nella maggior parte dei casi in cui parliamo di permesso e proibito, ci riferiamo infatti a dei simboli, non a delle leggi oggettive e assolute. Riteniamo proibita una cosa e non possiamo realizzarla, o perché la situazione in cui viviamo non ci permette di realizzarla o perché la nostra libertà la riflette, la respinge.

In riferimento al tema dell'amore ci troviamo quasi sempre nella seconda condizione: è la nostra libertà che ci comanda di "non fare".

Se non raggiungiamo un buon grado di sincerità nella nostra coscienza su questo argomento, la proibizione continuerà ad essere una comoda copertura all'incapacità. Dovremo confessare la nostra incapacità, la nostra dipendenza da pregiudizi, perché non abbiamo ben sviluppata la nostra libertà.

Infatti, in verità, la proibizione vera è nella nostra identità profonda, che ci spinge a non realizzare certe situazioni, perché al di fuori delle nostre capacità di gestirle, di accoglierle, di viverle.

Con il problema del permesso e del proibito ci troviamo di fronte al parametro più autentico per misurare la nostra capacità o incapacità di essere liberi: cioè quale libertà stiamo costruendo con la nostra identità.

Tutto ciò non riguarda, come è più facile intuire, soltanto lo stato matrimoniale o il rapporto di coppia tra i due sessi, ma anche lo stato di castità; e quest'ultimo non è prerogativa soltanto di chi vive fuori del matrimonio: può e deve esistere in entrambi i casi.

La castità

Ma chi è il casto? Dietro questa parola si nasconde un significato spesso parziale e/o riduttivo. Una persona casta è una persona che non strumentalizza nessuno, che non ricerca la propria identità sfruttando altre persone, perché è libera.

È una persona che cerca comunione, non appropriamelo.

A questo proposito è errato affermare che nella sessualità esistono delle barriere, delle zone di proibito e di concesso: noi continuiamo ad intendere l'atto d'amore soltanto come un atteggiamento esterno delle persone.

Amore, invece, è prima di tutto un atteggiamento di libertà, nei confronti di se stessi prima ancora che nei confronti dell'altro,

È purtroppo facile che, senza toccare fisicamente un'altra persona, noi l'abbiamo già divorata nella nostra vita.

A questo punto stiamo toccando i veri obiettivi dell'educazione al rapporto interpersonale e all'amore.

Una persona ben educata a questo livello “pensa” che esistono delle realtà per goderne, non per possederle; “vede” per gioire dell'esistenza della bellezza, non per catturarla; “parla” per comunicare, non per imporsi; “incontra una persona”, perché vuole entrare in comunicazione, per creare insieme, per coniugarsi con lei, non per introiettarla.

Coniugarsi, allora, vuol dire moltiplicare la propria libertà con un altro, stimolare una libertà ed entrare in comunione.

Alla luce di quanto finora affermato possiamo dedurre che una corretta educazione all'amore ha come fine primario la ricerca degli obiettivi del proprio essere, la conseguente ricerca dello stile di libertà che si vuole coltivare e delle caratteristiche della personalità, che si vogliono incrementare.

In sostanza l'educazione all'amore deve spingere a comprendere da cosa sono guidate le scelte istintive della persona. In questo campo, potremo dire per assurdo, l'impegno conta poco: l'educazione va centrata sull'istinto. Dobbiamo educare delle personalità che istintivamente si comportano in modo libero.

L'amore infatti non è una esperienza momentanea: esso è, o deve diventare, uno stile di vita.

Dobbiamo educare persone talmente mature nella libertà da possedere “l'istinto” di agire libere.

Questo è il modello di educazione cui miriamo; non l'educazione proibitiva e di controllo.

Gualtiero Zanolini e Anna Perale,
Scout-Proposta Educativa, 1985, n.17, pp.12-17

Capitolo 4

Coeducare chi?

Educare i futuri uomini e le future donne, sapendo cosa significa questa parola (e scoprendo l'arcano dell'identità di genere).

4.1 Identità vo' cercando

Cosa vuol dire educare con la consapevolezza di tutto ciò che significa la costruzione dell'identità di genere e la realizzazione di relazioni che la rispettino e ne supportino la crescita? Significa anzitutto districarsi e comprendere alcune parole-chiave.

Nell'articolo di Stefano Pirovano (1998) si definisce l'identità di genere come uniformità, unità e persistenza della individualità delle persone come maschio o femmina, individuandone diversi aspetti tra i quali il ruolo di genere, caratterizzato da attività di genere, e l'orientamento sessuale; non è possibile per l'educatore trascurare le differenze per un "allevamento unisex". Occorre considerare i ragazzi diversi e bisognosi di esperienze differenziate.

Anna Riva, psicologa (1984) ricorda che occorre porre molta attenzione nel definire le differenze di genere in quanto le differenze sessuali sono relativamente scarse se confrontate con l'esperienza delle diversità individuali nell'ambito di ciascun sesso: molte dimensioni personali non dipendono dalla biologia ma dalla cultura.

Paola Bassani (2004), psicoterapeuta, sintetizza al riguardo tutto il dibattito tra natura e cultura, fra determinismo biologico e determinismo sociale nel definire le radici delle "differenze" tra genere maschile e genere femminile. L'identità di genere dipende da come la differen-

za sessuale viene vissuta nell'infanzia e nell'adolescenza e come viene elaborata dalla mente umana.

Al termine di questa breve cavalcata psico-socio-pedagogica, Riccardo Massa noto pedagogista (1994), ricorda che anche gli scout uomini e gli scout donne non sono uguali, sottolineando come esistano un "immaginario" maschile ed un "immaginario" femminile che compongono l'identità di genere. Non bisogna pertanto sottovalutare il fatto che l'immaginario pedagogico è fortemente dello scautismo è fortemente legato all'immaginario maschile.

La formazione dell'identità sessuale

L'intervento si propone di fare chiarezza, per quanto sia possibile, sulla formazione dell'identità e sullo sviluppo della sessualità umana.

In particolare affronta la motivazione della relazione sessuale nell'adolescenza, con le sue implicazioni educative.

L'identità di genere può essere definita come uniformità, unità e persistenza della individualità della persona come maschio o femmina; tale identità viene dimostrata nell'auto-consapevolezza e nel comportamento. Cioè l'identità conquistata riguarda la persona nella sua interezza (nel comportamento sociale, nel riconoscimento del proprio corpo ecc.), è data una volta per tutte (non si modifica nel tempo), è omogenea nei comportamenti e nelle relazioni con la pari identità di altri soggetti. L'identità di genere si sviluppa nell'individuo con il passare degli anni e con l'acquisizione di esperienze capaci di intervenire sulla formazione dell'identità e che interagiscono con i fondamenti biologici dell'individuo. Ciò significa che sul substrato biologico dell'individuo - quello cioè che conferisce per ragioni biologiche l'appartenenza all'uno o all'altro sesso se si hanno due cromosomi X oppure un X e un Y - si innestano fattori sociali, relazionali, culturali che determinano, tutti insieme, l'identità.

Nella classificazione più condivisa e seguita negli studi psicoses-

suali costituiscono l'identità di genere, nell'ordine di sviluppo: l'identità di genere nucleare, il ruolo di genere, l'orientamento sessuale. L'identità di genere nucleare si sviluppa nel terzo anno di vita del bambino ed è caratterizzata dalla percezione sessuata di sé e dall'acquisizione dell'unità e della persistenza della propria individualità maschile e femminile. (...)

Così il bambino sa che lui stesso è maschio o femmina e che questa distinzione vale per tutti gli altri esseri; sa che se è maschio diventerà uomo e se è femmina diventerà donna; sa che l'essere maschi o femmine resta invariato in qualunque situazione o motivazione personale.

Successivamente prende forma il ruolo di genere che è caratterizzato dalle attività di genere. Il soggetto indica cioè a se stesso e agli altri l'appartenenza a uno dei due sessi attraverso le attività sociali ed i comportamenti che la società assegna culturalmente ai maschi ed alle femmine. Infine l'orientamento sessuale concerne la scelta del partner sessuale e si consolida in età puberale. Le modalità con cui l'identità di genere si sviluppa sono ancora oggetto di studio. Probabilmente l'interazione fra fattori biologici, psicologici e sociali può spiegare la molteplicità di caratterizzazioni dello sviluppo della psicosessualità.

È certo che i modelli adulti e, in primis, quello dei genitori assumono un peso rilevante in questo percorso, Infatti i bambini apprendono i comportamenti tipici del loro sesso in gran parte attraverso l'osservazione: pongono attenzione a, apprendono da e imitano persone del proprio sesso perché le percepiscono simili a loro stessi.

Il modo diversificato con cui da sempre e praticamente in tutte le culture vengono allevati maschi e femmine, amplificherebbe, accentuerebbe e rinforzerebbe una realtà biologica e, poiché l'uomo è più di ogni altra specie modificato dall'esperienza, questa appare come il fattore determinante, anche se non unico, nella strutturazione dell'identità e del ruolo di genere. Questa è un'osservazione non secondaria, se diviene dominante un'educazione che non sottolinea le differenze sessuali e ci si orienta verso un allevamento unisex. Pur non trascurando gli aspetti positivi di tale orientamento, si può ritenere

che questo, riducendo la tipizzazione sessuale, potrebbe favorire lo sviluppo e la persistenza di disturbi dell'identità di genere, in soggetti biologicamente vulnerabili in tal senso. Da qui ne viene un'avvertenza per tutti coloro che propongono la modalità della coeducazione (che peraltro interviene, almeno nella nostra associazione, ad un'età in cui l'identità di genere nucleare si è stabilizzata): far crescere insieme ragazzi e ragazze non può prescindere dal considerarli diversi e bisognosi di esperienze differenziate.

La relazione sessuata negli adolescenti

Abbiamo visto come i primi anni della vita siano fondamentali nella formazione dell'identità di genere e come in quella fase il ruolo dei genitori sia determinante.

Come è noto l'altra tappa fondamentale nella formazione dell'identità personale è l'età adolescenziale. In questo periodo significativo dello sviluppo della persona si inizia ad organizzare il pensiero ipotetico-deduttivo. Ciò comporta la capacità di condurre un ragionamento in termini astratti: ipotizzare, verificare, confutare, escludere. Questo significa poter scegliere tra diverse possibilità e scoprire il senso dell'autonomia esistenziale e della libertà.

Ciò comporta anche l'insorgere del conflitto fra "vorrei essere come..." (il sé ideale) ed il mondo delle possibilità reali (il sé reale). Il conflitto si risolve con un adattamento creativo che rende reale ciò che è ideale, nella ricerca di una mediazione, non senza conflitti e sofferenze, tra le scelte utopiche e le concrete possibilità di realizzazione.

La formazione dell'identità riguarda anche la sessualità: il conflitto fra il sé ideale ed il sé reale coinvolge anche il proprio corpo; la capacità di discernimento riguarda anche le scelte nell'ambito della propria sessualità. Generalmente nell'età adolescenziale si giunge ad una notevole confidenza con le proprie qualità intellettuali, ma si è insicuri circa la sessualità e l'affettività.. Ciò significa che la sessualità adolescenziale non è integrata con la persona, tanto che le istanze genitali non sono fuse con quelle affettive ed erotiche. L'esempio

più tipico è quello della masturbazione che è un'esperienza di genitalità nell'adolescenza, disgiunta dall'affettività, tanto che l'oggetto delle fantasie genitali non coincide quasi mai con il ragazzo o la ragazza di cui si è innamorati.

Altri tratti caratteristici della sessualità adolescenziale sono l'insicurezza del proprio corpo che va dalla cattiva accettazione di sé al bisogno del confronto sulle proprie "misure" e la vergogna nei confronti della propria sessualità, che trova una modalità di esorcismo attraverso l'esibizionismo quanto meno verbale (l'uso del turpiloquio).

Il compito degli educatori è quello di permettere le esperienze che consentono la maturazione dell'io.

È importante segnalare che l'adolescente, pur vivendo un'attrazione verso l'altro sesso, per paura di essere respinto da un mondo sconosciuto e misterioso, si rifugia con i coetanei dello stesso sesso, dove si sente più tranquillo. In questo tempo sono dominanti le forme di amicizia (l'amico, l'amica del cuore) che possono avere anche una connotazione sentimentale e che viene definita come fase omoerotica (e ben distinta dall'omosessualità). È importante sottolineare come adulti non maturi continuino a vivere, seppur regolarmente coniugati, la fase omoerotica, dove alla relazione di dialogo profondo con il coniuge viene preferita la confidenza con l'amica o il gruppo degli amici.

Il compimento della maturazione porta a quella condizione in cui la sessualità è integrata nell'identità personale ed apre alla persona la possibilità di instaurare relazioni affettive equilibrate ed arricchenti.

Aver scelto la strada della coeducazione significa utilizzare una modalità educativa che, al pari degli altri strumenti del metodo, consenta di far crescere persone mature. Il fondamento della coeducazione sta nell'incontro. Cosa accade quando incontro un'altra persona? La mia identità incontra un'altra identità, il mio progetto incontra un altro progetto, il mio sguardo incontra un altro sguardo. Si stabilisce una relazione.

Nell'incontro con l'altro che io ho davanti mi viene offerta la possibilità di meglio riconoscere la mia identità (che del resto si è

formata nell'incontro con l'altro, basti ricordare quanto detto sopra a proposito del ruolo dei genitori nella formazione dell'identità di genere nucleare) e di capire e progettare me stesso sul piano dell'interpersonalità. Tutto questo riguarda anche le relazioni affettive e la sessualità.

Ma l'incontro proposto attraverso la coeducazione non può essere casuale né essere privo di attenzione educativa da parte del capo unità.

Stefano Pirovano, R/S Servire, 1998, n.4, pp.11-14

Essere uguali essere diversi. Psicologia della coeducazione

Oggi è difficile incontrare persone che non sostengano l'opportunità del porre in condizione di continuo scambio di esperienze i due sessi, e non solo nella scuola, ma anche nell'uso del tempo libero, sul modello della vita familiare, i cui membri sono sessualmente differenziati, ma uniti dal medesimo stile di vita. Tutto ciò non significa che il tema della coeducazione abbia trovato una esatta collocazione. Oscillazioni continue tra i due poli differenzianti e assimilatori si osservano ancora, a causa della delicatezza che il comportamento educativo richiede. Contro la grossolanità delle tesi "differenzianti estremiste" si oppongono altre grossolanità delle tesi "assimilatrici estremiste": basterà ricordare il mito dell' "unisex" che venne portato avanti tra il 1968 circa ed il 1974-75 circa. La necessità di superare discriminazioni mortificanti per la donna ed una dispersione dell' "identità" maschile e femminile ne fu la causa. Contro le istanze dell' unisex emersero poi le rivendicazioni femministe e femminili, che esigevano che si producesse un cambiamento dei rapporti fra i due sessi non solo nell'ambito affettivo, familiare, ma anche e soprattutto a livello civile e politico. Allora si insistette sulle differenze ("Io canto la differenza" è il titolo di un libretto uscito in quegli anni¹) e si giunse all'esaltazione dell'omosessualità come espressione della

1. *Io canto la differenza: canzoni di donne e sulle donne*, a cura di Maria Grazia Caldirola, Milano, Mazzotta, 1977, 191 p.

ribellione al “sistema” di relazioni precedentemente costituito. Dopo gli anni 75 la tendenza più conciliatrice ha indotto a rivalutare il sistema della “cooperazione” o, ancor più, il sistema dell’integrazione seguendo l’interpretazione della necessità della fusione dei due sessi in vista della “procreazione”, intesa non nel senso biologico della produzione di esseri umani, ma nel più vasto e più umano senso della produzione di “beni” culturali e spirituali, che è il fondamento del progresso umano.

Il problema attuale è quindi quello di trovare forme di educazione alla sessualità e perciò alla relazionalità, di cui la persona è portatrice. L’integrazione dell’attività psichica con l’attività corporea, la rivalutazione del corpo come strumento di manifestazione dei bisogni spirituali, la rivalutazione dell’attività sessuale, finalmente liberata dai pregiudizi dello “sporco morale” e del “pericolo dell’assenza di controllo” sono tappe ideologiche da non sottovalutare, anche se talvolta vengono espresse dalla società in forma rudimentale, conflittuale. Ciò che conta è il processo di revisione di tutto ciò che è stato affermato come “caratteristiche psicologiche” di ciascun sesso e che erroneamente, per insufficienza di metodi rigorosamente scientifici, è stato codificato anche dalla ricerca psicologica fino a 30-40 anni fa. Una metodologia più raffinata e statisticamente corretta ha rilevato che “le differenze sessuali (osservate) sono chiare e penetranti, ma esse sono relativamente scarse, se confrontate con l’ampiezza di differenze individuali all’interno di ciascun sesso”; il che significa che indubbiamente i due sessi manifestano alcune differenze, ma che le differenze individuali sono ancora maggiori ed impediscono una generalizzazione discriminante. Questo è certamente il fondamento teorico per un cambiamento radicale nell’ambito dell’educazione. Vi sono alcune dimensioni della personalità che non dipendono dalle differenze biologiche, ma dalle differenze culturali. Nell’ambito stesso dell’esaltazione della maternità come funzione privilegiata della donna vi sono spazi amplissimi per operazioni educative: dal destino irrefutabile ad esser madre, pena la svalorizzazione e la perdita di significato della vita, alla comprensione che vi sono forme di maternità che vanno al di là della coercizione istintuale e si aprono alla

società ed alla spiritualità profonda. Esiste poi anche la necessità della rivalutazione della funzione paterna, che superi l'esaltazione della "potenza virile", per articolarsi e attenuarsi nell'apprezzamento della tenerezza, della cura dei figli, della collaborazioni paritaria con le potenzialità femminili, che ancora vengono negate in molti ambienti.

Si tratta di una profonda revisione degli atteggiamenti e del costume, sul fondamento della parità di valore e di attitudini dei due sessi che *solo insieme* possono produrre una civiltà più umana.

Le tecniche educative possono anche essere diverse da comunità a comunità, ma non possono prescindere dall'esame attento, "casto" della realtà di una natura, che è stata creata in forma bisessuale perché dalle differenze parziali provenga un'unità totale, che si effonda con la sua ricchezza in ogni campo dell'attività umana.

Per realizzarla occorre cominciare fin dal primo giorno di vita del bambino a favorire gli scambi e per conseguenza occorre che già in famiglia e poi alla scuola materna, alla scuola elementare su su fino alla fine degli studi le scuole "abituino" alla collaborazione, così da superare le invidie, le competitività, i pregiudizi, le discriminazioni, le ingiustizie che nascono inevitabilmente là dove si guarda più al comportamento che alla dignità della persona, alla sua libertà, pur entro i limiti della convivenza.

*Anna Riva*², Scout-Proposta Educativa, 1984, n. 31, pp. 9-10

Uomini e donne: quale identità. Colloquio con Paola Bassani³

Che cosa si intende per "maschile" e "femminile"?

Vuol dire porre subito una separazione. È ovvio che le cose da un punto fisiologico stiano in questi termini, però le ricerche psicologiche ci dicono che le differenze, in termini di comportamento ecc.,

2. Medico chirurgo e psicologa, già docente di Psicologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma e già direttore della "Rivista di sessuologia".

3. Psicologa e psicoterapeuta presso il Centro giovani coppie San Fedele, Milano.

riguardano la media, cioè mediamente i maschi sono diversi dalle femmine. Se però si analizzano gli stessi comportamenti tra le donne e tra i maschi, si vede che c'è una variabilità enorme rispetto agli stessi parametri: l'aggressività, la dolcezza, l'ascolto.

Le differenze sono solo un problema fisiologico o c'è dell'altro?

Se partiamo dalla differenza tra maschile e femminile, il primo problema che sorge riguarda il quesito se maschio o femmina si nasce o si diventa, se sia sufficiente il sesso con cui si viene al mondo per determinare il destino di una persona oppure se questo destino sia il risultato di una predominanza sociale.

Il dibattito tra "natura" piuttosto che "cultura", è molto recente, non ha più di settant'anni. Prima la distinzione netta fra maschile e femminile non era affatto precisa: fino alla fine del Settecento la donna era un maschio mancato, il maschile era la misura, il femminile non esisteva, se non in relazione al maschile. Un testo di medicina dell'epoca dice: «Le donne sono in essenza uomini nei quali la mancanza di calore vitale produce la ritenzione all'interno del corpo di strutture che nel maschio sono visibili esternamente».

E quando si arriva a un'evoluzione di questo pensiero maschio centrico?

Solo all'inizio dell'Ottocento si inizia a pensare alla donna come a un essere a se stante, dotato di una morfologia e fisiologia in contrasto con quella maschile, e in seguito si passa dall'idea di un unico sesso all'idea che ci siano due sessi differenti. È nel Novecento che ci si pone la domanda se si nasce maschi o femmine o se lo si diventa. La differenza della vita pubblica, culturale ed economica è data semplicemente dalla diversità degli organi? A tale proposito ci sono due posizioni:

- *la posizione del determinismo biologico* che imputa alla natura ogni differenza. Questa posizione è sostenuta dai socio-biologi che ritengono che le differenze del corpo e della mente, relativamente alla differenza sessuale, si sono evolute per rispondere alla necessità di un lontano passato, quando gli esseri umani vivevano di caccia e di raccolto. Quel modo di vivere ha sostenuto un

processo evolutivo che ha selezionato i geni in modo da rendere le donne più adatte all'allevamento dei figli e alla raccolta dei frutti, e gli uomini più capaci di cacciare e quindi più aggressivi. Questi geni farebbero ancora parte del nostro patrimonio ereditario e determinerebbero differenze nel comportamento sessuale tra uomini e donne; ad esempio, secondo questa teoria, sarebbe naturale per le donne essere monogame perché il loro contributo alla riproduzione è in termini biologici molto più importante rispetto agli uomini che si limitano a produrre numerosi spermatozoi, a basso costo biologico, di conseguenza l'accoppiamento con più donne sarebbe un modo per moltiplicare i propri geni con un numero maggiore di figli.

- *La posizione del determinismo sociale* ritiene invece che tutto dipenda dalle esperienze le quali predefiniscono i cosiddetti "ruoli di genere". Questa distinzione tra sesso e genere, appartiene alla cultura femminista, del corpo maschile adulto. Nella bambina invece la scoperta della mancanza fallica si accompagnerebbe, secondo Freud, alla fantasia di una castrazione già avvenuta, che provocherebbe, oltre all'invidia del pene, sentimenti di delusione e di rancore nei confronti della madre che ha trasmesso alla figlia la sua stessa mancanza e di amore per il padre che può compensare l'assenza dell'organo fallico con un suo sostituto: un "figlio immaginario" che la bambina fantastica di avere e di donare al padre. (...)

Che cosa conta dunque nella costruzione dell'identità di genere?

Se è l'anatomia che determina il sesso di una persona, ci appare chiaro che la costruzione di un'identità di genere dipende da come la differenza sessuale viene vissuta nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza attraverso la rappresentazione mentale che ciascuno si fa del proprio corpo e i conflitti legati alla propria percezione fisica, psichica ed emotiva della propria sessualità. L'identità sessuale viene elaborata nella mente, soprattutto attraverso processi inconsci, a partire dall'infanzia per arrivare con la pubertà e l'adolescenza a una definizione interiore più precisa.

a cura di Francesco Chiulli,

I Quaderni di Proposta Educativa, 2004, n.00, pp.24-27

Gli scout, uomini e donne, non sono uguali

Il clima culturale del periodo in cui si iniziò a parlare di unificazione delle due associazioni era fortemente connotato dalla cultura del femminismo storico. (...)

Si ribadiva il rifiuto del ruolo tradizionale della donna e delle differenze naturali tra i due sessi, mentre la cultura cattolica era attestata al concetto di complementarità psicologica tra uomo e donna.

Donne si nasce o si diventa? Ci sono differenze naturali alle quali l'educazione deve fare riferimento? E se queste ci sono, quanto incidono nell'assunzione di ruoli determinati?

Erano questi, in sintesi, i grandi interrogativi che guidavano il confronto e la riflessione di quegli anni. È questa la storia del femminismo storico fondato alla fin fine su un'idea di trascendenza attiva verso il futuro (in senso esistenziale); di una donna cioè che si riappropriava del carattere proprio, che assumeva iniziative di responsabilità sociali e politiche, e che già allora individuava nel libero aborto la condizione fondamentale attraverso cui affermare la propria trascendenza attiva.

Accanto a questa vicenda storica si sviluppava, nell'Agesci, il dibattito sulla coeducazione, anche se su binari diversi, dovendo sostenere una visione personalistica cristiana.

Si può intravedere, alla nascita e nella sua evoluzione, una vocazione femminista dell'Agesci e della sua evoluzione, benché i presupposti culturali di matrice cattolica dell'ASCI e dell'AGI non andassero fino in fondo nello sposare le posizioni femministe di tipo laico ed esistenzialistico. (...)

Coeducazione e metodo scout

Questo è lo scenario di riferimento da cui partire per una riflessione su metodo scout e coeducazione, provando a comprendere, da una parte, quali trasformazioni ha indotto nel metodo l'inserimento della componente femminile; dall'altra, che cosa accade quando si vive la proposta scout insieme, maschi e femmine. Il modello pedagogico, ma soprattutto l'immaginario pedagogico dello scautismo, nasce

compromesso perché concede un riguardo eccessivo a ruoli, stili, modi di fare di tipo maschilista. L'immaginario di riferimento, i temi dell'avventura, dello scouting sono tutti legati alla cultura maschile. Ma è pure vero che la cultura femminista del tempo, tentando di appropriarsi di tutto ciò che era concesso ai maschi, favorì la nascita dello scautismo femminile che ricercò subito un adattamento più attento al vissuto delle donne.

Ma come possono una metodologia e un immaginario pedagogico fortemente impiantati su un modello maschile correggersi e ammorbidirsi su quello femminile? C'è spazio per le ragazze nel mondo rude dei pionieri e degli avventurieri? Non a caso l'adattamento dello scautismo al femminile, sin dalle origini, tenterà di attenuare questa eccessiva rudezza.

Le coccinelle diventano lupette

L'introduzione della coeducazione in Agesci rimette in discussione tutto. Sicuramente costringe lo scautismo a riflettere sui propri modelli d'origine e sul proprio immaginario pedagogico. La riflessione, sino ad allora, si era mantenuta nell'ambito del femminismo storico degli anni sessanta, procedendo senza grandi contraddizioni alla correzione di un'eccessiva femminilizzazione che lo scautismo d'origine aveva compiuto. È emblematico il processo, ormai in atto da più anni, che vede, rispetto al modello di origine, le coccinelle diventare lupette. Se questo fenomeno si completerà, a mio parere, si compirà definitivamente il processo di assimilazione del femminile al maschile. Ma se questo non ha costituito un problema finché la parola d'ordine era l'uscita dal ruolo tradizionale femminile, oggi, mi chiedo, è ancora questa la giusta prospettiva da perseguire?

È possibile parlare di scautismo al femminile?

L'aspetto più interessante del dibattito è il recupero anche nello scautismo di alcune figure pedagogiche fondamentali: l'affiliazione simbolica, il rapporto tra l'educatore e i ragazzi, una visione comunitaria. Anche se a me pare ancora un processo di imitazione di un modello maschile seppur declinato al femminile.

Oggi mi sembra possibile riappropriarsi di un'identità di genere e dell'immaginario femminile che l'educazione tradizionale aveva identificato come disvalore, e che la stessa pedagogia femminista aveva combattuto. Possiamo liberarci, anche nello scautismo, del moralismo pedagogico che ha irriso l'educazione femminile tradizionale. Ci si può insomma rappacificare, riconoscendo la compresenza di un immaginario maschile e di uno femminile presente in ciascuno di noi, sia uomo sia donna. Occorre ripensare lo scautismo come esperienza di comunità eterosessuali in cui sia possibile la valorizzazione del femminile. Ma quanto questo può conciliarsi con l'immaginario e con l'ordine simbolico dello scautismo? Si può ripensare allo scautismo come un'area educativa in cui, anziché un immaginario neutro, siano compresenti e si arricchiscano vicendevolmente l'ordine maschile e l'ordine femminile?

L'immaginario femminile e maschile

In che cosa si differenziano i modi di interpretare il mondo della donna rispetto a quelli dell'uomo?

Per alcuni autori la differenza riguarda i fondamenti stessi della nostra cultura: se l'abuso della scienza, della tecnica, della tecnologia, la guerra, tutto ciò che può distruggere il mondo hanno a che fare con un immaginario maschile, tutto ciò che salva appartiene invece a quello femminile. Una sensibilità non di tipo razionale, positivisticco, materialistico; una dimensione religiosa di mistero e di fantasia; una dimensione di gioco peculiare di uno stile di vita; un'attenzione ai sentimenti oggi recuperata persino nella pedagogia scolastica: tutti questi sono altrettanti elementi che appartengono all'immaginario femminile.

Uno degli elementi di forza dello scautismo è proprio la costruzione di un grande immaginario pedagogico che, per la sua nascita, è fortemente legato all'immaginario maschile; nel caso del lupettismo diventa l'immaginario della giungla e prima ancora quello dello scouting, come pure il richiamo alla fantasia anch'essa piuttosto connotata al maschile. E in questo immaginario pedagogico, come valorizzare adeguatamente l'immaginario femminile?

Già la proposta conteneva e contiene aggiustamenti significati-

vi: pensiamo ad esempio alle specialità di "sarto" o "cuciniere" e a come queste vengano o venivano accolte nelle famiglie; o nella branca E/G, che salvaguarda la donna con le squadriglie monosessuate; alla genialità in branca L/C di aver pensato l'ambiente Bosco anche per i maschi.

In branca R/S, invece, rimane tuttora aperto l'interrogativo di come si possa proporre e attuare in clan una cultura più attenta all'identità di genere.

Una pista di lavoro potrebbe studiare la percezione che hanno i capi della differenza, di come questa si costruisce nell'esperienza scout, in una squadriglia maschile anziché femminile. O in clan, che è bene che rimanga misto. Tuttavia a me pare che questo processo di femminilizzazione nell'esperienza dell'Agesci sia più dovuto all'attivazione di alcuni meccanismi associativi, che a una vera e propria elaborazione culturale. (...)

Promiscuità a tutti i costi, o separazione?

La maturazione dell'identità, se presa sul serio, configura una situazione educativa che deve prevedere necessariamente la valorizzazione delle differenze di genere, a tutti i livelli, pur mantenendo fermo lo sfondo di uno scenario promiscuo tra i due sessi. In branca R/S, ad esempio, non dovrebbe avere solo il carattere di scissione e della successiva ricomposizione, ma più positivamente la proposta di un flusso di attività ed esperienze in cui, di volta in volta, emergano e vengano valorizzati i differenti valori e tutta la ricchezza dell'immaginario maschile e femminile. Come può questo realizzarsi nell'attività quotidiana del gruppo scout? Quali aspetti della metodologia vanno maggiormente esplorati? Come si coniuga tutto ciò con una pedagogia del modello nel rapporto di capo-ragazzo?

*Riccardo Massa*⁴, Intervento al Seminario Agesci sulla coeducazione, Scout-Proposta Educativa, 1994, n. 24, pp.28-30

4. Capo in ASCI, scomparso nel 2000, già docente di Pedagogia presso l'Università di Milano Bicocca

4.2 Quando pari non è uguale

Il tema dell'identità di genere rimanda ad un altro tassello del mosaico della coeducazione, molto sentito dall'universo femminile, quello contraddistinto dalla parità (intesa come pari dignità) e dell'eguaglianza tra i sessi (e quindi per lo scautismo l'esigenza di educare alla diversità valorizzando la differenza).

L'AGI (1970), nelle riflessioni prima della scelta di coeducazione, si interroga sulla visione della donna assumendo a base del discorso educativo la complementarità all'uomo, a parità di diritti, con singolarità di ruoli, nella certezza di una profonda differenziazione.

Odile Bonte (1988), richiama l'attenzione di un'Associazione mista sulla più difficile situazione della donna, invitando a trovare modalità di lavoro che la agevolino (aiutare la parità). Inoltre sottolinea l'importanza di un'educazione attenta alle differenze, per aiutare la formazione di distinte identità di uomo e di donna.

Marina De Checchi (2006) ricorda l'obiettivo educativo dell'Associazione: sviluppo dell'identità di genere per la scoperta dell'altro e per un dialogo costruttivo, superando ruoli e modelli precostituiti. Sottolinea per le donne il rischio di trasformare l'emancipazione in "omologazione" alla realtà maschile: occorre invece imparare ad educare "nella" differenza aiutando le nuove generazioni a divenire sé stesse.

Giulia Paola Di Nicola (1994) riprende il tema, ricordando che, se è vero che la coeducazione si basa su una cultura dell'eguaglianza tra i sessi (dovremmo dire parità), occorre combattere l'uguaglianza come omologazione e avviare un'azione educativa che promuova la parità valorizzando le differenze, superando modelli precostituiti. Piuttosto che complementarità tra i sessi propone il concetto di reciprocità (sempre insieme pari e distinti, così da arricchirsi l'un l'altro).

Vittorio Ghetti e Franco La Ferla (1998) elevano l'aspetto della differenza uomo-donna ad una alterità tra uomo e donna: si tratta di una differenza di ordine superiore a quella tra persone (la donna è "altro" dall'uomo) che richiede un'attenzione educativa specifica.

Le nostre idee: osservazioni del Commissariato Centrale AGI sui risultati dei lavori della commissione ASCI-AGI sulla coeducazione

Educazione della donna

È molto forte l'esigenza di chiarire le idee su questo tema, sia perché ci si rende conto di un permanere di discriminazioni in seno alla società, sia perché i punti di riferimento che ispirano i programmi di formazione Capo o nelle Unità sembrano incompleti, e sotto certi aspetti, mistici o sentimentali.

Base per la discussione è un articolo di Clara Onida Monari su "Settegiorni" n. 82 che presenta oltre le motivazioni storiche tradizionali, tre atteggiamenti base con i quali si è finora interpretata la donna nella società:

- inferiorità e subordinazione (condizionamento fisico e biologico della sua psicologia);
- complementarità all'uomo, a parità di diritti, ma con singolarità di ruoli, per la affermata certezza di una profonda differenziazione;
- diversità esistente come retaggio storico, che avendo attribuito alla donna (gruppo più debole) un determinato ruolo di ricettività, riserbo, silenzio, secondo piano ecc. conferma questo ruolo di donna.

Si riconosce che nell'AGI, in generale, è la seconda posizione che viene presa come base del discorso educativo. Si discute molto sulla terza interpretazione, per vederne la portata, e vengono fatte alcune osservazioni:

- si precisa che non si nega una possibile caratterizzazione di base uomo-donna; ciò che si rifiuta è il ruolo statico, simbolico, solo di relazione, tramandato per comodo;
- ciò che si auspica, non è per una rivendicazione di diritti (esempio, la instaurazione di un "matriarcato") ma la liberazione da pregiudizi di cultura, ambiente ecc., a favore di una crescita della persona, e quindi a contemporanea promozione di uomo e di donna.

Costringere l'uno e l'altra in schemi fissi ed arbitrari (e sono tali, se si pensa che in altri tipi di società (e sono tali, se si pensa che in altri tipi di società quali certe tribù - o in periodi eccezionali, quali le grandi calamità - i ruoli si invertono o si annullano) è tarpar loro le ali, è rinunciare alla verità che ci fa liberi (liberarci di ciò che non siamo, per essere noi stessi):

- in questo quadro si capisce che solo in reali condizioni di parità può emergere l'eventuale differenza di fono, la ricchezza della singola persona che si esprime, la intercambiabilità di ruoli che già nell'esperienza riscontriamo;
- chiaramente non si ravvisa nelle strutture della società questo tipo di impostazione nel rapporto uomo-donna. E criticare oggi il "ruolo" non è eliminarlo, ma prenderne coscienza.

Il Trifoglio, 1970, n.5/6, pp.24-35

Pari non significa uguale. Intervista ad Odile Bonte, presidente del Comitato Mondiale WAGGGS

Quali sono, a tuo avviso, i rischi più forti che corre la componente femminile in una associazione mista o fusa?

Il rischio più forte è che certi modelli educativi, esclusivamente maschili, vengano proposti anche alle donne senza tener conto dei loro propri bisogni.

Voglio dire per esempio, che nel Jamboree qui in Australia le ragazze hanno partecipato a tutte le attività! Sono contenta di ciò!

Mi chiedo però se quelle attività hanno risposto ai loro veri bisogni e se chi le ha organizzate si è posto il problema della partecipazione di ragazzi e ragazze insieme.

Il rischio è che la proposta educativa abbia una sola sensibilità nella sua intenzione. Ma forse non è solo un rischio, è anche una difficoltà.

Nelle associazioni come la vostra, quando bisogna scegliere persone per dei posti di "sintesi", parlo di responsabili di zona o regionali o nazionali, la situazione generale della donna è tale che difficilmente potrà lavorare agli stessi ritmi e con lo stesso impegno del-

l'uomo ed in questi casi lei firma una delega in bianco all'uomo per una parte di ciò che dovrebbe gestire.

A tutt'oggi è ancora più facile per un uomo partire durante un week-end e lasciare i bambini alla moglie che non il contrario.

Credo allora che non dovremo parlare di rischi, bensì di attenzioni che dovremmo avere per superare le difficoltà e per aiutare le donne a superarle.

Dovreste forse trovare dei ritmi e dei modi di lavorare che facilitino le donne nelle proprie esigenze perché possano divenire con più facilità responsabili a tutti i livelli dell'associazione.

In un progetto di educazione al "partneriato", quali sono i ruoli ed i contenuti educativi che noi possiamo proporre alla componente femminile della nostra associazione?

Credo sia importante essere attenti allo sviluppo fisico, psicologico e affettivo dei ragazzi e delle ragazze nella pubertà. Credo che la loro evoluzione diversa richieda una altrettanto diversa risposta educativa.

Il ragazzo e la ragazza dai 10 ai 17 anni hanno il diritto di trovare l'uno la propria identità di uomo e l'altra la propria identità di donna.

E per far ciò essi passano attraverso fasi differenti tra loro sul piano della persona e del rapporto con l'altro.

Dobbiamo promuovere una educazione attenta alle differenze e non sostenere che tutto va bene e che facciamo tutto tutti insieme.

In Italia abbiamo avuto negli ultimi 15 anni un forte aumento della componente femminile della nostra associazione. Su questo fenomeno ci poniamo molte domande di carattere educativo e qualitativo. Qual è la tua opinione su questa nostra esperienza associativa?

Sono rimasta molto ben impressionata dal vostro audiovisivo sulla Route nazionale R/S [Piani di Pezza, 1986], presentato qui a Melbourne nel corso della Conferenza Mondiale Scouts.

Voi presentate un eccellente programma per dei giovani adulti e sono colpita dalla crescita delle vostre branche r/s.

Siete sicuramente capaci di fare una proposta a ragazzi e ragazze educativamente corretta altrimenti non vi seguirebbero.

La grossa questione è quella della formazione capi nella vostra associazione.

Credo dobbiate inserire con maggior sforzo una attenzione alle differenze psicologiche tra uomo e donna nelle varie età e conseguentemente delle risposte di pedagogia e metodo più rispettose delle differenze.

Ad esempio in un momento di ricreazione libera il bambino tende ad affermarsi con la lotta, egli ha bisogno di fare ciò. Le bambine non hanno bisogno di ciò.

Bisogna che i capi e le capo si pongano il problema di come la bambina possa affermarsi e di come il bambino possa affermarsi perché ognuno trovi il suo ruolo.

Questa è la psicologia differenziata e trovo che ciò deve essere uno dei presupposti più importanti per una buona formazione.

Uno dei nostri compiti come WAGGGS è aiutarvi. Il problema è trovare gli strumenti più adatti per aiutarvi a riflettere su ciò.

*a cura di Gualtiero Zanolini,
Scout-Proposta Educativa, 1988, n.21, pp.18-19*

Maschio e femmina li creò

Educare persone diverse nel corpo prima ancora che nella storia, nelle aspirazioni... è veramente una priorità?

Il rischio che in educazione l'attenzione all'identità di genere dei soggetti umani implicati nei processi formativi sia considerata come una tra le tante variabili descrittive (età, provenienza sociale, cultura d'origine,..) è molto alto, questo vale per la scuola e purtroppo può valere anche per un'associazione come la nostra che ha fatto dell'educazione di bambini e bambine, ragazze e ragazzi, giovani uomini e giovani donne una delle scelte fondamentali e caratterizzanti, da vivere per di più, insieme.

Siamo profondamente convinti e lavoriamo perseguendo l'obiettivo dello "sviluppo dell'identità di genere per arrivare alla scoperta ed alla conoscenza dell'altro per instaurare con lui un dialogo costruttivo attraverso il quale rileggere e riflettere sul proprio modo di essere uomo o donna, superare i ruoli e modelli precostituiti e collaborare fecondamente"?

Non c'è il rischio di dare tutto per scontato, di lavorare non tanto per sviluppare l'identità di ciascuno, ma al di là di essa?

Tempo fa si dibatteva molto sui ruoli imposti ai sessi, sulla necessità che in particolar modo le donne, le ragazze, le bambine non fossero ingabbiate in stereotipi sociali che poco corrispondevano alla loro vera natura. Questo ha creato a volte un po' di confusione degenerando in un tipo di emancipazione intesa come omologazione alla realtà maschile per cui bisognava essere come gli uomini per realizzarsi. L'associazione ha sempre cercato di distanziarsi da questa interpretazione, ma non sono convinta che ci sia sempre riuscita. La stessa Proposta Unificata della branca E/G avrebbe dovuto, negli anni seguenti la sua approvazione, essere criticata, discussa, attuata per farne emergere le contraddizioni ad essa interne.

Siamo proprio sicuri che anche tra di noi il problema non sia, per le donne (bambine, ragazze, giovani), quello di tenere un passo che non è il loro?

È vero, si potrebbe ribaltare il discorso per quanto riguarda l'identità maschile.

È vero che alcune volte qualche lupetto protesta per attività "da femmine" alle quali viene sottoposto e per le quali si sente un po' defraudato, ma credo che l'imprinting dell'Agesci sia fortemente sbilanciato sul patrimonio Asci piuttosto che Agi (perché tra le specialità individuali è sparita "amica dei bambini"?). Non si tratta, come qualcuno (frintendendo) forse sta pensando, di rivendicazione, ma di educare nella differenza e non alla parità che spesso si riduce ad omologare tutti ad una sola visione (che spesso è quella maschile). (...)

Dovremmo essere convinti che il miglior servizio educativo che possiamo fare alle nuove generazioni è quello di aiutarle a diventare se stesse, al di là dei ruoli, degli stereotipi, aiutandole a discernere ciò che fa parte della loro natura, delle loro aspirazioni, di quel mistero che ciascuno è, da ciò che la cultura, spesso per propria comodità, ha codificato.

È un processo di liberazione lungo e complesso che non può e non deve cedere alle banalizzazioni, alle generalizzazioni, ma costringe i capi a porsi con umiltà e intelligenza di fronte al ragazzo, alla bambina in

atteggiamento di rispetto profondo, di ascolto continuo, consapevoli che non possiamo liberare qualcuno se noi stessi, per primi non siamo uomini e donne liberi. Un ultimo pensiero forse banale: non dovremo forse studiare di più e confrontarci di più anche con coloro che, di questi temi, hanno una competenza che potrebbe risultarci utile?

Marina De Checchi, Scout Proposta Educativa, 2006, n.6, pp.8-9

Aspetti e nodi problematici dalla pedagogia della coeducazione; quali specificità dell'educazione di ragazzi e ragazzi

Coeducazione

Nell'Agesci avete sempre un rappresentante maschile e uno femminile che garantisce al ragazzo la possibilità di "vedersi". Oggi quanta importanza si dà all'immagine! Il fatto di vedersi in una immagine che esprima un modello di umanità aiuta il ragazzo e la ragazza a maturare. Coeducazione: dà subito l'idea di una tappa molto importante nella formazione dei ragazzi e delle ragazze. È soltanto una forma di emancipazione rispetto ai modelli formativi precedenti improntati sulla disuguaglianza? È questa la domanda dalla quale vorrei partire.

La formazione precedente era quella basata su di un modello maschile, ben rappresentato dall'espressione di Rousseau nell' "Emile": "Tutta l'educazione delle donne deve essere in funzione degli uomini: piacere e rendersi utili a loro, farsene amare e onorare, allevarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce; ecco i doveri delle donne in ogni età della vita e questo si deve loro insegnare sin dall'infanzia". I testi scolastici non mettono mai in evidenza le pecche che abbiamo ereditato dalla nostra cultura: neanche lo sapevamo, e dobbiamo ringraziare le femministe e quello che hanno fatto per aver ripescato questi passi occultati, dati per scontati e che invece sono illuminanti. In fondo Rousseau ha avuto solo il merito di dire esplicitamente ciò che altri pensavano.

C'è differenza e differenza: la differenza come la intendeva Rousseau, come la intendevano nei secoli passati era il rispetto di una natura che voleva la donna adatta solo per certe cose. Una natura debole e da

rispettare che neppure la scienza aiutava a definire: le dava un cervello meno pesante, un corpo più debole e fragile, un utero fatto solo per accogliere, laddove il seme maschile era già dotato di tutto ciò che serviva. La donna non dava nulla, allevava i figli dell'uomo e li nutriva. (...)

La coeducazione come espressione iniziale di una cultura dell'uguaglianza

Sono il diritto di voto, il diritto di famiglia e le conquiste, le tappe della fase dell'uguaglianza che hanno segnato la nostra storia e che non finiremo mai di percepire nella loro bellezza.

Vanno spiegate alle ragazze di oggi, che, poco coscienti di questo processo storico, credono questi diritti da sempre esistenti. C'è una uguaglianza raggiunta ma c'è molto spesso anche un'uguaglianza formale ed esteriore: è su questo che gli educatori dovrebbero intervenire di più. Il processo di emancipazione nelle donne è spesso più esteriore che interiore. Rimane una sorta di dipendenza psicologica, una discrasia tra l'acquisizione di comportamenti più liberi, più emancipati (il desiderio di uscire, di lavorare: se intervistate ragazzi e ragazze non avete più differenze, rispondono entrambi "noi vogliamo, da grandi, il lavoro e la famiglia"), e la conquista di una autentica libertà interiore.

Una donna libera emancipata ma al tempo stesso incapace di reggere un confronto interiore con l'uomo.

Coeducazione: una uguaglianza che valorizza le differenze

È questo un aspetto più difficile da raggiungere, richiede per l'appunto la formazione, la coeducazione, la crescita della stima di sé come donne e come uomini. Mirare dunque all'uguaglianza. Ma la coeducazione è solo uguaglianza? È un puro mescolare gli ingredienti maschili e femminili senza poterli più discernere? È questo l'obiettivo? Faremo un grosso torto all'uomo e alla donna se li mettessimo sempre alla stessa stregua: non sarà più la misura né dell'uno né dell'altro, realizzeremo la disuguaglianza che è l'ingiustizia di una uguaglianza che appiattisce le differenze. È un'idea falsa quella di un'uguaglianza che si omologa ad un solo modello. A livello antropologico e teorico è il non accettare l'idea del limite che

invece connota la persona: ciascuno di noi è questo e non altro; fa solo questo e non altro; può stare qui e non lì, lì e non qui. La prospettiva che noi abbiamo del mondo sarà sempre una prospettiva limitata, che avrà bisogno di altri per essere vista in un modo diverso e più completo. L'uguaglianza è falsa se non è pensata sotto questo aspetto e cioè del rispetto dovuto da persona a persona e della diversità che le caratterizza. Questa diversità appartiene a diversi ambiti: è la differenza come singolo (ciascuno di noi è questo e basta); è una differenza legata al genere; è differenza legata al gruppo, alla cultura. La persona completa è questo insieme di variabili che concorrono a formare la sua personalità, ma che ancora non ci dicono tutto: essa si costruirà di volta in volta, basandosi sui dati del proprio corpo, della propria psiche, delle esperienze che vive, degli eventi che la vita le propone, delle persone che incontrerà. Ciascuno costruisce la propria identità piano piano, a ragnatela, senza l'imposizione di un modello astratto di uomo (l'uomo bianco-adulto-civilizzato). La coeducazione non può essere quindi semplicemente una educazione all'uguaglianza: se così fosse si produrrebbe l'appiattimento della donna sulla cultura maschile che è la cultura che ha sempre prevalso. (...)

Un modello positivo di coeducazione

Il futuro non lo sappiamo, non lo abbiamo presente, siamo certi che non può essere quello maschile. E questo il vuoto della società postmoderna: il rompere gli schemi e non averne di nuovi.

Coeducazione è anche stringerci la mano per dirci che i nostri modelli in gran parte non reggono più: dobbiamo ripartire insieme e cercare di scoprire ciò che del passato è ancora valido e ciò che invece oggi dobbiamo costruire ex-novo per un futuro che dobbiamo desiderare migliore. L'uguaglianza e la coeducazione devono partire da questi presupposti e affrontare i problemi più a fondo di quanto in genere si faccia. Coeducazione non è neppure complementarietà (qualche volta noi del mondo cattolico abbiamo usato questo termine), che invece sottintende un movimento che si adatta all'altro per unirsi, ma senza distinzione e senza riconoscere le diversità.

Preferisco sottolineare di più il concetto di reciprocità: ciascuno ha i suoi limiti, saremo sempre distinti, così da arricchirci insieme, senza

che questa divisione intacchi mai il rispetto di una uguaglianza di fondo. Pecco quando penso che una persona è nata per tagliare la legna nel bosco tutta una vita, o per lavorare sempre sul bullone: riduco la persona ad una sua funzione, e la donna alla funzione materna perché è nata per essere madre. Occorre rompere con l'antico, con gli schemi e stare di fronte ad una persona sempre con questa disponibilità ad accettare quello che questa costruirà di se stessa. Nelle ragazze in particolare, il momento più difficile dell'accettazione, della stima di sé credo sia nel periodo adolescenziale. La maturità sessuale, l'arrivo della prima mestruazione annuncia il legame tra femminilità e maternità. Questo evento sarebbe davvero limitante se fosse ridotto ad una sola funzione, se non indicasse anche un modo diverso di essere persona capace di penetrare valori nuovi e di un nuovo modo di stare al mondo: non quello della potenza ma quello della persona, quello dell'amore. Una società dell'amore è una bella parola, la usiamo tutti ma nella donna questa parola è stampata nella sua carne, racchiusa in quella piccola sofferenza della mestruazione. È un segno, un piccolo segno che ti ricorda che si sta al mondo per qualcuno e la vita ha senso se è orientata a questo qualcuno. E questa dimensione vale anche per l'uomo. Giovanni Paolo II su questo preme molto: persona è essere per, essere al mondo aperti a sentire che la propria vita va spesa. L'uomo è tale proprio per questa continua trasgressione dei propri limiti. Nella maternità questo superare se stessi è per qualcuno, è per un Tu. (...)

La coeducazione: rispetto profondo e scoperta preziosa della differenza dovuta a ciascuno

Lo "sguardo valorizzante" che valorizza: l'educatore è colui che sa vedere i tesori nascosti nel ragazzo. Bella la frase del Vangelo che dice: "Gesù, guardatolo, lo amò". Lo sguardo di una persona che educa non è quello che ti fa prediche o ti istruisce; l'arte dell'educatore è nello sguardo che vede la preziosità di quel ragazzo, di quella ragazza. Non sarà facile per chi ha scelto i valori della carriera, del prestigio, dell'affermazione di sé: guardando una ragazza o un ragazzo non potrà che fare retorica (sei diventata una donna...). Abbiamo la fortuna di vivere un tempo in cui i valori della donna sono ancora tutti davanti a

noi, da scoprire. Guardando ciò che sta scritto nel simbolo del corpo della donna noi comprenderemo di più: anche Giovanni Paolo II ha pensato alla donna come archetipo di tutta l'umanità. Il futuro è tutto aperto davanti a noi. Non sono voluta scendere di proposito nelle tecniche educative, credo molto nell'educazione e nella genialità della persona. Salvato questo sguardo valorizzante, l'educatore il suo compito lo fa con intelligenza, con l'intelligenza che hanno i genitori, con la capacità di stabilire con i ragazzi quel ponte che fa loro scoprire l'offerta di un dono, nella libertà, senza costrizione.

È un carisma, nessuno ce lo può insegnare. Beato chi ce l'ha ed è formatore di natura; grazie a Dio ne esistono e grazie a voi che lo fate.

*Giulia Paola Di Nicola*¹ in: "Identità di genere e metodo scout. La coeducazione", Fiordaliso, 1994, pp.13-18

Uomini e donne fra diversità e alterità

Una umanità differente

Che ogni persona sia diversa da un'altra è una affermazione acclarata: non serve spendere parole per convincere nessuno di questo fatto, neppure il più fanatico manipolatore del pensiero altrui che, anzi, proprio per la consapevolezza di dover addurre a sé *anime-e-corpi* di tipo assai diverso, sa di dover mettere in atto sotterfugi sottili, se non addirittura violenze palesi, per mettere in riga persone che mai sarebbero orientate di loro spontanea volontà a starci, in riga. (...)

Le differenze culturali

Un qualunque ambiente della nostra biosfera, da quello meno frequentato dall'uomo a quello più antropizzato, può essere descritto come un sistema di rapporti fra *natura* e *cultura*. Allo stesso modo, si può affermare che ogni individuo della specie *Homo sapiens* deriva da un intreccio di natura (il proprio patrimonio genetico) e di cultura (il

1. Docente di Sociologia della famiglia presso l'Università di Chieti

proprio ambiente di vita e, specialmente, il modo in cui il proprio gruppo sociale interagisce con l'ambiente stesso). Purtroppo, in tutti e due i casi, sia che si parli di un ecosistema, sia che si parli di una persona, il sistema natura-cultura è così intricato che, allo stato attuale della nostra conoscenza, è sempre arduo decidere quale delle due polarità, se la natura o la cultura, sia maggiormente influente su un qualunque fattore umano. (...)

La differenza fra uomini e donne

È quella che ci accompagna da sempre, dall'origine, quando *il Signore Dio disse; "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"* (Gen 2,18). Ci chiediamo allora se tale differenza assomigli a quelle culturali finora descritte e se il modo di vivere quelle ci permetta di vivere questa. A noi sembra che a queste due domande si debba rispondere: "No, non del tutto". Se accettiamo il modello interpretativo della nostra realtà sociale citato all'inizio (sistema di rapporti fra natura e cultura), non vi è dubbio che la differenza fra uomini e donne è anche culturale e dunque abordabile con gli stessi criteri. È ciò che rende possibile tutta l'azione odierna della ricerca delle "pari opportunità": uomini e donne *debbono (perché possono, sono in grado di)* avere uguali opportunità di agire nel proprio gruppo sociale, nonostante le difficoltà, peraltro attribuibili alla cultura del passato che ha alimentato le impari opportunità.

Ma se integriamo il versante culturale con quello naturale, non vi è dubbio che la differenza fra un uomo e una donna abbia un peso significativamente diverso da quella derivante da un diverso bagaglio genetico di due persone dello stesso sesso. Anche se il possesso di un cromosoma XX invece che XY giocasse solo sulla sessualità legata alla riproduzione della specie, la differenza di una persona XX da una XY resta davvero profonda, tanto da far dire che si tratta di una vera e propria "alterità", nel senso che una donna è "altro" rispetto a un uomo e viceversa.

Il termine suona un po' male, bisogna riconoscerlo (forse perché richiama "altero, alterigia", che però derivano da "alto" e non da "altro"). Da un lato ci sarebbe allora la *diversità* fra le persone, la

varietà e la molteplicità esistenti che danno complessità e completezza alla vita. Dall'altro lato ci sarebbe la *alterità* fra una donna e un uomo: l'essere, il porsi come "altro", in quanto differenti in senso forte, radicale, quasi escludente.

Ma, seppur sgradevole, il termine alterità accettato con lucidità aiuta meglio a capire la vita com'è, evitando le fughe da alcune questioni che sono peraltro appassionanti. Quando ad esempio, con eleganti giri di parole, riconduciamo tutta la nostra azione di capi di una unità mista al semplice (si fa per dire...) concetto di educazione, dicendo che non fa questione che in essa guide e scout vivano insieme l'avventura dello scoutismo, è perché facciamo finta che la differenza fra uomini e donne sia soltanto di cultura e non di natura, che ci sia diversità e non alterità.

Il più delle volte, non è che quella nostra semplificazione porti a guai grossi; semplicemente non consente di rispondere alle persone come esse sono davvero, omologandole, invece di aiutarle a conservare alcune differenze.

La coeducazione nel rispetto dell'alterità

In Agesci dunque abbiamo scelto, all'interno del metodo scout, di fare coeducazione, occupandoci cioè anche della alterità fra donne e uomini e non solo della loro diversità. Intanto, l'alterità non ci deve far paura: la frase del Genesi prima citata ci tranquillizza sul fatto che il bene per l'uomo, voluto da Dio, è che la donna sia simile e non uguale all'uomo. Non ci sembra una forzatura interpretativa intendere "simile" come "altro": alla creazione di Eva, la cultura non c'entrava ancora e cominciava ad esistere dunque una differenza naturale fra l'uomo e la donna, e ciò era ed è un bene. Poi occorre accettare la problematicità di questa alterità, legata inscindibilmente al corpo, alla sessualità, alla facoltà di generare la vita e dunque al profondo di noi stessi. Di qui le ineludibili implicazioni morali, particolarmente rilevate in ambiente cattolico, su che cosa sia bene e che cosa sia male, sul rispetto della dignità della persona nell'esercizio della sessualità, che è così naturalmente e facilmente orientabile sia all'amore e alla vita, sia alla violenza e alla banalità.

Chiudiamo ricordando che tutti i comportamenti sopra indicati per incontrare le differenze culturali sono necessari anche per affrontare l'alterità uomo-donna. Ma non ci si può illudere che essi siano sufficienti. Occorre essere consapevoli che ci troveremo sempre in parte di fronte ad un mistero, da incontrare con fervore. Questo stile di comportamento ci può aiutare anche ad acquisire quella delicatezza che non è male avere sempre, di fronte a qualunque persona o popolo, non solo di fronte al nostro amato bene.

Vittorio Ghetti e Franco La Ferla, R/S Servire, 1998, n. 4, pp.33-36

4.3 Non è bene che l'uomo sia solo

La dimensione coeducante diventa la dimora di Dio tra gli uomini. Un itinerario biblico alla scoperta del mistero e della ricchezza del rapporto tra uomo e donna, nonché della bellezza delle persone pensate nella loro identità e nel rapporto di reciprocità.

Ish e Ishshah

In maniera semplice si racconta che, all'origine («quando il Signore Dio fece la terra e il cielo», Gen 2,4b), la terra era un grande deserto («nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo», Gen 2,5-6) e allora il Signore pensò all'uomo («allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente», Gen 2,7); quindi decise di piantare un giar-

dino in Eden e di collocarvi in esso l'uomo («e vi collocò l'uomo che aveva plasmato», Gen 2,8).

In seguito predispose per l'adam un giardino facendo germogliare in esso «ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male» (Gen 2,9), garantendo l'acqua «per irrigare il giardino» (Gen 2,10), dopo avergli dato una funzione specifica: «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15).

È chiara la prospettiva antropologica racchiusa in questa prima parte del racconto: l'adam è stato collocato da Dio nel giardino della storia, e non nel deserto del caos e del nonsenso, perché in esso eserciti la doppia azione della custodia e del lavoro a indicare sia la responsabilità che gli compete (una sorta di cittadinanza piena) quanto il distacco e il rispetto che deve a ciò che gli è stato donato.

Perché il giardino diventi un paradiso è necessario però che l'adam esca da una condizione di solitudine: «non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» letteralmente «un aiuto-come-di-fronte-a-lui» (Gen 2,18) e incontra finalmente colei che è «carne dalla mia carne, osso dalle mie ossa» (Gen 2,23a).

In quel momento l'uomo, l'*ish*, incontra la donna, l'*ishshah*, (a voler sottolineare il principio della dialogicità coeducativa nella differenza e nella parità) e quando sono finalmente insieme possono esercitare l'azione di custodia, di lavoro del creato, di dialogo e di comunione con le creature e con il Creatore: il tutto (quello descritto dal cap. 3 della Genesi) caratterizzato dalla "differenza nell'ordine" (secondo la prospettiva sapienziale), dove nessuno pretende di prendere il posto dell'altro e dove ognuno può dare il meglio di sé quando si trova al posto stabilito dal Creatore. Che in questo antico racconto vi sia riassunta una preziosa sintesi della visione della vita e della storia che riecheggia continuamente in tutta la Scrittura non deve meravigliare. Lasciando infatti il racconto mitico del libro della Genesi ed entrando nella dimensione storica, ritroviamo come protagonisti (anche se con modalità diverse) gli stessi personaggi che l'autore jahvista aveva inserito nella sua antica catechesi.

Nel racconto di liberazione narrato nel libro dell'Esodo (quando per

l'appunto inizia l'avventura che avrebbe portato alla realizzazione del "giardino delle delizie" nella storia) tutto inizia quando *«un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. La donna concepì a partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per molti mesi»* (Es 2,1-2), per presentare così le origini di Mosè.

La vocazione di Mosè prende l'avvio dentro un'esperienza di famiglia di leviti, associati a un servizio di mediazione; il matrimonio con Zippora successivamente rafforza la consapevolezza della sua condizione di emigrato in terra straniera (cfr. Es 2, 22) e nella lontananza cresce il ricordo della fede dei suoi padri; con Aronne e la sorella Miriam guida la liberazione del suo popolo: insieme al suo popolo, con timpani e danze, cantano poi al Signore «perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere» (Es 15,21).

Se è vero, come sostiene il biblista Carlos Mesters, che nel racconto di Genesi 2,4-25 *«il Paradiso è - per così dire - il bozzetto del mondo: una tale pianta della costruzione del mondo Dio la consegnò all'uomo, suo impresario, affinché egli, con le proprie mani costruisse la sua felicità»*, è altrettanto vero che il dono della rivelazione di questo disegno comporta il coinvolgimento e la partecipazione di tutti: un gioco di squadra vissuto nella differenza, nel dialogo e nel rispetto dei ruoli di ciascuno.

Ma si sa che la storia non è un procedere predeterminato e automatico: in essa fallimenti e successi convivono naturalmente, e così il sogno della terra promessa, a lungo perseguito dai patriarchi e da quel gruppo di schiavi guidato da Mosè, sembra compromesso, bloccato: c'è il pericolo che il deserto avanzi inesorabilmente.

Così accade che anche in terra di Moab (a indicare che il giardino della Genesi non ha una precisa localizzazione geografica, ma è posto a oriente) matura la vocazione del custodire e del coltivare: una straniera, *Ruth, manifesta l'amore appassionato di Dio per gli uomini, nel voler stare con la suocera Noemi («non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio»*, (Rut 1,16), nel voler condividere con lei una condizione di povertà e di speranza.

L'incontro con Booz riapre improvvisamente una prospettiva di futuro che ormai sembrava negata: *«poi Booz prese Ruth, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio... Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice. E le vicine dissero: "è nato un figlio a Noemi!". Essa lo chiamò Obed: egli fu il padre di Iesse, padre di Davide»* (Rut 4,13.17).

Da Moab a Betlemme, passando per le fatiche di Ruth, Booz e Noemi, la strada del compimento e della salvezza si fa più breve: in Davide, come prima in Abramo, si realizzerà il sogno di una benedizione universale.

Tanta è la naturalezza attraverso la quale il mistero della diversità e della reciproca appartenenza degli uomini e delle donne rivela pienamente il volto del Creatore, che i Profeti nel voler presentare compiutamente le attenzioni di Dio per gli uomini, la sua tenerezza, la sua misericordia mutuano le immagini tratte dall'esperienza familiare, quella cioè di uomini e di donne che generano, educano e formano i propri figli: *«A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro, lo li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare»* (Os 11,3-4).

In una sorta di co-appartenenza fatta di distinzioni e di legami si esprime il mistero di una comunione profonda e creatrice che il Cantico dei Cantici - il Cantico per eccellenza di cui Rabbi Aqiba dice che «il mondo intero non vale il giorno in cui è stato dato a Israele» - trasforma in poesia, in lode, in preghiera.

Non è un caso poi se il Libro dei Proverbi, nel suo capitolo conclusivo, nel voler presentare le caratteristiche di un mondo pensato come luogo della Sapienza (umana e divina), un mondo in cui il custodire e il coltivare sono contemporaneamente dono di Dio e responsabilità dell'uomo, luogo per eccellenza della coeducazione, presenta la Sapienza (nella sua duplice accezione) con le caratteristiche di una donna, di una madre di famiglia a indicare l'avvenuta fluidificazione della categoria antropologica.

Per raccontare questa volta l'instancabile azione di una umanità

che finalmente riesce a “ordinare” il mondo secondo il cuore di Dio, ordine che nasce quando nelle attività umane si dispiega lo spirito di industriosità e di laboriosità («si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani... stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita», Pr 31,13.19) di fiducia reciproca («*in lei confida il cuore dell'uomo*» Pr 31,17), di accoglienza e di misericordia («*apre le sue mani al misero stende la mano al povero*», Pr 31,20) di saggezza e di bontà («*apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà*», Pr 31,26) e di custodia e di lavoro («*sorveglia l'andamento della sua casa; il pane che mangia non è frutto di pigrizia*», Pr 31,27).

Il mondo diventato così casa della sapienza ha acquistato una condizione di trasparenza - di nudità (cfr. Gen 2,25) e di bellezza: *le relazioni operose e solidali sono l'espressione del colloquio profondo che unisce gli uomini e le donne fra di loro; il bozzetto descritto all'origine prende forma, su questo colloquio veglia sempre «il Signore Dio che passeggia nel giardino alla brezza del giorno» (Gen 3,8).*

Si comprende perché possiamo cantare con le parole del salmista «quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme... là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre» (Sl 133,1.33): dove c'è comunità nella differenza l'albero della vita produce frutti di immortalità e un fiume d'acqua viva rende la città degli uomini un giardino eterno (cfr. Ap 22,1-2).

La dimensione coeducante diventa così la dimora di Dio tra gli uomini.

Stefano Pinna, I Quaderni di Proposta Educativa, 2004, n.00, pp.10-14



Collana Quaderni del Centro Documentazione Agesci

<http://cda.agesci.org>

Bevete la bell'aria di Dio, a cura di Paola Dal Toso, pp.112 (in catalogo)

Non è solo stare insieme, a cura di Michele Pandolfelli, pp.208 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Quando la politica incontra l'educazione, a cura di Michele Pandolfelli, pp.192 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Raccontare il gioco scout, a cura di Vincenzo Schirripa, pp.128 (in catalogo)



collana **tracce**

rivolta a Capi ed Assistenti Ecclesiastici

serie **arte scout**:

Cerimonie scout, Mario Sica, pp. 192, ill. b/n

Essere forti per essere utili, Cesare Bedoni, pp. 176, ill. b/n

serie **dibattiti**:

Paolo è in branco, Leonello Giorgetti, pp. 88

serie **gioco**:

Giochi sportivi, Mario Sica, pp. 104, ill. b/n

Grandi Giochi per Esploratori e Guide, Mario Sica, pp. 240

Grandi Giochi per Lupetti e Coccinelle, Mario Sica, pp. 204

Un gioco tira l'altro, Vittore Scaroni, pp. 240, ill. b/n

serie **metodo**:

80 voglia di...bisogni, valori e sogni di adolescenti scout, Agesci, a cura di Rosa Calò, pp. 152, ill. b/n

I difficili, Stefano Costa, pp. 216

Il Bosco, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 144, disegni b/n

Il Grande Gioco della Pace, Agesci - Settore Pace Nonviolenza Solidarietà, pp. 216, ill. b/n

Il Quaderno delle Specialità L/C, Agesci - Branca L/C, pp. 128, ill. a colori

Il tempo del Noviziato, Agesci - Branca Rover e Scolte, pp. 236, ill. b/n

La Giungla, Federico Colombo e Enrico Calvo, pp. 360, ill. b/n

Le storie di Mowgli, Rudyard Kipling, pp. 344

Legge scout, legge di libertà, Federica Frattini e Carla Bettinelli, pp. 196 + pieghevole

Manuale della Branca Esploratori e Guide, Agesci - Branca Esploratori e Guide, pp. 272, ill. b/n

Manuale della Branca Lupetti e Coccinelle, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 104, ill. b/n

Manuale della Branca Rover e Scolte, Agesci - Branca Rover e Scolte, pp. 312, ill. b/n

Promessa scout: nelle parole una identità, Federica Frattini e Emanuela Iacono, pp. 256, ill. b/n

Scoutismo e diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Agesci, pp. 180

Sessant'anni di Bosco, Agesci Branca L/C e Paola Dal Toso, pp. 92, ill. b/n

Sette punti neri, Cristiana Ruschi Del Punta, pp. 256, ill. b/n

Simbolismo scout, Vittorio Pranzini e Salvatore Settineri, pp. 176, ill. b/n

Stare in questo tempo tra incroci di generazioni e rapporti di rete, Agesci, a cura di Rosa Calò e Francesco Chiulli, pp. 128, ill. b/n + cd-rom

Sussidio "Piccole Orme", Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 40

Tutti uguali, tutti diversi – scoutismo e diversabilità, Agesci, a cura di Paola Dal Toso, pp. 176

serie **pedagogia scout**:

Come imparare a essere felici, AA.VV. pp. 224, ill. b/n

Disagio e nuove povertà, AA.VV., pp. 156, ill. b/n

Educazione ambientale: l'esperienza dello scoutismo, Maria Luisa Bottani, pp. 144

Idee e pensieri sull'educazione, AA.VV., pp. 272, ill. b/n

Pedagogia scout, Piero Bertolini e Vittorio Pranzini, pp. 176

Saggi critici sullo scoutismo, Riccardo Massa, pp. 200

serie **radici**:

1907 2007 Cent'anni di scoutismo tra storia metodo e attualità, Vittorio Pranzini, pp. 84, ill. a colori

B.-P. e la grande avventura dello Scoutismo, Fulvio Janovitz, pp. 128, ill. b/n

Gli intrepidi, Piet J. Kroonenberg, pp. 80, ill. b/n

Guidismo, una proposta per la vita, Cecilia Gennari Santori Lodoli, Anna Maria Mezzaroma, Anna Signorini Bertolini, Dolly Tommasi, Paola Semenzato Trevisan, pp. 288, ill. b/n

La storia del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani 1943-2004, Carlo Guarnieri, pp. 272

Le Aquile Randagie, Vittorio Cagnoni e Carlo Verga, pp. 208, ill. b/n

MASCI: una storia da ricordare, Paola Dal Toso, pp. 128

Storia dello scoutismo in Italia, Mario Sica, pp. 496, ill. b/n

Storia dello scoutismo nel mondo, Domenico Sorrentino, pp. 416, ill. b/n

Tappe, Pierre Delsuc, pp. 424, ill. b/n

Una promessa tante vite. Donne protagoniste nel Guidismo, AA.VV., pp. 268 Ill. b/n

serie **spiritualità**:

Al ritmo dei passi, Andrea Ghetti, pp. 216, ill. b/n

Appunti per una spiritualità scout, Giovanni Catti, pp. 88, ill. b/n

Catechesi sugli Atti degli Apostoli, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80

Catechesi sul Vangelo di Luca, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80

Catechesi sul Vangelo di Marco, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80

Catechesi sul Vangelo di Giovanni, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 100

Catechesi sul Vangelo di Matteo, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 76

Come la pioggia e la neve..., Agesci - Campi Bibbia, pp. 208, ill. b/n

Eccomi, Agesci – Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 96

Incontrare Francesco, Carla Cipolletti, pp. 64, ill. b/n

Le multinazionali del cuore, Laura e Claudio Gentili, pp. 192

Per star bene in famiglia, Claudio e Laura Gentili, pp. 96

Preghiere Scout – momenti dello spirito, a cura di don Giorgio Basadonna, pp. 64, ill. colori

Prendi il largo – appunti di catechesi in ambiente acqua, Edo Biasoli, pp. 64, ill. b/n
Prima lettera di Paolo ai Corinzi, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 96
Progetto Unitario di Catechesi, Agesci, pp. 288
Sentiero fede con CD schede, Agesci, pp. 224
Veglie d'Avvento, Lucina Spaccia, pp. 104, ill. b/n

serie **testimonianze**:

I quaderni di Agnese, a cura del Centro Studi “Agnese Baggio”, pp. 208, ill. b/n

Fuori collana:

AGENDA SCOUT, ill. a colori

Dizionario Scout illustrato, Vittorio e Nicolò Pranzini, pp. 310, ill. a colori

Leggi di Marfi sullo scoutismo, Mariano Sinisi, pp. 106, ill. b/n

Scoutismo in cartolina - Dalle origini agli anni Settanta, in Italia e all'estero, a cura di Vittorio Pranzini, pp. 112, ill. a colori

Scoutismo, umanesimo cristiano, Agesci, a cura di Paolo Alacevich, pp. 64, ill. b/n e colori

Where it all began, Brownsea August 1907 The First Experimental Scout Camp, Mario Sica, pp. 48, ill. a colori (ed. inglese)

Where it all began Brownsea il primo campo scout, Mario Sica, pp. 52, ill. a colori

Collana Quaderni del Centro Documentazione Agesci

<http://cda.agesci.org>

Bevete la bell'aria di Dio, a cura di Paola Dal Toso, pp. 112 (in catalogo)

Non è solo stare insieme, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 208 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Quando la politica incontra l'educazione, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 192 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Raccontare il gioco scout, a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)

Inoltre si consiglia di leggere le opere di Baden-Powell inserite nella collana **i libri di B.-P.:**

Manuale dei Lupetti - Scoutismo per ragazzi - Giochi scout - Guida da te la tua canoa - Il libro dei Capi - Giocare il Gioco - L'educazione non finisce mai - Taccuino - La strada verso il successo - La mia vita come un'avventura - Cittadini del mondo - Citizens of the World - Footsteps of the Founder

finito di stampare
nel mese di aprile 2010
presso le Grafiche Nappa
Viale Gramsci, 19
81031 Aversa - Caserta



Prologo • Ma B.-P. ci pensava? • **Coeducazione perchè** • Coeducazione: una storia due opinioni • Verso la coeducazione (e la fusione) • Coeducazione non è solo stare insieme • La partecipazione femminile non è solo diarchia • La coeducazione a 360° • Coeducazione come progetto associativo e regolamento • Bilanci e prospettive della coeducazione • Cosa richiede la coeducazione • **Diarchia perchè** • Diarchia: una storia due opinioni • Diarchia serve, ma a volte non basta • **Educazione sessuale? No!** • Educazione sessuale? No! Sessualità nell'educazione • Sesso, affettività, amore: un unico percorso educativo • **Coeducare chi?** • Identità vo' cercando • Quando pari non è uguale • Non è bene che l'uomo sia solo •

